TU SAI, TU CERTO, A QUAL SUO DOLCE AMORE
RIDA LA PRIMAVERA

Lo straordinario racconto dell'impresa alle pagine 8 e 9

Il Messaggero

Minuto per minuto la passeggiata lunare

Anno 91 (XVIII) — N. 195 • a. Giulio vergine • Spedizione postale Gruppo 2/70 IL MERIDIANO Un numero L. 70 - Arretrato L. 140 Lunedì 21 luglio 1969

LUNA PRIMO PASSO

Ha vinto l'uomo

SONO usciti! Armstrong e Aldrin, con l'aiuto di Collins che li attende in orbita lunare, ce l'hanno fatta. Non crediamo di eccedere affermando che questa impresa è la più grande, la più fantastica della storia dell'umanità. La preghiera degli uomini di buona volontà ha seguito e continuerà ad accompagnare il pericoloso viaggio ultra-terrestre, col quale tre esseri umani sono andati incontro all'ignoto. L'umanità, che attraverso il dolore ha creato il proprio progresso, ha conquistato oggi, con loro, un nuovo mondo, una nuova dimensione: la dimensione cosmica.

Agli eroi dello spazio, vada il terrestre pensiero, commosso e trepidante. La vittoria degli americani Armstrong, Aldrin e Collins, non è solo la vittoria di tre uomini, non è solo la vittoria di una Nazione, ma la vittoria di tutti i popoli della Terra perché più che la macchina, ha vinto l'uomo.

Il LEM si è posato sulla superficie della Luna alle 22.17'42" (ora italiana) di ieri Armstrong alle 4,40 di oggi ha aperto il portello del modulo e alle 4,57 ha posto il piede sinistro sul suolo lunare - Stasera decollo e ricongiungimento con la capsula in orbita

LUNA

Lucio Saviani

Diverso tempo fa, circa vent'anni, scrissi le pagine che si alternavano alle opere di Giulia Napoleone dedicate al ciclo della Luna, in un libro che aveva per titolo *"Ultimo quarto"* (*Pagine d'Arte*, Milano).
Ad alcune di quelle pagine, nei giorni neri della mia privata eclissi di Luna senza ritorno, certe cose mi hanno riportato, come i cani usano fare con le pietre lanciate lontano.

"L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa"
Salmi, 143:4
"Perché noi siamo di ieri e nulla sappiamo,
come un'ombra sono i nostri giorni sulla terra"
Giobbe, 8:9

Esiste una pietra magica, rara e misteriosa, dall'insolito e singolare aspetto. È una pietra nera, ma con al centro un cuore, un punto di luce, che sembra quasi pulsare vita. È una luce che varia di intensità e ricorda la luna che splende nelle oscurità della notte.
La piccola pietra è chiamata *clair de lune*.
Il *"clair"*, il "chiaro" che nomina l'insolita pietra, farebbe pensare alla *"claritas"*; ma guardando più nel fondo, nel cuore, di questo nome troviamo il *"clarus"* da cui il nome trae origine.
Clarus, in origine, rimanda piuttosto ad un'apertura: ad uno spazio aperto nel bosco. Il *clarus* porta dunque al *lucus* che si riferisce al bosco sacro. Il "chiuso del bosco", per Vico, è lo spazio più riparato, lo spazio sacro che dà asilo. Nel *clarus*/*lucus* la luce è opaca, debole: è ombra. Dunque, nel mezzo del bosco vi è l'ombra, la luce più opaca. Il *clarus*/*lucus* è il cuore di tenebra del bosco: luce dell'ombra. Vi è una luce propria dell'ombra, che non è luce esterna, è luce dell'opaco, del *clarus*, la quale custodisce l'ombra.
Al centro del bosco l'ombra è più fitta, ma vi appare la luce dell'ombra.

Il nome della pietra è "chiaro di luna". La luna, mondo mai inaccessibile; fin dalla Storia vera di Alessandro di Samosata in cui appare "come un'isola lucente, sospesa nell'aria". Del sole non ha i raggi accecanti (nella *Genesi*, dei luminari "nel firmamento del cielo per separare il giorno dalla notte" è "il luminare piccolo per il governo della notte e delle stelle") e per questo è ben più visibile di ogni stella: disponibile, accessibile eppure sfuggente, nel suo cammino incostante.
La luna piena trova spesso simbolo nell'immagine dello specchio, mentre gli specchi ricorrono nelle simbologie lunari del doppio, dell'ombra e della loro seduzione: teme di lasciarsi sedurre Giobbe dal falso dio della luna "perché avrei rinnegato il mio Dio", (Giobbe, XXXI, 26-28) rinnegando la luce del Dio che oscura tutte le altre ("Il sole non ti servirà più per rischiarare il giorno né la luna per le tue notti", Isaia, LX 19-20). L' 'azione a distanza' le appartiene: in Eschilo e nell'Iliade il suo nome è Mene, dalle radici Meter (madre) e Metra (utero), da cui deriveranno la 'mente' platonica come organo della misurazione, *metron* (misura), *metis* (saggezza), *mekame*, (macchina, tecnica e arti manuali), fino alla manìa come dono musaico dei poeti (o come "funesto influsso", per Tommaso nella Summa Theologica).
Anche quando cambia nome in Selene (da 'Selas', splendore, luce), Mene agisce a distanza: Selene fa cadere in un sonno perpetuo, per preservarlo dal tempo che passa, il suo giovane amante Endimione, per poi scendere a baciarlo ogni giorno della sua assenza in cielo; dal suo altro amante, il Sole, si diverte a fuggire uscendo solo di notte…
Sola, di notte, accompagnata dalle anime dei morti, esce anche Ecate, figlia del cielo stellato, della notte e degli inferi, simbolo della luna "nera", invisibile durante la sua fase di assenza dal cielo; un sacro terrore ha sempre rapito gli uomini nel buio tra la scomparsa della luna e il suo nuovo inizio, come nel mito di Thoth, protettore della luna, che ha il compito di riportare ad Horus, dio del cielo, il suo "occhio" perduto. Come il cuore bianco della magica pietra nera.

Erano tutte strane le pietre che mi riportavi. Al solito caffè io continuo a lasciare la tua mancia e il barista ti ringrazia come sempre, nel caffè del ritorno, da quel bosco di tutte le mattine che un giorno, di colpo, per me è diventato i tuoi Campi Elisi.
Selene, una vecchia canzone diceva che sulla Luna il peso è la metà della metà; ancora meno, molto meno è il tuo peso ora, nella custodia che ogni tanto sollevo. È la tua presenza, che tanto più grande rende il peso della tua assenza.
La tua vita è finita per una cosa che porta nel nome il mio nome e il posto in cui io sono nato.

sud
periodico di cultura arte e letteratura
nuova serie n. 69 - novembre 2019
registrato presso il Tribunale di Napoli
al n. 46 del 07.05.2003

progetto grafico
Marco De Luca
impaginazione
Stefania Chieffi
www.dlassociatesdesign.com

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
80132 Napoli
- Libreria Dante & Descartes
via Mezzocannone, 55
80131 Napoli

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Eleonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo dell'Associazione Nazionale ex Allievi della Scuola Militare Nunziatella di Napoli, Sezione Estero

redazione Napoli
Luca Anzani
Martina Mazzacurati
Felice Piemontese
Domenico Pinto
Renata Prunas
Paolo Trama

redazione Parigi
Andrea Inglese
Lakis Proguidis
Philippe Schlienger

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Walter Nardon
Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

impianti e stampa
StaGraMe
Casavatore (NA)

sud

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

69.

periodico di cultura
arte e letteratura
Libreria Dante & Descartes

LUNARIA

CARA REDAZIONE

Caro Francesco,

sto disegnando ma non trovo nemmeno il modo di creare i margini, i confini del disegno.

Ormai odio la linea netta ma faccio fatica a non esaltarmi per la risposta che Calvino ha dato alla Ortese. Ogni singola parola è un mio passo, è parte di me e del percorso che ho fatto negli ultimi vent'anni. La linea Galileo-(Redi)-Leopardi-Calvino è uno dei miei binari di vita che, essendo binari, si presentano purtroppo doppi e apparentemente alternativi (e apparentemente doppi). L'altro è il binario rovinato dal tempo, dove le sofferenze e ossidazioni feriscono il mondo dell'intelligenza e della chiarezza. Dove la leggerezza precisa si ingorga nel pensiero non detto, che aggroppa la gola e offusca i ricordi. Si parlano questi mondi? Forse ora cominciano. Per anni ho nascosto il nascosto, e solo tu l'hai visto e incoraggiato.

Ora il chiaro (non più così brillante) contempla l'impreciso (non più così polveroso), la regola si articola nella velocità dell'eccezione, il pianto che non possiamo non sentire dappertutto (e soprattutto da sotto i nostri stessi passi) viene accolto, strutturato in forme cangianti, in bellezze che sono innamorate dalle varianti.

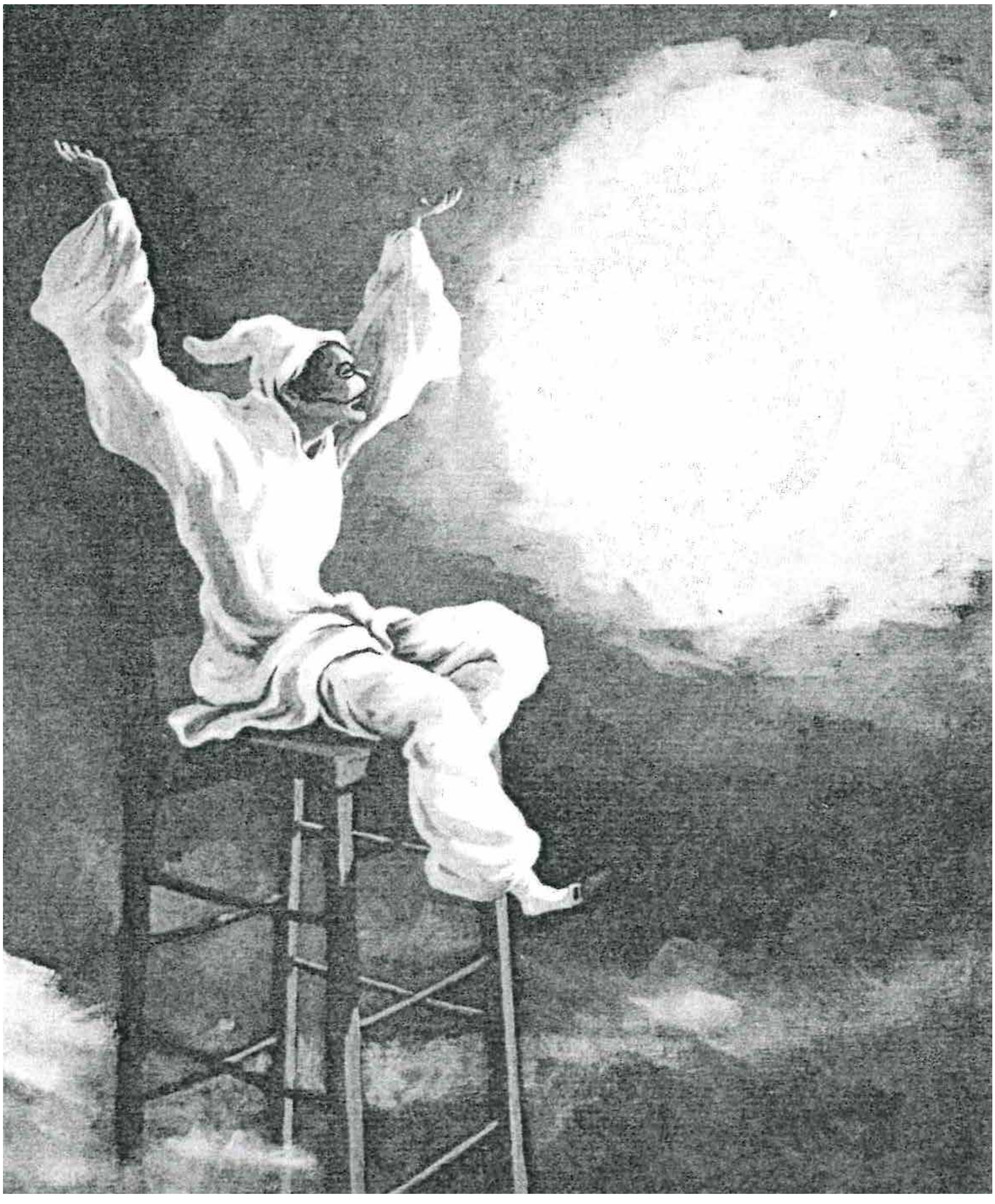
Non so come disegnerò, per la tua luna, la luna del Sud.

Di certo, cercherò di essere all'altezza del primo binario (che mi ha creato), lasciando libero il secondo (che mi fa creare).

Un abbraccio

Tuo Andrea

Andrea Pedrazzini, autore delle copertine di Sud



APPELLO CONTRIBUTORS SUD NUMERO SESSANTANOVE

Anna Maria Ortese scrive a Italo Calvino, nel dicembre del 1967 dal " Corriere della Sera":

"Caro Calvino, non c'è volta che sentendo parlare di lanci spaziali, di conquiste dello spazio, ecc., io non provi tristezza e fastidio; e nella tristezza c'è del timore, nel fastidio dell'irritazione, forse sgomento e ansia. Mi domando perché.

Anch'io, come altri esseri umani, sono spesso portata a considerare l'immensità dello spazio che si apre al di là di qualsiasi orizzonte, e a chiedermi cosa c'è veramente, cosa manifesta, da dove ebbe inizio e se mai avrà fine. Osservazioni, timori, incertezze del genere hanno accompagnato la mia vita, e devo riconoscere che per quanto nessuna risposta si presentasse mai alla mia esigua saggezza, gli stessi silenzi che scendevano di là erano consolatori e capaci di restituirmi ad un interiore equilibrio.

[...] Ora, questo spazio, non importa da chi, forse da tutti i paesi progrediti, è sottratto al desiderio di riposo, di ordine, di beltà, allo straziante desiderio di riposo di gente che mi somiglia. Diventerà fra breve, probabilmente, uno spazio edilizio. O un nuovo territorio di caccia, di meccanico progresso, di corsa alla supremazia, al terrore. Non posso farci nulla, naturalmente, ma questa nuova avanzata della libertà di alcuni, non mi piace. E' un lusso pagato da moltitudini che vedono diminuire ogni giorno di più il proprio passo, la propria autonomia, la stessa intelligenza, l'autonomia, la speranza."

" Cara Anna Maria Ortese,

guardare il cielo stellato per consolarci delle brutture terrestri? Ma non le sembra una soluzione troppo comoda? Se si volesse portare il suo discorso alle estreme conseguenze, si finirebbe per dire: continui pure la terra ad andare di male in peggio, tanto io guardo il firmamento e ritrovo il mio equilibrio e la mia pace interiore. Non le pare di "strumentalizzarlo" malamente, questo cielo?

[...] Quel che mi interessa... è tutto ciò che è appropriazione vera dello spazio e degli oggetti celesti, cioè conoscenza: uscita dal nostro quadro limitato e certamente ingannevole, definizione d'un rapporto tra noi e l'universo extraumano. la luna, fin dall' antichità, ha significato per gli uomini questo desiderio, e la devozione lunare dei poeti così si spiega. Ma la luna dei poeti ha qualcosa a che vedere con le immagini lattiginose e bucherellate che i razzi trasmettono? Forse non ancora; ma il fatto che siamo obbligati a ripensare la luna in un modo nuovo ci porterà a ripensare in un modo nuovo tante cose.

Gli exploits spaziali sono diretti da persone a cui certo questo aspetto non importa, ma esse sono obbligate a valersi del lavoro di altre persone che invece si interessano allo spazio e alla luna perché davvero vogliono sapere qualcosa di più sullo spazio e sulla luna. Questo qualcosa che l'uomo acquista riguarda non solo le conoscenze specializzate degli scienziati ma anche il posto che queste cose hanno nell'immaginazione e nel linguaggio di tutti: e qui entriamo nei territori che la letteratura esplora e coltiva.

Chi ama la luna davvero non si accontenta di contemplarla come un'immagine convenzionale, vuole entrare in un rapporto più stretto con lei, vuole vedere di più nella luna, vuole che la luna dica di più. Il più grande scrittore della letteratura italiana di ogni secolo, Galileo, appena si mette a parlare della luna innalza la sua prosa ad un grado di precisione e di evidenza ed insieme di rarefazione lirica prodigiose. E la lingua di Galileo fu uno dei modelli della lingua di Leopardi, gran poeta lunare..."

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

lunaria

3

LA TERRA VISTA DALLA LUNA

Giuseppe Catenacci

Rovistando tra le "carte" di mio figlio Alfredo , che conservo con religiosa cura , ho trovato una cartellina con l'annotazione "Pulcinella, ecco chi mi piacerebbe essere e perché..." e poco più sotto, sulla destra, questa annotazione "...Socrate e Croce, ammoniscono il saggio a sorridere".

All'interno della cartellina un foglio con l'invito ad aderire al *Club dei Pulcinella boys*, che diceva di aver fondato, e, a seguire, virgolettato, quanto segue :

"...ci sono due modi di descrivere Pulcinella, uno storico-letterario - che è stato proprio di Albert Dieterich, di Benedetto Croce, di Anton Giulio Bragaglia - che si fonda sui testi e rileva la sua presenza nei corsi della società; e uno storico-pedagogico che è, per esempio, di Domenico Tiepolo, di John Field e di Charles Nodier - volto a cogliere il simbolo, ossia la coscienza del personaggio" e quindi l'annotazione autografa, a "zampe di gallina", di Alfredo "Io vorrei essere un terzo tipo di Pulcinella, ma mi rendo conto che devo andare a cercarlo altrove, sulla Luna forse, sì sulla Luna" e, a completamento di tanto, le riproduzioni di due quadri, olio su tela, raffiguranti "Pulcinella e la Luna" ritagliate da chissà quale mio libro.

A dire il vero, non c'è voluto molto per me per comprendere da dove Alfredo avesse tratto "ispirazione " per scrivere e documentarsi al riguardo, ma ancor meno per comprendere che il terzo tipo di Pulcinella, che aspirava essere, lo aveva trovato e lo era andato recitando un po' dovunque: nel teatro del Centro Leo Amici di Vallo di Maddaloni, nelle strade di Napoli esibendosi in numeri che attiravano l'attenzione su persone e luoghi i più vari come capitò per la Libreria antiquaria di Gaetano Colonnese che quando seppe che il Pulcinella che gli aveva rivoluzionato e riempito lo studio bibliografico, era mio figlio, mi "perseguitò" a lungo perché io ne stimolassi le attitudini a livello artistico. In Giappone, a Tokio, alla Mostra internazionale "Italia in Giappone" quando sostituì l'animatore dello Stand Campania, improvvisamente infortunatosi, interpretando Pulcinella e coinvolgendo i visitatori Giapponesi nel gioco della tombola, nella Tarantella e raccontando barzellette in un linguaggio nippo-napoletano inventato al momento tanto che Luciano De Crescenzo e Renzo Arbore, che erano i testimonial della Campania, divertiti lo presero scherzosamente per le ascelle mimandone l'espulsione dallo stand dicendo che il loro "numero", in procinto di andare in scena, rischiava di andare deserto!

Da allora Alfredo con il suo Pulcinella incominciò a salire e a scendere dalla Luna visitando il mondo intero, stabilendosi, infine, nell'Isola di Madagascar continuando ad amare, in tutte le sue "nostalgie", con infinita dolcezza e semplicità, l'irraggiungibile" e ad inseguire la Sua Stella "danzante" infine, per avere contezza di tanto dalla quale oggi, divertito ci guarda.

A questo punto provo a rileggere quanto scritto per porre rimedio agli inevitabili errori in cui chi scrive incorre, ancor più se emotivamente coinvolto, e mi accorgo che mi sono lasciato trascinare anch'io sulla luna, per cui non mi resta che di aver fiducia nella clemenza della Corte dei lettori!

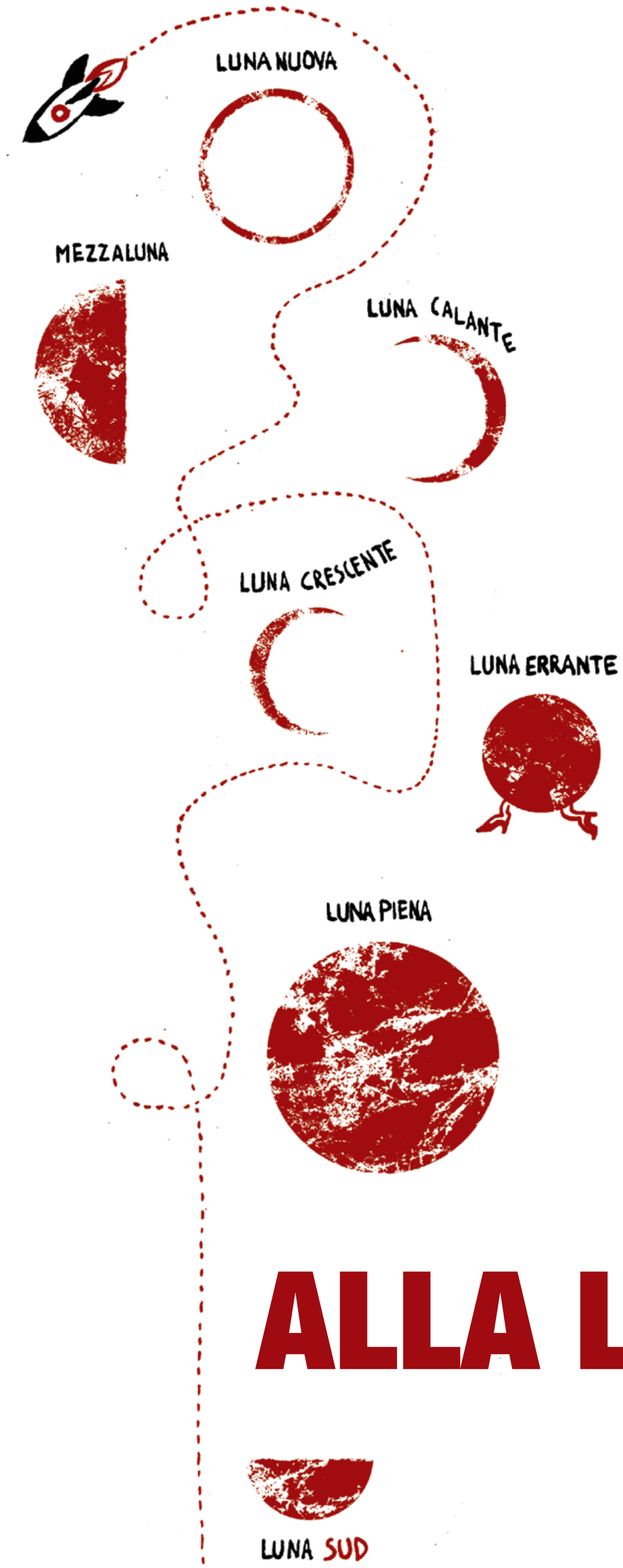


Illustrazione di Stefania Chieffi

LUNA TANTUM

Francesco Forlani

Quante lune sono presenti nel canzoniere napoletano? Innumerevoli e non meno luminose di quel *'O sole mio*, unico, la cui luce a volte brucia gli occhi, impedisce di cogliere i chiaroscuri della città, *il dolente splendore del vicolo*, alla maniera di quanto aveva scritto Anna Maria Ortese sulle pagine del primo *Sud*. Le lune napoletane, invece, possono essere Rosse, nuove, capresi, piene, a un quarto, chiare, *janche*. Come se vi fosse una relazione imprescindibile tra la passione e la notte, quanto quella tra la legge e il giorno. E in questa variazione costante, vibrante, fuorilegge dei nostri poeti ci pare di cogliere almeno una verità ovvero che tale misterioso astro è tutto tranne che unico, non è l'una, in quanto ogni volta altra da sé. Il numero di *Sud* è dedicato alla luna perché risale a esattamente mezzo secolo fa la celebre frase per la magnifica impresa, pronunciata da Neil Armstrong il 21 luglio del 1969: *«That's one small step for a man, one giant leap for mankind.» «Questo è un piccolo passo per un uomo, un gigantesco balzo per l'umanità»*.

Per onorare la presa diretta, oltre alle testimonianze di alcuni nostri corrispondenti, troverete la prima pagina de *Il Messaggero* composta da Pasquale Prunas che ne curava l'edizione ed è sorprendente ritrovare il genio di un nostro padre tutelare, il suo marchio di fabbrica di bellezza ed efficacia formale. Molta poesia in questo numero ma la cosa non ci sorprende pù di tanto. Anche le incursioni biografiche, filosofiche, scientifiche mantengono con la poesia un dialogo costante. Nel numero, *luna tantum* perché esce una volta all'anno, e grazie all'Associazione Ex allievi della Nunziatella, si parla di lune, di eclissi, di lupi mannari, di spiagge mitologiche e miti che sono a fondamento della nostra umanità. Per la prima volta abbiamo un numero in cui la pagina destra e sinistra comunicano fra di loro come se gli autori vi avessero trovato una comune ispirazione. L'omaggio alla Nunziatella, nella pagina che apre il numero ci racconta proprio questa continuità tra sacro e profano, tradizione ed esperimento, issando le insegne di un modo di ragionare, conversare, che vuol dire soprattutto fratellanza. Il titolo Lunaria, invece, ce lo ha suggerito lo scrittore Vincenzo Consolo che aveva intitolato così una sua magnifica favola teatrale. Mi piace pensare allora ai versi della poesia che Eduardo De Filippo dedica alla luna

nnanz' a luna tu te ncante
e te miette a ragiunà.

ALLA LUNA

Ragionare insieme proprio perché la ragione è possibile solo quando dialoga con la passione, il giorno con la notte, gli autori con i lettori e sorge allora più che legittima la domanda che il nostro drammaturgo affida al verso finale.

Ma sta luna, fusse tu? (caro lettore, aggiungiamo noi)

DALLA TERRA

DIANA ANNUNZIATA / SELENE IMMACOLATA

Una lettura estetico-simbolico-lunare della Chiesa della Nunziatella negli affreschi di Francesco de Mura.

Mario Bernardi

"Vorrei parlarvi di Diana e Atteone, due nomi – di cui il primo è uno dei mille conferiti alla dea da un'umanità scomparsa – che tante o poche cose potranno ridestare nella mente del lettore: forme, pose, e una situazione, un soggetto di quadro, appena di leggenda, che' le enciclopedie ne hanno ridotto il racconto e le immagini all'unica visione di un gruppo di donne sorprese al bagno da un intruso. Tale visone rappresenta per giunta, non dico "quel che di meglio", ma almeno quanto di più difficilmente immaginabile ci abbia riservato la sorte, ma se il lettore non è del tutto immemore e privo di ricordi trasmessi da altri ricordi, questi due nomi possono brillare subitanei, come un'esplosione di fulgori e commozioni."

Così inizia Pierre Klossowski "Il Bagno di Diana", il suo racconto filosofico, decostruzione del mito di Diana, ovvero Artemide, ma anche Selene, Ecate o Iside egizia. Il principio lunare insomma, ctonio, femminile e puro, appunto immacolato, celeste, virgineo ma allo stesso tempo principio vitale e sfuggente. Oggi che le antiche divinità sono relegate negli scavi e nei musei archeologici cosa ne è stato di quel principio lunare?

Ma andiamo per ordine. Uno dei ricordi più vividi che ho conservato, della vita da Allievo della Nunziatella, è quello della luna bianca che si affaccia da dietro al Vesuvio sul Golfo di Napoli o tra la Costiera Sorrentina e Capri, bassa che sembra quasi baciare le acque… di notte, molto dopo che aveva suonato "il silenzio" (esiste una cosa più ossimorica di questa?) la Scuola era sì silente ma viva, a volte brulicante. Eppure, riuscivo a ricavare uno spazio, anche solo mentale, per ritrovarmi da solo a fumare, per lo più nel bagno della camerata anziani, quello nella torre, da cui si vedeva gran parte del Golfo di Napoli. E qui, in compagnia di una immancabile Marlboro Rossa ne misuravo i tiri all'accendersi del fuoco rosso scaturito dal tabacco che ardeva, con un rumore sordo di fuoco che scoppietta, riflettendo la sua luce arancione sui vetri imperfetti delle antiche finestre, e così fantasticavo osservando le luci e il traffico incessante del centro di Napoli. Ma soprattutto osservavo lei, la grande luna bianca che mi pareva di vedere anche quando non c'era o era sottile e timida. E in quella luna bianca e fredda mi perdevo pensando costantemente a quanto avrei voluto esser la fuori a far chissà quali cose, mentre invece ero chiuso nel Collegio, o alle cose che avrei fatto dopo, negli anni di là da venire, con un sentimento che poi anni dopo ho ritrovato solo in *Great Expectations* di Charles Dickens: eppure dopo la maturità sono state tante le volte in cui avrei voluto tornare fra le mura Rosse dell'antica Scuola, e questo non solo per l'impermanenza e l'incostanza dell'umano desiderio, che non si accontenta mai di ciò che ha né di dove sta, ma proprio per quel bisogno di riconnettersi con quel sublime matematico che difficilmente, o spesso a caro prezzo, si riesce a provare "fuori" da quelle antiche mura immerse del cuore di Napoli, mura rosse forse perché esse sono un po' il cuore antico di Napoli. Così mi addormentavo come Endimione col pensiero della Luna che mi avrebbe abbracciato nel sonno come nel quadro, a me sempre caro tanto da averlo adottato come *ex libris*, di Watts, dove la luna forma un'unica sfera di luce col pastore dormiente.

Ma l'altro luogo ancora più caro alla fantasia era, e sono certo lo sia ancora per molti, la Chiesa. E questo non perché essa ispiri sentimenti religiosi o di fede, tutt'altro: essa è un concentrato di esotismo, virtuosismo, fantasia, sensualità. Ricordo le ore passate a fissare più di ogni altra cosa l'affresco absidale con l'*Adorazione dei Magi* di Francesco de Mura. Le palme, i dromedari, i re magi circondati da servitori, mercanti, cavalli scalpitanti, vecchi canuti: un'umanità varia e trafelata che ricorda tanto il centro di Napoli; e poi gli angeli svolazzanti con tanto di cartiglio in Latino dal vangelo di Matteo *"procidantes adoraverunt eum"* come ripreso anche negli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio, certamente non a caso. Ecco che il materialismo pragmatista dei Gesuiti si fa affresco per mano del De Mura nella bomboniera architettonica del Sanfelice.

La Vergine che campeggia al centro con un virtuoso quanto innaturale *anchement* non ha un'aureola e neppure una corona di stelle, come avrà l'Immacolata cara a Francescani e Gesuiti ma che gli Agostiniani e i Domenicani, più colti e meno astuti dei primi, tradizionalmente avversavano, ma la sua testa è circondata da un'immensa palla di luce, molto più grande di quella di Gesù bambino stesso, forse più per motivi estetici e compositivi che teologici, eppure non ho mai potuto smettere di pensare (o immaginare) quell'aureola come una palla lunare. Anche perché la 'donna vestita di luce' di giovannea apocalittica memoria ha la luna '*sine macula*' sotto ai piedi, mentre in questa non v'è.

De Mura realizza anche l'affresco della volta con l'Ascensione, che è poi il momento della Verità e della Resurrezione, del mantenimento della promessa fatta con l'Annunciazione; in un bozzetto conservato al MET di New York, la Vergine è in una posa tizianesca inquadrata da un'enorme palla lunare. Probabilmente, nonostante le visibili differenze, questo bozzetto venne realizzato proprio per l'affresco della Nunziatella. Dal basso, proseguendo verso l'alto, gli uomini si affaticano sulle scale di un cenotafio, effetto che sarà poi reso ancora più drammatico nella versione finale, da cui però sparisce la grande palla e compare invece la Trinità, immagino per volere della committenza gesuita che forse non voleva più grane di quante già non ne fossero comunque in arrivo per quanto poco essi erano graditi alla corona Spagnola, e presto anche al Papa e al Re di Napoli, che nottetempo nel 1767 li farà accompagnare tutti alla frontiera dietro minaccia di morte qualora fossero rientrati.

Così nell'affresco poi effettivamente realizzato troviamo invece Dio impersonato dal vegliardo (tanto stereotipico da sembrare hollywoodiano) in cima a tutto e con un triangolo di luce per cappello, poco sotto Cristo con una palla di luce come aureola mentre la Vergine ne esce in parte ridimensionata rispetto al Bozzetto, opposta e un poco sotto rispetto a Gesù a creare però un triangolo col Padre e col Figlio, in cui al centro proprio sotto al mento di Dio schiude le ali la colomba bianca da cui dipartono tre raggi di luce a formare una piramide: è lo Spirito Santo in versione più che canonica. Ciononostante, il risultato è un chiaro cortocircuito della Trinità: che in realtà qui appare per ciò che è, ovvero una Quaternità con Maria. La quintessenza del Cattolicesimo, in fondo, è questa assimilazione della Vergine alla divinità e forse anche più superando con la sua materna purezza e lunare chiarezza la complicatezza di una Trinità difficile in fondo anche più da pregare che forse non da comprendere. Un ultimo, fondamentale passaggio, fra l'Abside e la Volta, è che nel primo la Vergine è avvolta in un panno rosa acceso quasi rosseggiante e in quello blu brillante, mentre nella volta rimane il blu e il rossastro lascia il passo a un bianco puro, immacolato appunto. Ogni traccia di impurità è lavata nell'Ascensione: in fondo in questo consiste l'anabasi compiuta dalla Vergine in cui ogni essere umano alla fine può rispecchiarsi, dal momento dell'Annunciazione, a quello dell'Epifania fino appunto all'Ascensione come mantenimento della promessa di Salvezza.

Ed è a questa Diana Annunziata o Selene Immacolata che, in fondo, l'Allievo come l'ex Allievo, il cattolico come l'ateo, si rivolge nell'intimità della propria coscienza dal momento dell'ingresso per il resto della sua vita, ed è per questo che la Chiesa, più di ogni altra parte della Scuola, conserva incisi nel marmo, non sempre con la dovuta discrezione e oculatezza, i nomi dei tanti allievi passati da queste mura, tanto da essere forse lo specchio più autentico del rapporto fra l'edificio e gli Allievi.

Se la Chiesa è Dedicata alla Nunziatella come ci ricorda, oltre al nome stesso della Scuola, anche la elegante pala d'altare di Ludovico Mazzanti, sono i grandi affreschi di De Mura che invece ne celebrano la natura di Madre Vergine Lunare, schiva, notturna, ineffabile eppure così necessaria. Non preoccupatevi, non vi snocciolerò le solite banalità sui miti antichi che rivivono delle religioni e di come tutto sia uguale e tutto una rimasticazione di qualcosa di più antico perché così poi non è. Ma la palla di luce che avvolge Maria e quasi offusca ogni altra creatura ci intimidisce e fa di noi degli Atteoni pronti per essere sbranati perché non esiste nulla di più autentico di una verità effimera e nulla di più profondo di un'immagine dipinta. In fondo è questo il senso del Barocco, e barocca è l'aggettivo giusto per una parte dell'educazione ricevuta fra queste mura da molti di noi vecchi allievi. Dopotutto se il senno degli innamorati come ci ricordava l'Ariosto finisce rinchiuso in un'ampollina dimenticato sulla Luna a prendere polvere, forse il senno degli ex Allievi finisce nella Chiesa fissato in quell'immagine che mai posso togliermi davanti dell'immensa palla di luce lunare in cima alla Vergine. Come scrisse a chiusura del suo saggio Klossowski a proposito di Atteone sbranato dai Cani di Diana:

"Così un simulacro immortalò l'amore della verità di colui che rifiutava il simulacro…

…Ma non sappiamo forse che il nostro benessere dipende interamente da simile industria? Non vi accorgete che a Efeso, e in quasi tutta l'Asia, turbe di gente non credono agli dei forgiati con le mani? Ne deriva non soltanto il pericolo che la nostra industria cada in discredito, ma che pure il tempio di Diana la grande non sia più tenuto in alcun conto, e che venga persino annientata la maestà di una dea venerata in Asia e ovunque nel mondo…

GRANDE È LA DIANA DEGLI EFESINI!" (Klossovski, Ibidem)

Dedicato a Franco Sciascia (54/58) che tanto si prodiga per la Chiesa, la Scuola e per gli ex Allievi.

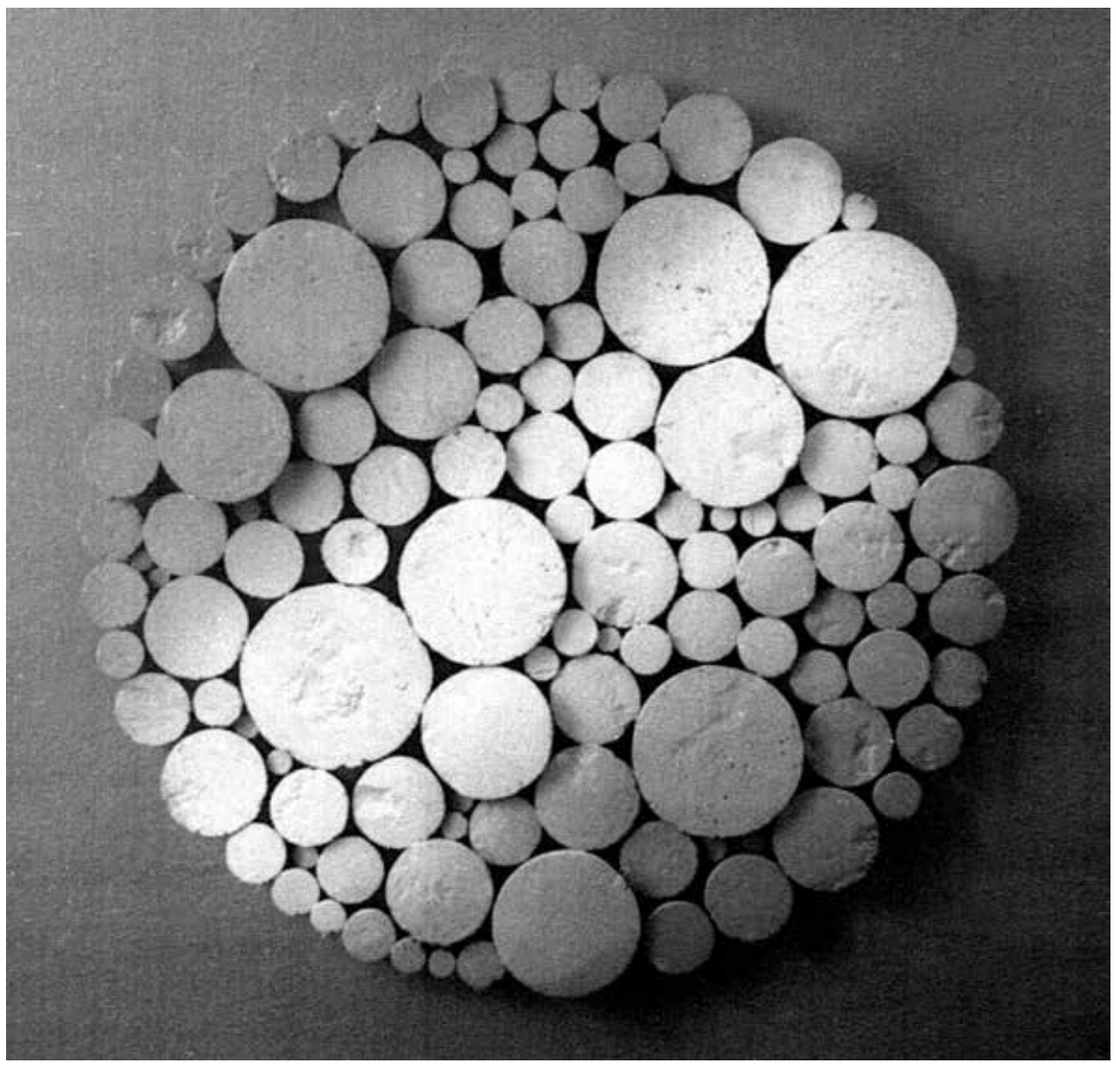
RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

5

CAPRICORN TWO
Tiziana Gazzini

SORGI LA SERA, E VAI



La prima pagina del quotidiano *Il Messaggero* nella seconda edizione del 21 luglio 1969 viene ancora ricordata non per la notizia pubblicata, che era la stessa su tutti i giornali del mondo (il primo passo dell'uomo sulla luna), ma per l'esplosione grafica della parola "LUNA" che occupava più di metà della pagina. Non c'era un corpo tipografico che fosse all'altezza del titolo della testata romana e allora fu realizzato artigianalmente. La parte inferiore della pagina sosteneva ed enfatizzava la parte superiore e contribuiva con la sua simmetria all'eleganza geometrica dell'impaginato.

A sinistra una colonna di testo e le foto dei due astronauti che erano appena scesi sul suolo lunare col titolo "Ha vinto l'uomo". Al centro le parole "PRIMO/PASSO" (su due righe) e a destra, infine, la foto in primissimo piano di un'impronta su terreno sabbioso. Ma non è stata solo la potenza comunicativa dell'impianto grafico a far entrare nella storia quella pagina. A cinquant'anni dall'evento i fari restano accesi sulla foto di quell'impronta che non poteva tecnicamente essere l'impronta di Neil Armstrong perché le foto sarebbero arrivate sulla Terra con gli astronauti al rientro della missione Apollo 11 (ammesso che l'allunaggio ci sia davvero stato, come invece dubitano i complottisti cosmici).

Questo Speciale di SUD dedicato alla Luna non può scampare alle sue radici e sorvolare su un episodio che riguarda la rivista da vicino. A dirigere l'ufficio grafico de *Il Messagero* era in quegli anni Pasquale Prunas, il primo direttore, editore, grafico di SUD, la rivista nata a Napoli nel 1945 in un'ala dell'Accademia Militare della Nunziatella adibita ad abitazione del suo comandante, il conte Oliviero Prunas, di cui Pasquale era il primogenito. Una storia ben nota ai lettori. Chi conosce la grafica dei primi sette numeri di SUD, quello degli anni '40, non avrà difficoltà a individuare anche nella prima pagina lunare de *Il Messaggero* l'occhio grafico e l'intelligenza giornalistica di Prunas. E se c'è da attribuire una "colpa" per la foto di quell'impronta, va attribuita a Prunas che ha sempre conservato nell'archivio delle colpe anche le pagine memorabili della sua direzione grafica del quotidiano romano.

In questi mesi di celebrazioni per il mezzosecolo dal primo passo dell'uomo sulla luna si è detto e scritto di tutto. E in un tempo di *fake news* si è anche identificata quella foto come un'antenata delle *fake* che affollano senza pudore i *social media*.

Solo che l'impronta de *Il Messaggero* non è una foto "falsa". Sfugge alle categorie del vero e del falso, perché appartiene a un'altra gamma di pensiero. Siamo dalle parti dell'immagine evocativa, come un'eco visualizzata delle parole che le sono accanto. Addentrandoci oltre gli angusti confini dell'opposizione manichea vero/falso si può tranquillamente rivedere il film di Peter Hyams *Capricorn One* (1978) che mette in scena il vero complotto di una falsa missione su Marte. Per buona parte del film l'identificazione della verità col bene e della falsità col male non ha cedimenti. A un certo punto, però, solo attraverso una menzogna il comandante della spedizione riesce a lanciare un segnale che sarà poi raccolto dai "buoni" e farà scoprire la verità.

Il falso come segnale o come fattorino della verità. Come per Jacques Derrida che ne *Il fattore della verità* parla della Verità come metafora e della Verità della metafora. Siamo in un mondo di elaborazioni secondarie. L'origine, la verità, si è perduta in un abisso di specchi e riflessi. Esistono solo copie, copie di copie in un'infinita circolarità. E la metafora alla fine è quanto di più vicino alla verità si possa immaginare.

Anche la cronaca più fedele di un evento è una metafora, come la più fantasiosa delle ricostruzioni è assolutamente vera. Lo dice anche Yuval Noah Harari: la verità è meno interessante e meno stimolante del racconto che se ne fa. La poesia la scrittura l'arte la musica il cinema il pensiero che divorano tutto e sono metafora di tutto ci confortano e rassicurano come ci seducono e ci convincono. È il primato della finzione e dell'elaborazione secondaria. Il comportamento sociale che meglio descrive i nostri tempi non è forse l'uso dello *smartphone*? Ormai *"La realtà è mediata dallo smartphone"* (Harari a Roberto Saviano).

Allora che senso ha domandarsi se Stanley Kubrick, reduce dal successo di 2001 *Odissea nello spazio* (1968) sia stato davvero ingaggiato dalla NASA per girare un anno dopo il falso allunaggio e il falso PRIMO PASSO? Una realtà fittizia da usare nel caso qualcosa fosse andato storto nella missione? La *fiction* di Kubrick sarebbe stata meno vera del saltello di Armstrong dal Lem al suolo lunare? Sarebbe stata meno convincente?

Come dice Derrida, ai margini dei testi si scrivono altri testi in una catena senza fine e allora se ci abituassimo a fare come gli stolti e a guardare il dito che ormai nessuno guarda più, mentre tutti ormai sono saggi e guardano solo le lune, vedremmo il dito che Kubrick ha nascosto in evidenza in un altro suo film.

Nel momento chiave di *The Shining* (1980), il piccolo Danny Torrance si aggira nei corridoi dell'*Overlook Hotel* abitato dai fantasmi delle vittime dei terribili fatti di sangue avvenuti tra quelle mura. Sa che non sono veri i fantasmi, ma lui li vede e ne ha paura. Si avvicina alla stanza 237, dove sa che non deve entrare, ma la porta è socchiusa ed è una tentazione troppo forte. Lo spettatore capisce che entrerà. La tensione è alta e pochi avranno notato il maglioncino di Danny. Anche se alla fine della sequenza si vede bene che cosa c'è su quel maglioncino: un razzo bianco su un cielo azzurro con stelle gialle e la scritta in verticale APOLLO 11 USA. Un indizio? Uno scherzo? La confessione di aver girato davvero una sorta di *Capricorn Two*?

Certo è che con *2001 Odissea nello spazio* Kubrick ha varcato il *Moongate* entrando con lo sguardo nei giardini segreti dell'universo.

Un *moongate* è a portata di mano. Le stelle di questo universo sono un migliaio di ritratti fotografici con i volti dei grandi delle arti accompagnati da brani delle loro opere. E poi ci sono i libri, tanti libri. Siamo nella Biblioteca consorziale di Viterbo che è generosa di passaggi anche per la Luna. A garantire il transito tra la sala di proiezione Roberto Rossellini e l'attigua Biblioteca delle Arti e delle Scienze dello Spettacolo, si apre un varco che è letteralmente lunare. Due sopraporta e due immagini: da un lato il manifesto del film di Federico Fellini *La voce della Luna* disegnato da Luigi Serafini (inesauribile inventore di codici e universi) e dall'altro una falce di luna che illumina un Amleto malinconico mentre un brano di Shakespeare ci ricorda che andare a braccetto con le finzioni è un bell'argomento. È un'idea di Paolo Pelliccia, il gran timoniere di questa navicella spaziale che è la Biblioteca arrivata a Viterbo chissà da quale galassia.

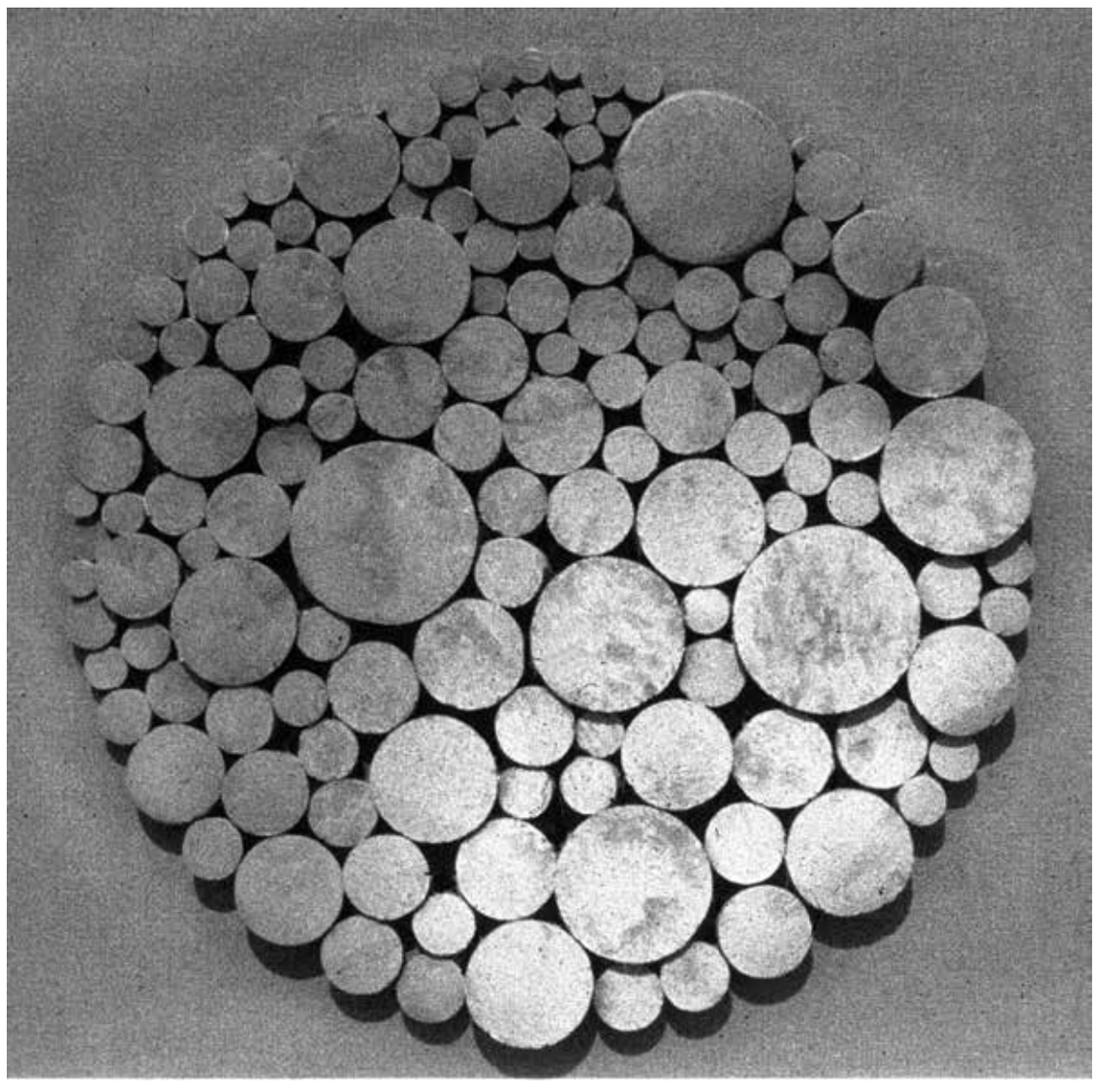
Dalla galassia degli anni '70 arrivano, invece, le lune di sughero di Renata Prunas che ha superato, lei sì per davvero, ogni possibile *moongate*. Una serie di lavori ispirati all'evento del primo allunaggio e alle pagine del fratello Pasquale per *Il Messaggero*. Si intitolano *La mia luna* i grandi sugheri che non sono sola luna. Le lune di Renata sono piene e contengono sempre altre lune piene e tonde.

A rendere quadrata la luna ci pensa invece la poesia.

LUNA QUADRA

SORGE UNA LUNA LATTE
SENZA VENTO
NELLA BUIA CAVERNA
DEGLI SPOSI
E S'IRRITA DI LUCI ALL'ORA
TERZA
CANTANDO IRRIVERENTE
CANZONI DALLO SPAZIO.
IL CANANEO E' POLVERE
BRUCIATE LE SCRITTURE IN
ALESSANDRIA
E IL LIBRO AL CAPEZZALE E'
MUTO PER IL
TEMPO DI NASCERE PER IL
TEMPO DI MORIRE.
E IL NERO E' L'OBOLO
DELLA MORTA CAVERNA
ORA CHE I DUE A COPPIA
SONO ANDATI
SPOSI ALLO SPAZIO CON LA
QUADRATA LUNA
COMMENSALE UNICA ALLE
NOZZE
D'ORO E DI POLVERE DI
CHINA.

Il dattiloscritto di questi versi senza firma èl'ho tra le pagine della copia 249 del Mutus Liber – nell'edizione di 250 esemplari numerati tirata da Archè nel 1974. Il prezioso volume, riproduzione del libro seicentesco d'alchimia per immagini di Altus, mi è stato donato da Armando Gnisci, grande comparatista e mio maestro, scomparso lo scorso giugno.



Opere di Renata Prunas

FONDITALIA INTERNATIONAL
IL FONDO D'INVESTIMENTO CREATO PER VOI
LA SOLUZIONE MODERNA PER IL
PROBLEMA MONDIALE DELL'INFLAZIONE
Scrivete a:
FIDEURAM spa - Roma, P.a Monte Savello 30
FONDITALIA INTERNATIONAL

Il Messaggero di Roma

Anno 91 — N. 191 ✱ s. Alessio confessore ● Spedis. abbonamento postale Gruppo 1/70 IL GIORNALE DEL MATTINO Un numero L. 70 - Arretrato L. 140 Giovedì 17 luglio 1969

AUTOMOBILI BMW
ROMA - Via Pinciana, 65 - - 841246
Via Anastasio II, 71 - 6374888
NAPOLI - Via Petrarca, 125 - 388436
PERUGIA - Via XX Settembre, 92 - 42246
SPORT AUTO ROMA s.p.a.

Perfetto lancio dell'Apollo 11 da Capo Kennedy

Destinazione Luna

CAPO KENNEDY — E' scoccata l'ora zero: il « Saturno V » con la navicella « Apollo 11 », sprigionando un torrente di fuoco si leva solenne verso lo spazio iniziando così il portentoso viaggio che porterà l'uomo sulla Luna (Telefoto ANSA)

Verso la meta

L'ultima tappa della temeraria corsa verso la Luna ha avuto vasta eco, sotto gli occhi di milioni e milioni di persone che direttamente o indirettamente, attraverso la televisione, hanno voluto assistere alla partenza dei viaggiatori dello spazio, non volendo perdere un solo particolare di eccezionale avvenimento che inaugura nella storia dell'umanità. Il lancio dell'« Apollo 11 » ha ridestato e rinnovato l'interesse, le ansie e le trepidazioni del mondo per il quale il regolare susseguirsi dei precedenti esperimenti americani era più scontato in partenza, data l'alta percezione tecnologica e scientifica dell'astronautica degli Stati Uniti. Ma l'ultimo volo dell'« Apollo 11 » ha galvanizzato in modo eccezionale gli animi perchè è il volo conclusivo, il volo che porterà finalmente l'uomo a mettere il piede sulla Luna, il volo che realizzerà il grande sogno umano, sin dalla creazione del mondo, il volo che darà intera la misura di quanto possa l'intelligenza, dono misterioso e ineffabile.

Son le leggi divine così rette? Potrebbe, variando, cantare il poeta insieme con coloro che ancora giudicano imprese speciali come quelle di raggiungere la Luna una violazione della legge naturale che non comporta alterazioni all'equilibrio cosmico, e non riflettono, i pensieri, che Iddio ci dette la conoscenza per usarla a beneficio dell'uomo e per la perenne perfezione della sua creatura. L'uomo primitivo aveva guardato la Luna piena con un vago senso di struggimento e con un indistinto desiderio di poterla vedere da vicino in quella sua luce pallida e malinconica. Fu quello certamente il seme della conquista della Luna fatto di sogno. E questo sogno fu tramandato di generazione in generazione e l'arte, la letteratura, la fantasia anticiparono la grande avventura, mentre la scienza delle varie epoche maturava i mezzi e i modi. La Storia si serve delle generazioni per raggiungere i suoi fini reconditi e quando pone un problema lo risolve puntualmente, servendosi di uomini e di epoche. Il sogno dell'uomo primitivo non era stato inutile ed è toccato alla nostra epoca e a uomini come Armstrong, Collins e Aldrin il compito di trasformare la fantasia in realtà. Il bianco disco d'argento sta per perdere la sua intatta solitudine e la desolata lancia mai calpestata dalla creazione dell'universo ad oggi, vedrà muoversi fra i suoi vulcani spenti e i suoi crateri uomini che cercheranno di svelare i segreti della sua composizione. E' la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. L'uomo prigioniero della Terra dopo milioni di anni si libera dalla sua schiavitù e fugge verso nuovi mondi, animato dall'ardore scientifico di scoprire i segreti dell'universo. La conquista della Luna non sarà che il primo passo di questo ardito programma. E' il passo più difficile che tiene l'animo sospeso. La Storia ha scelto tre coloritori astronauti per realizzare i suoi piani. Auguriamo ai tre pionieri la perfetta riuscita di questi piani. Auguriamoci che Armstrong, Collins e Aldrin possano mutare in realtà il sogno dell'uomo primitivo che avrebbe potuto raggiungere, per il desiderio che lo struggeva, quel lunarmente disco malinconico che illuminava le remotissime notti della preistoria.

La nave spaziale è partita regolarmente alle 15,32 (ora italiana) e dopo due orbite di parcheggio intorno alla Terra ha imboccato la rotta verso la Luna - Superato con successo il « momento critico » dell'estrazione del modulo lunare dal terzo stadio del razzo « Saturno 5 » - I tre astronauti Neil Armstrong, Michael Collins e Edwin Aldrin hanno comunicato al Centro di Houston che tutto procede secondo i piani di volo tanto che è stato deciso di annullare la correzione della traiettoria prevista per le prime ore di oggi

DAL NOSTRO INVIATO

CAPO KENNEDY, 16 luglio — **Il comandante Neil A. Armstrong, il pilota del modulo di comando tenente colonnello Michael Collins ed il pilota del modulo lunare colonnello Edwin E. Aldrin viaggiano sulla rotta translunare. Fra tre giorni due dei tre astronauti scenderanno sulla superficie del satellite naturale della Terra e compieranno così uno dei più prodigiosi e rischiosi « salti qualitativi » nell'evoluzione della specie umana e nell'acquisizione di conoscenze sulle origini dell'universo.**

Da quando il supervettore Saturno 5, con il suo pressione carico umano, si è levato in una nuvola di vapori e di fiamme dalla rampa 39-A la missione ha seguito un profilo sostanzialmente praticamente identico a quello programmato. Nei tempi e con la velocità desiderata l'inserzione in un'orbita di parcheggio, cronometricamente esatta la riaccensione del terzo stadio del vettore che ha immesso l'Apollo 11 su una precisa rotta translunare perfetta la manovra di « trasposizione » del modulo lunare che ora sovrasta quello di comando, regolare il moto di rotazione della capsula sul suo asse longitudinale per la distribuzione uniforme delle irradiazioni solari, in eccellenti condizioni di salute e di ottimo umore i tre astronauti.

Una tabella di marcia più regolare non avrebbe potuto essere augurata per le fase iniziale di questa storica impresa: le ansietà, i timori, la tensione torneranno a vivere in noi la sera di domenica prossima quando l'Apollo 11 rallenterà la sua orbita lunare sulla parte nascosta del satellite naturale per permettere, a settantadue ore dal lancio, affermo, la pericolosa manovra dell'alunaggio del LEM.

I tre astronauti hanno così lasciato questo vecchio pianeta per dare la scalata ad un altro corpo celeste alieno e ostile ma che potrà disvelare, come un archivio rimasto serrato e intatto per centinaia di milioni di anni, i segreti più arcani delle ragioni del nostro essere. Armstrong, Aldrin e Collins si sono proiettati verso l'infinito come punte avanzate di una parabola evolutiva che proprio in queste lande infuocate della Florida ha lasciato visione traccia originaria. Ieri notte le testuggini marine sono uscite dall'Atlantico per depositare le loro uova sulla spiaggia di Indialantic ed i turisti affluiti nella località per seguire il lancio dell'Apollo 11 hanno assistito attenti ad una scena primordiale: un piccolo cannone è affiorato da un vicino acquitrino e ha divorato le uova.

Gli astronauti erano stati svegliati alle 4,15 (le 10,15 in Italia) e sottoposti da due specialisti ad un'ultima visita medica: le loro condizioni di salute risultano definite « eccellenti ». « Appaiono riposati, distesi e sereni » dichiarava ai microfoni il portavoce della NASA. La colazione era stata quella tradizionale che precede ogni lancio: bistecche, uova e succo di frutta. Per i prossimi otto giorni i tre dell'Apollo non consumeranno pasti che richiedano l'uso di coltelli e forchette. Hanno tenuto loro compagnia gli astronauti dell'equipaggio di riserva, Frank Lovell del famoso volo natalizio intorno alla Luna, William Anders e Fred Haise. Armstrong, Collins e Aldrin avevano quindi raggiunto la cosiddetta sala della ventilazione e avevano indossato, con l'aiuto di sei assistenti, le pesanti e complesse tute pressurizzate.

Dopo un'interruzione programmata di circa un ora sulla rampa 39-A era stato ripreso alle 12,02

Lucio Manisco

CONTINUA IN 13ª PAGINA

Prima pagina de "Il Messaggero" a cura di Pasquale Prunas

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

7

CONTEMPLANDO I DESERTI

DINO BUZZATI, LA LUNA E DIO

Alessandro Montefameglio

Il 17 ottobre 1958 appare sul *Corriere della Sera* un articolo suggestivo. Il titolo è *Se si scoprisse che la luna è molto più lontana del previsto*, la firma è quella di Dino Buzzati e il testo consiste in uno dei più celebri tra gli "articoli lunari" che lo scrittore bellunese redasse tra gli anni Cinquanta fino al momento dello sbarco. Sul giornalismo di Buzzati, Montanelli si espresse assai acutamente, individuando una caratteristica che ancora oggi ne risulta un timbro specifico e originale: la censura (e «solo un cretino si può mettere a fare il censore») di fronte ad esso non aveva armi. Perché se gli articoli trattavano ad esempio – così almeno nel riferimento di Montanelli – di battaglie navali, il censore non sapeva nemmeno in quale secolo si era svolta la battaglia, perché Buzzati ne aveva fatto «una favola», l'aveva trasfigurata dalla mera vicenda reale. Questo rendeva Buzzati, però, «l'unico che riuscì a raccontare delle battaglie navali». Di fatto, questa arguta indicazione montanelliana ci invita a ragionare su una capacità di trasformare il mero fatto tipica del Buzzati giornalista che, senza rischiare di scadere nella fantasia fine a se stessa o, peggio, nel *fake*, riesce a farsi portatrice di una forza, quella di realizzare una "cronaca della meraviglia", di mettere in pratica una visione dell'evento che esuli dalla semplice cronaca per giungere a interpretare profondamente tale evento. Per dirla gaddianamente, di fronte alla baroccaggine, alla complessità del mondo, sono le armi della letteratura e dello stile letterario a occorrere, non quelle del cronista. È così che tra il Buzzati scrittore e il Buzzati giornalista, come in pochi casi felici della letteratura italiana, non si crea nessuna idiosincrasia: quella di Buzzati è una "letteratura giornalistica" tout court. Come ben sottolinea Andrea Oppo a riguardo, le memorabili cronache buzzatiane dello sbarco lunare sono un vivo esempio di quest'arte.

Non è tanto un lavoro scrupoloso sul Buzzati giornalista quello che facciamo (su questo riportiamo agli atti del convegno di Feltre e Belluno che si tenne nel 1995 pubblicati nel 2000) né specificamente ci occupiamo degli "articoli lunari" di Buzzati (su cui abbiamo le ottime pagine di Rosanna Maggiore) perché in occasione dei recenti cinquant'anni dall'impresa lunare del luglio 1969, non è solo la Luna dell'Apollo 11 a interessarci, ma un atteggiamento tipico della letteratura di Buzzati di riflettere sull'esperienza lunare come esperienza del limite e del superamento di quel limite che la Luna ha rappresentato e tutt'oggi rappresenta.

Se si scoprisse che la luna… è un articolo stimolante per molte ragioni. La prima, abbastanza evidente, è contenuta già nel titolo, squisitamente buzzatiano. Quello che Buzzati esprime attraverso il titolo è un presentimento (molta della sua letteratura è, di fatto, una letteratura del presentimento). Raggiungere la Luna, d'altra parte, è nel '58 ancora solo una possibilità. Poter osservare «il retro del satellite, l'altra faccia misteriosa» sembra essere per Buzzati l'esito di una pizzicante curiosità, quasi metafisica. La seconda ragione invece è tutta letteraria (la Maggiore la ricostruisce splendidamente), perché l'articolo gioca su un rovesciamento leopardiano, di fatto prendendo spunto da alcuni temi lunari propri di Leopardi (in primis il *Canto notturno*) per ribaltarli: la vergine, sapiente Luna di Leopardi diventa, in Buzzati, una Luna vecchia, butterata e ignorante. Si intravede però anche la possibilità che un'effettiva riuscita dello sbarco possa coincidere anche con la caduta dell'aura poetica di quello che è di fatto un mito irraggiungibile (cosa che a sbarco avvenuto per Buzzati effettivamente accadrà). Per ciò che riguarda la passeggiata sulla Luna, d'altra parte, di fronte ad essa le passeggiate di Colombo, Marco Polo e Ulisse non risultano altro che passeggiate «in giardino». Buzzati, inoltre, auspica in cuor suo che l'uomo sulla Luna non metta piede mai. Conferma di questo l'abbiamo nel '69 quando, nell'occasione di un altro articolo lunare, *Non deluderci*, Luna, Buzzati afferma come speri di fatto che di fronte all'uomo-Ulisse, vicino al raggiungimento del suo scopo, «la Luna se ne vada», si allontani, sprofondi nello spazio silenzioso e sconfinato, non diventi altro che «una palla, una pallina, un lume, un lumicino, un punto di luce, e poi più niente».

È evidente che, in qualche modo, Buzzati prenda la Luna, tanto nella sua declinazione letteraria quanto in quella concreta del vicino sbarco, come un'occasione non solo poetica, ma filosofica e antropologica, di discutere della possibilità umana di valicare certi confini. Curioso che il 1958, data del primo articolo che abbiamo menzionato, è anche quella che dà titolo a un racconto brevissimo, tanto incantevole quanto inquietante, intitolato *24 marzo 1958* e apparso già nell'antologia *Il crollo della Baliverna* del 1954 (oggi è sfogliabile nei Sessanta racconti). In questo racconto fantascientifico si racconta meglio che altrove il tentativo dell'uomo di avventurarsi oltre i confini segnati dalla propria terra. La narrazione ha come protagonisti tre satelliti lanciati nello spazio tra il 1955 e il 1958 e che *«ivi sono rimasti appesi, presumibilmente per sempre, girando girando intorno a noi»*. Quello che osserviamo tramite lo sguardo dell'ottuagenario Forrest, che ideò i satelliti e che ora li osserva ansiosamente durante *«insonni notti di asma»*, è nient'altro che il risultato di un fallimento umano. Forrest vede sbucare dal cornicione ora il primo satellite, ora il secondo, ora il terzo e, con l'occhio puntato su un piccolo telescopio, *«guarda, guarda, per ore»*. Il suo gesto ricorda un po' quello di Galileo che, agli albori della modernità, fissa meravigliato per la prima volta gli irraggiungibili crateri lunari, seppure un Galileo rovesciato, rassegnato di fronte alla possibilità, un giorno, di raggiungerli. C'è chi, d'altra parte, la Luna la osserva e la sogna e chi vi passeggia sopra.

Il primo satellite – Hope, la "speranza" – ha la forma di una *«tozza matita»* argentata, di cui se ne osserva solo una metà, proprio come la superficie lunare. *«Appeso, dimenticato e morto»* gira assieme ai corpi degli astronauti, che riposano dentro di esso. Così Lois Egg, dedicato alla Lois il cui cadavere giace assieme a quello del marito nel satellite omonimo, il secondo, liscio, ellittico, arancione. Infine Faith, la "fede", fede in Dio, certo, ma anche nel ritentare l'impresa impossibile già due volte fallita, giallo e nero, con i suoi cinque uomini, di cui abbiamo ricordo nei *«cinque diversi cimiteri, sparsi sul nostro piccolo mondo, cinque tombe vuote»*. Come è già possibile intuire, l'esperienza di valico del limite coincide, in questo racconto buzzatiano, con un'esperienza di morte e di silenzio. La data che dà titolo al racconto non è la data di ambientazione dello stesso, che è il 1975, bensì proprio quella di quest'ultima tragica spedizione, che Forrest ricorda angosciosamente mentre osserva i veicoli. Provo personalmente per queste pagine una forma di thauma che poche volte ho sperimentato in letteratura: non riesco a togliermelo dalla testa, sono profondamente angosciato da esso. Il fatto che scuote terribilmente il cuore del lettore compare quando Buzzati racconta gli esiti delle rispettive missioni spaziali, le quali hanno tutte in comune di essere terminate con una voce mozzata, quella degli astronauti nel tentativo di comunicare una frase indicibile, un misterioso messaggio che azzarda a descrivere una visione straordinaria e disumana. *What a sound…*, il primo, *an odd…*, il secondo, *damm it, but here we have got in…!*, il terzo. E poi il silenzio. L'apparente gioco di sinestesie ci fa comprendere che mentre Hope entra in contatto con un suono letteralmente inaudito e laddove Lois Egg ha di fronte la visione di qualcosa di eccezionale, è proprio Faith a essere stato protagonista della vera esperienza fisica di quel "luogo" oltreumano che il satellite, nel tentativo di superare i confini terrestri, incontra senza però riuscire ad accedervi. Il realismo di Buzzati – eccezionale – gioca cercando di riportare la tensione di queste pagine alla più viva concretezza («ci sono se li volete, in vendita, i dischi che riproducono tale e quale la famosa telefonata. La voce è limpida e tranquilla anche là dove esclama: "Accidenti, ma qui noi siamo capitati in…!". E poi si ode il fruscio della puntina, nient'altro che uno spaventoso silenzio»). Di fatto le tre esperienze risultano analoghe, perché la risoluzione del mistero di quelle trasmissioni porta ad affermare come tutti e tre i satelliti siano stati protagonisti della medesima esperienza, ovvero quella di essere stati invasi da una musica di fronte a cui la nostra anima trema. *What a sound, an odd… music, vut here we have got in… Paradise!*

Chi soffre della mia stessa malattia mentale, forse avrà fatto coincidere quella musica non tanto con una pitagorica e ancestrale musica delle sfere, bensì con *Ashes to ashes* di David Bowie, il "requiem" in cui Bowie (ri)racconta del suo Maggiore Tom, il protagonista che aveva accompagnato proprio i primi passi dell'uomo sulla Luna, molti anni dopo *Space Oddity* (proprio come Forrest osserva anni dopo, con sguardo funebre, i resti dei tre satelliti). Il messaggio dell'*Action man*, il tristissimo verso *«I am happy, hope you're happy too»*, i *«sordid details»*, la nostalgia della *«early song»*… Major Tom è *«confinato nell'alto dei cieli»*, in una solitudine cosmica, e se ne vuole tornare giù, sulla Terra. Ma per chi pensi che il paragone con Bowie sia del tutto profano, il brano buzzatiano dialoga splendidamente anche con Dante. Non solo perché è Buzzati stesso a citarlo, bensì perché i riferimenti teologico-cristiani richiamano direttamente gli ultimi versi di Paradiso, XXXIII, laddove – non c'è bisogno di ricordarlo – il tema dell'impossibilità di dire, di descrivere e di proferire parola di fronte alla visione di Dio da parte di una voce che, per quanto alta poeticamente, rimane drammaticamente umana, troppo umana, è uno dei veri protagonisti di questi versi danteschi. Ma in Buzzati vi è tutt'altro che la grande conclusione "umanistica" dantesca, la visione dell'effige dell'uomo nel cuore della luce divina, lo sguardo indimenticabile di Bernardo che spinge l'umile uomo-Dante nel cuore di quella visione, perché vi è persino il dubbio che quanto raccontato possa risultare una bestemmia, un'ingiuria di fronte a Dio. C'eravamo così vicini, alla casa di Dio… Il Paradiso coi suoi angeli se ne stava lì, a pochi passi dai quei satelliti, ma la «pulce delle pulci disseminate nell'Universo» non ha affatto giubilato della «meravigliosa vicinanza a Dio» e ora rimane appesa sulla calotta del cielo, destinata a restarvi per l'eternità e a un minuto da quell'eternità. Ecco il male del mondo per Buzzati, ecco il grande smarrimento terrestre. Invece di gioire di questa vicinanza l'uomo ne è quasi offeso, come un «cagnolino randagio» di fronte a un danese di gran razza, come un bifolco che costruisce il «suo tugurio» a pochi passi dal palazzo del re. E quella musica celeste non è nient'altro, per l'uomo, che un estremo pericolo mortale. L'esito, come immaginiamo, è un pessimismo cosmico (ancora) di leopardiana memoria: il confine ultimo del mondo, seppure così vicino, ci è vietato.

È qui che Buzzati cita la Luna: *«l'uomo è triste. Mai come ora egli ha fissato gli sguardi nelle profondità delle valli dell'eternità, smarrendosi nel formicolio degli astri. Persino la Luna, che un tempo pareva una cosa nostra, ha riacquistato la severa maestà delle montagne inaccessibili»*. La storia dello sbarco sembra venire meno a questo pronostico buzzatiano e un autentico Forrest, in un 1975 reale, ricorderebbe di fatto quello che oggi viene rammemorato come uno dei più grandi successi dell'umanità – forse il più grande. La Luna è oggi, in qualche modo, cosa nostra. Perché allora Buzzati suona, nonostante tutto, così vero?

Sergio Zavoli, in un'intervista a Wernher von Braun del 1965, espresse allo scienziato tedesco, che fu capo del programma spaziale americano, il timore che l'investigazione dello spazio potesse costare un prezzo alto da pagare per l'umanità. *«Forse»* rispose Braun, affermando poi, però, come *«non ci sia niente di male nello spingere oltre la nostra indagine (a parte l'uso che sapremo farne)»*. Nell'intervista, Braun sembra interessato particolarmente all'aspetto religioso e teologico della questione. Lo scienziato esprime che comprendendo il regno di Dio anche il resto dell'universo e non solo la Terra, l'uomo non dovrebbe affatto porsi dei limiti. Perché viaggiare nella casa di Dio dovrebbe rappresentare un peccato? Come è legittimo per l'uomo spostarsi in una città o in un'altra, è legittimo anche esplorare il satellite lunare o, rivolgendo il discorso a questioni a noi più contemporanee, altri pianeti. *«Credo anche che se Dio vedesse in ciò un male ci avrebbe dato un avvertimento, un segno della sua volontà»* afferma Braun. Una visione teologicamente semplicistica, diremmo noi, ma forse risponderebbe meglio Buzzati: in Buzzati, infatti, il segno è stato dato eccome, ed è un segno nefasto. E il male sta proprio nella capacità del tutto umana, del tutto terrestre, di ignorare (e forse abusare) della vicinanza a Dio.

Il 22 luglio 1969, Buzzati scrive così in un articolo intitolato *Il momento sublime: «Armstrong e Aldrin ci avevano portato in una sorta di aldilà che vedevamo con i nostri occhi e in cui tuttavia la nostra mente si smarriva»*. È un aldilà misterioso, certo, oscuro, ma al quale, ottimisticamente, possiamo adeguarci, che presuppone una capacità di ripensare il cosmo, forse persino razionalmente. Di certo però il fascino poetico, favolistico della Luna è svanito dal momento in cui il piede è stato posato sulla sua sabbia. Un anno prima, il 28 dicembre del '68, ne *La nuova speranza*, Buzzati rifletteva però sulle conseguenze del cambio di sguardo che ha avuto l'osservare per la prima volta nella storia dell'umanità la Terra dalla prospettiva lunare. La Terra, *«la faccia di questo angusto isolotto su cui viviamo»*, diventava per l'uomo un punto proprio come lo era stato per secoli la Luna, *«ma non era una faccia attraente»*. *«Si distingueva anzi una specie di naso grosso e rapace, una bocca dura, due occhi carichi di malizia. Che lezione. Noi eravamo su quella specie di minuscolo pomo perso nell'eternità degli spazi, miliardi di esseri come me come voi rinserrati gli uni sugli altri che si guardavano in cagnesco, litigavano, protestavano, si ammazzavano»*. Guardando la Terra dalla Luna l'uomo si avvede dell'insensatezza del suo vivere terreno. Rispondo con le parole del nostro racconto, *24 marzo 1958: «la Terra è diventata grande come una nocciola, una contristante prigione da cui non potremo più fuggire»*. Già allora – la citazione della Luna avviene pochi istanti dopo – Buzzati probabilmente si immaginava il cambio di prospettiva, dal momento in cui a guardare la Terra era l'Eterno, al di là (e aldilà) di quel confine che i tre satelliti non erano, nella finzione buzzatiana, riusciti a oltrepassare. L'uomo non è fatto per superare certi confini. Lo sappiamo dal modo in cui la letteratura di Buzzati riflette sui concetti di luogo e di spazio, lo sappiamo dal confine stabilito dal deserto de *Il deserto dei tartari*, lo sappiamo da *I sette messaggeri*, dove il limite (terrestre) orizzontale trasfigura pressoché sempre in un limite (eterno) verticale. E cosa c'è al di là, ammesso che l'uomo riesca a compiere l'impossibile passo? *An odd music, «suonano e cantano, lassù»* gli angeli, *«e non esiste involucro grosso abbastanza – fosse anche spesso come la muraglia cinese – che possa chiudere il varco a quelle note, più belle di quanto noi possiamo sopportare»*. Ma d'altra parte quello di Buzzati è un mondo in cui persino i cani possono vedere Dio.

MODERNA METAMORFOSI DEL MITO

Emma Davidson

La mitologia non va riferita: può semmai essere raccontata e non certo per iscritto, ma a voce, a gesti, a sentimento. Va (ri)elaborata, (de)formata, (tra)mutata fino a privare il lettore della certezza che sia "mitologia": va sottratta al tempo e declinata al presente, per crearne una variante che diventi mito, poi fecondarlo, accrescerlo.

ENDIMIONE OSSIA L'AMANTE DORMIENTE

Di Selene, personificazione arcaica della luna, si conobbe un solo amore, nei confronti di un giovane destinato ad un letargo perenne: questo dormiva con le palpebre dischiuse – perché? Che la dea ne contemplasse gli occhi bruni o che lui godesse della vista nonostante il sonno.
Presso il canale pare che gli edifici siano stati potati e sfoltiti, come fiori di campo nelle aiuole pubbliche, per lasciare spazio al parco di cascare dal cielo e sagomarsi sul terreno cittadino. Ivi al crepuscolo, quando la crudezza della calda luce dei lampioni disturba i riverberi del sole calante, l'orizzonte del cielo è solito dilagare in larghe pozze di azzurri e sta come sospeso a mezza distanza tra i tetti dei palazzi ed i profili delle stelle; le panchine, di un verde più scuro e più scrostato di quello della vegetazione, riposano l'una lontana dall'altra lungo la striscia di asfalto che traccia certe volute sui prati.
Sotto la notte la penombra è bluastra e strappata da qualche zampettìo di storni. Attraverso le fenditure del porticato una luna spezzata viene a tratti spogliata del suo sipario di nuvole. Sulla panchina le due figure si delineano storte e separate, grottesche nei silenzi dilaniati dalla stanchezza e quasi tenere nell'incertezza reciproca. Si parlava perché era da decenni che non ci si vedeva, l'uno tornava da una mitologia dimenticata e l'altra non sapeva come amarlo, quell'arcaico giovane che aveva voluto. Il perimetro della luna li assiste impotente dal suo podio vecchio quanto la storia del mondo: i raggi cadono sugli occhi facendoli pallidi ed anneriscono i cerchioni sotto le palpebre. Le parole si sciolgono tra le mani, scivolando come gocce di pioggia, gli sguardi allucinano i pensieri, le posture tradiscono un rimescolio confuso di moti d'animo. Selene questiona zitta e tenta, lontana e sbiadita divinità, di provocare un grido una dichiarazione un abbandono una tensione un bacio – fallita: *"Torna a posare, modella viziata, inudita, dannata, nel tuo sfilacciato palcoscenico di cui sei padrona! Allora desisti, baciami in fronte e cammina altrove"*.
Endimione, smarrito, rievoca una malinconia lontana: *"Analfabeta e sordomuto"* bestemmia il suo cuore. *"Ma pensa tu, la Luna!"* esclama poi, vedendola sola in un cielo soffocante ed inesplorato.

Endimione parlava così alla vecchia amante, con un religioso raccoglimento, senza fede, sforzando di immaginarsi come aveva goduto del volto di divinità che ancora abitava lassù.

PANDIA OSSIA LA LUNA PIENA

Accanto a Selene c'era Artemide a ritrarre la Luna crescente, Ecate quella calante e Perseide quella nuova. Infine Pandia, sua figlia, immagine della Luna piena.
Ogni notte la figlia cerca la Luna e la sorprende, tenue inscrutabile, sopra le tegole del palazzo dirimpettaio, in quel lembo di cielo che s'allarga perpendicolare al balcone di Endimione: da lì si accede ad una mansarda annichilita dal vecchiume della vernice e crepata dalle infiltrazioni del sole. Endimione vi abita di ritorno alla città: entra nel portone, raggiunge l'ultimo piano, guarda il cielo, scuote gli occhi, passa oltre l'ingresso di Pandia, percorre in lungo il perimetro quadrato del condominio ed all'estremità della ringhiera scuote la porticina e la socchiude alle spalle.
Quella notte la madre è scesa oltre il parapetto della ringhiera e s'è infiltrata tenue e timida nella porta accostata. Come la sera prima e quella ancora precedente. Ha cercato di sentirsi necessaria: con le consuete occhiaie ha ispezionato il frigo maleodorante, la cesta dei vestiti sporchi, il corpo del giovane, i capelli sciatti, le camicie non stirate. Gli replica qualcosa: se possa volerle bene ancora. *"Starai vicino a Pandia"* sentenzia poi, con l'intonazione stanca e pungente di chi non si sente amato. *"Sì"* – la Luna si smarrisce sulla parete e vuole sentire meno sciocche e circolari le sue frasi. Endimione pensa a dove passare le ore, dove dimenticarsi o ascoltarsi, come ricordarsi di cosa l'ha cambiato e perché mimetizzarsi in un'identità fluida che sa di disconoscere.
Pandia è eternamente fanciulla, tredici anni, gambe lunghe percorse da una peluria d'adolescente, magliette da donnina di provincia e orecchini da bimba. La si vede attraversare il quartiere percorrendo gli stessi soliti itinerari, con la schiena magra e dritta, i capezzoli acerbi che sporgono obliqui premendo sul tessuto delle camicine. "Sua madre si chiama Selene e viene da altrove" si dice di lei.
Pandia prova un dolore silenzioso e si interroga se sia brutta. Ricordando il volto di sua mamma, che senza inceppi si profila teso e stanco nella memoria, Pandia nota d'un tratto d'essere molto meno bella di lei. Della madre non ha le iridi grosse e glauche né le ginocchia sottili. I suoi occhi sono gli stessi di Endimione, il giovane della porta dischiusa: tondi cigliati bruni. Si annoia facilmente, come Endimione, quel giovane bello, quello degli occhi mori. Non sono di compagnia l'uno per l'altra. L'una si crogiola nella noia e sfoga il nervoso in una rivendicazione cieca e infantile di intrattenimento, a cui l'altro non si presta di buon grado. Quando questo ha rimuginato a lungo e dannatamente, ripercorrendo i propri disprezzi, criticandosi nelle questioni più futili e dolorose, Pandia gli chiede se sia più bella di Selene e sente rispondersi di no. Non vi è spazio, tra loro, per alcun patito e ipocrita sentimento di fasulla consolazione.
Si appacificano così, pietosamente, mordendosi a sangue i silenzi dell'intimo.

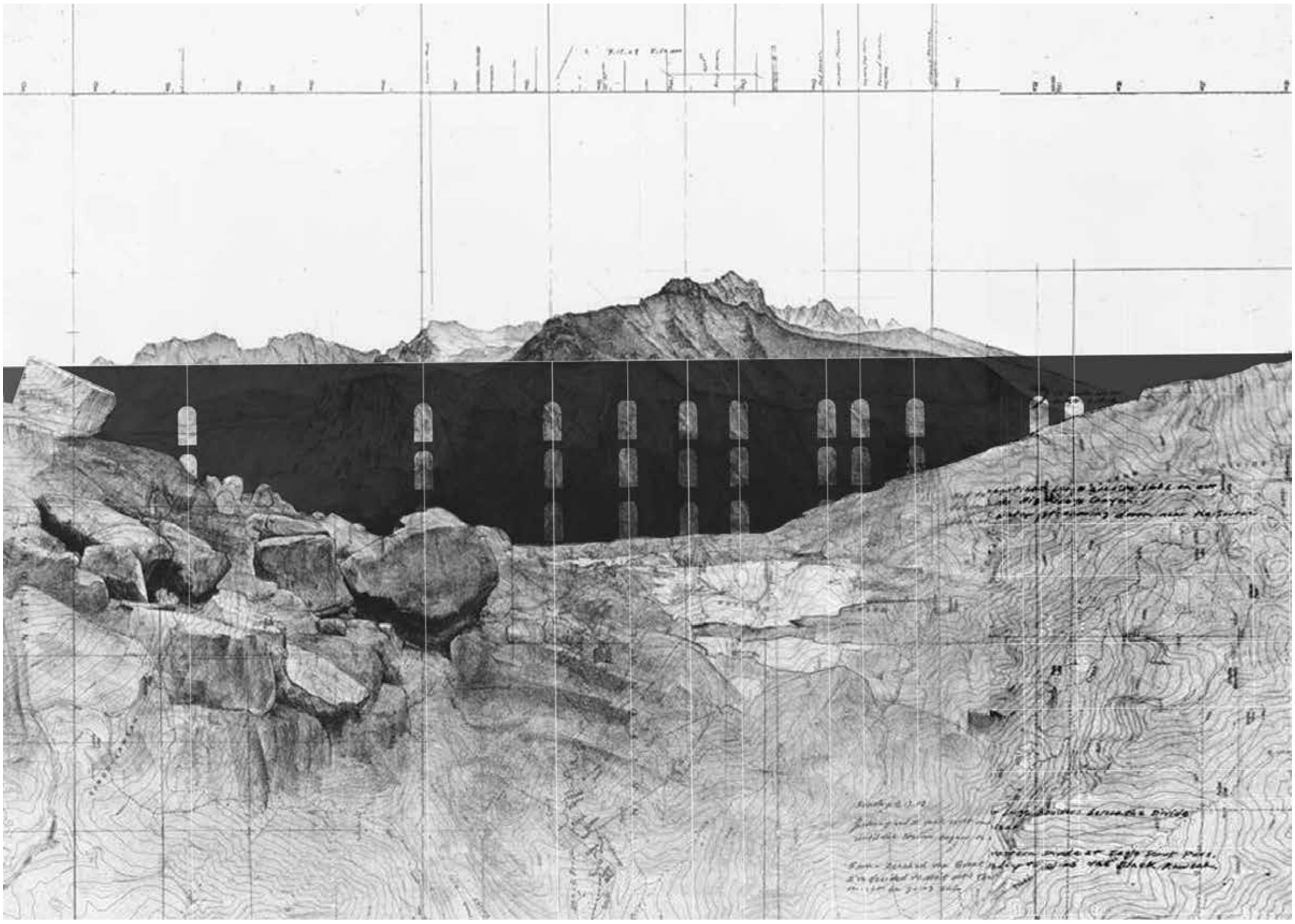
FALCE DI LUNA CRESCENTE

Luca Calselli

Magi, votati alla conoscenza, studiavamo la meccanica celeste, la stabilità del sistema solare, le risonanze orbitali. Scrutavamo il cielo, alla ricerca delle comete e dei pianeti, alla scoperta dei misteri della luna e della luce, nella meraviglia della scienza e della matematica.
Guardavamo la notte, ogni notte, convinti dal calcolo e ammirati dagli squarci di luce che certi corpi celesti aprivano al cielo e, di riflesso, illuminando noi e la terra, e il mare immenso, vibrante, che bagna il nostro pianeta. Alcuni, straordinari fenomeni, violenti, pirotecnici, di forgia futurista. Altri, ordinari, candidi, amorevoli, come certi gesti impressionisti.
Quella notte la volta celeste era tempestata di stelle e la luna era esposta a levante. Era falce di luna crescente, parafrasando il giovane Vate che, tra qualche millennio, evocherà la falce di luna calante, come fautrice di abbondanza di sogni che si levano da tutte le creature viventi, addormentate nella notte. Quella notte, era notte fenomenale, tremenda e magnifica, per l'universo, per la nostra galassia, per il nostro pianeta, per il nostro mare, per i nostri occhi, increduli e strabiliati, allora come oggi, al ricordo.
Eravamo intenti a unire punti, calcolare angoli, tracciare linee in diagonale. Dovendo annotare tutto, in quella notte che sapevamo fenomenale, e potendo annotare tutto, in quella notte luminosa.
La luna, falce bassa nel cielo e lontana, adagiava un lungo lenzuolo di luce dorata, sul mare profondo e immenso. Quella luce arrivava a noi, sulla torre delle macchine, dopo avere illuminato la scogliera ed essere entrata nella fornace. Notte apparentemente serena, per tutti gli esseri viventi, notte di quiete ispiratrice per chi dormiva e per chi sospirava, guardando il cielo. In quella notte, già di calcoli e di emozioni, di studi e di sogni, cominciava l'attesa, per noi magi circei.
All'improvviso, un suono alto, dal picco, e il fuoco, dal basso. Una violenta esplosione faceva tremare la terra, la torre, le macchine, e agitava le acque, all'inverosimile, contro la scogliera.
Drammatico il precipitare, nel mare immenso, di quella candida, luminosa falce, e il precipitare di noi e dei luoghi intorno a noi, nel buio infinito.
Noi magi, matematici e astronomi, avevamo avvertito l'eccezionalità della notte, ma le macchine e i calcoli non ci avevano permesso di arrivare all'imponderabile, e non lo avrebbero permesso nemmeno le macchine e i calcoli dei nostri più remoti discendenti. Da qui il dubbio insidioso, nei nostri pensieri razionali, che fosse Circe, la portentosa artefice. Lei che dicevano essere figlia del Sole.
Partivamo all'alba. Avevamo attrezzato la nostra navicella, per scandagliare l'immenso mare, in lungo, in largo, in superficie, in profondità. Navigando a 180° sud/sudovest, il radar avvertiva una straordinaria presenza, in mezzo al mare. L'avvistavamo. Era lei, rosea, leggiadra, luminosa falce di luna crescente, isola magnifica, adagiata tra le onde e battuta da una leggera brezza di ponente.
Ci accoglieva, quieta creatura celeste, nuda ed estranea, nella brulla spiaggia, che per la prima volta incontrava il mare. Lì, lasciando la navicella, salivamo su un leggero pendio, avanzando verso il monte più alto, di continuo scorgendo triangoli di silente bellezza, dove il mare e il cielo si univano in un melodioso incanto. Arrivavamo a mezzogiorno. Il sole alto. Davanti a noi, la falce era tutta, nella sua eterea bellezza, in uno spettacolo che si faceva infinito. il mare la circondava donandole la vita che non avrebbe più smesso di donarle. Lontana, la montagna di Circei, dove avevamo lasciato la nostra casa e dove era la casa di colei, che, incredibilmente, aveva trovato posto nei nostri pensieri nuovi.
Faceva buio e noi ci accingevamo all'azione che ci avrebbe riportato alla nostra vera essenza. Non occasionali osservatori di fenomeni divini, ma visionari e consapevoli protagonisti di un futuro di scienza e conoscenza.
La luna faceva la sua apparizione, alta, nel cielo. Era inconsueta, la sua forma. Irriconoscibile, mancante. Riuscivamo a calcolare l'operazione di violenta sottrazione, a cui avevamo assistito, e, immediatamente, a lanciare, puntuale, una pellicola sensibile.
Scegliendo la giusta configurazione ottica, attivavamo il raggio luminoso coerente, che si divideva nei due, necessari, fasci espandenti. Il primo colpiva la nostra falce di luna, mentre il secondo, di rimando, impressionava la pellicola, restituendoci l'immagine corretta della luna. Quella affascinante di sempre.
L'indomani, di Guardia sul monte, la vedevamo arrivare. Lei, riccioli belli, figlia del sole, approdava dove la falce si calava d'Inferno. Lì avrebbe costruito la sua nuova casa, affacciata a levante e a ponente, e da lì avrebbe suggestionato il mondo.
Siamo rimasti, spersi nella magnifica bellezza dell'isola, da cui osserviamo ancora, canuti, la luna, la complessità dell'universo e l'infinito rincorrersi delle stagioni e della vita.

È un omaggio al Mare di Circe e a Ponza, isola lunata, dell'alba e delle erbe sacre. L'isola dove Ulisse incontra Circe, posizionata a 22 miglia a 180° sud/sudovest dal promontorio del Circeo, esposta a levante e circondata da immenso mare.
Il picco di Circe è il punto più alto del Monte Circeo, laddove si presume fosse il tempio e, dunque, la casa di Circe. Monte Guardia è il punto più alto di Ponza e dell'intero arcipelago. Cala Inferno è il luogo dove sembra che Omero avesse immaginato essere la casa di Circe e dove i greci costruirono un acquedotto. La Torre delle macchine, sul Monte Circeo, è Torre Fico. Sotto di lei, c'era una fornace. Nel 1750 ci fu una eruzione vulcanica, accompagnata da un terremoto e da una forte esplosione.

Fotografie di rINO bIANCHI



DIMMI,

BIBLIOFILIA
di Fernando Arrabal

Traduzione dallo spagnolo di Giorgia Esposito

Alfonso X fu il primo bibliofilo della storia? Alfonso X "il Saggio" nacque a Toledo il 23 novembre 1221 e si occultò a Siviglia il 4 aprile 1284. Fu re di Castiglia e di Leon alla morte di suo padre, Fernando III "il Santo". I cosmonauti del 1935 chiamarono in suo onore il cratere lunare "Alphonsus". Fu anzitutto un superdotato inventore di *clichés*. Della vasta opera bibliofilica alfonsina si distinguono: *le Siete Partidas*, *le Cántigas de Santa Maria*, il *Lapidario*, il *Libro de los juegos* ecc. ecc.

- Il re… li emenda, li armonizza e li ordina e mostra come si devono fare… per questa ragione diciamo che il re fa il libro.

La locuzione latina "exlibris" o "ex libris" ("dai libri") è un contrassegno di proprietà. Di solito consiste in un cartellino a stampa, un emblema o un'etichetta, che si applica sul foglio di guardia di un libro con il nome del proprietario dell'esemplare. Generalmente, nelle iscrizioni manoscritte del Medioevo l'exlibris presentava anche un'immagine riconducibile, per esempio, al bibliotecario del convento. Jean Grolier de Servières ne commissionava di lussuose per proteggere i suoi libri. Di solito affidava alla bottega di Jean Picard queste rilegature (in parte d'oro) che costituivano "la reliure Grolier". Il suo contrassegno di proprietario era: "Io. Grolieri et Amicorum" e/o la sua divisa: "Portio mea domine sit in terra viventium". Quando smetteva d'inventare retrocedeva.

Per quanto riguarda l'elaborazione degli exlibris, le tecniche adottate sono cambiate nel tempo e sono molto diversificate. Chi semina bibliofilia raccoglie bagliori. I simboli delle tecniche adottate per la stampa degli exlibris sono indicate internazionalmente mediante una serie di abbreviazioni approvate nel XXIX Congresso della Federazione Internazionale celebrato nel 2002 a Frederikshavn, in Danimarca.

La "Beinecke Rare Book and Manuscript Library" dell'Università di Yale possiede la più grande (?) collezione di libri rari e di manoscritti che si conosca. Impercettibilmente la Babele di oggi si riferisce al cafarnao di sempre. Con 800000 volumi, documenti e manoscritti di grandi autori e artisti, tra cui persino una *Bibbia di Gutenberg*, il *Manoscritto Voynich* o la *Mappa di Vindland*. Il *Manoscritto di Voynich* è un libro illustrato, scritto da un autore anonimo in un alfabeto non identificato che sembra proclamare: la disciplina è tossica… E in una lingua incomprensibile, il cosiddetto voynichese. Nonostante si ignori quando sia stato scritto, in base alla datazione al carbonio-14, la pergamena su cui è stato scritto sarebbe stata fabbricata tra il 1404 e il 1438. La *Mappa di Vindland* è un planisfero del XV secolo, copiato da un originale del XIII secolo (?) La sua importanza starebbe nel fatto che, oltre a mostrare l'Africa, l'Asia e l'Europa, la mappa raffigura un pezzo di terra nell'Atlantico chiamato Vindlandia, e dice che fu visitata nel secolo XI da alcuni esploratori (per i quali ogni legge era un impiccio).

Non credo che si debba chiamare "libro raro" né tantomeno "libro d'arte" un libro di bibliofilia.

Oggigiorno il libro di bibliofilia ha sempre il minimo di copie possibile. Quando nulla risolve tutto. La *Bicicletta Patafisica* ne ha soltanto una. In Francia il minimo è di tre: una per l'autore del testo, la seconda per l'autore dell'immagine o dell'illustrazione e la terza che va automaticamente alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Di solito ogni libro ha meno di cento copie. Ovviamente ciascuna di esse deve essere numerata e firmata dagli autori.

Nel XX secolo c'erano molti editori che si dedicavano unicamente ai libri di bibliofilia, e alcuni finirono per essere più famosi degli stessi autori. Uno di loro mi ha detto: "la bibliofilia e qualunque parola vi si accosti: una storia d'amore". Il pittore Tàpies un giorno mi rivelò che sciaguratamente i suoi libri non potevano essere pubblicati in Spagna.

- In Spagna non abbiamo questo genere di editori lunatici.

E invece è proprio in Spagna che questo genere di editore bislacco e strampalato esiste. E in che misura! Oggi Juan Carlos Valera è il miglior-editore-del-mondo. Senz'ombra di dubbio. Che nessuno s'azzardi a comprare uno dei suoi libri, uno dei suoi tesori. Non ha mai venduto né provato a vendere uno dei suoi gioielli. Ed è proprio per questo che li ha fatti con le figure più conosciute al giorno d'oggi, da Oscar Niemeyer a Louise Bourgeois. Suscita l'invidia dei collezionisti. Trovo fantastico che la-prima-esposizione-di-libri-di-bibiliofilia venga fatta nel suo "paese", Cuenca: che fra l'altro è la città più bella della Spagna, è persino meglio di Melilla o Ciudad Rodrigo. Con i suoi precipizi meravigliosi e diabolici. Con la sua "città incantata" realizzata in pieno *tohu wa-bohu* quando nessun essere umano poteva intervenire per migliorarla o interconnetterla. Una città essenziale che purtroppo si trova a 164 chilometri dall'aeroporto di Madrid e, quel che è peggio, a 200 chilometri dal Mediterraneo. Dove neanche Budda prevede un nuovo dio.

Tra i miei oltre mille libri di bibliofilia, ce ne sono con René Magritte, Salvador Dalì, Roland Topor, Enrico Baj, Pablo Picasso, Gustavo Charif, Alekos Fassianos, fra gli altri; tra le opere si annoverano la *Bicicletta Patafisica* (di oltre 3 metri di altezza); *Discipline d'amour*, formato da *La Règle* di Catherine Millet, *Le Temps* di Michel Houellebecq e dal mio *Oraison; En olor de santidad*, il miglior libro (prima della sua conversione) di Antonio Saura; senza dimenticare *Clítoris*, un poema che consta di 56 traduzioni e 56 libri (tra cui la versione ceca di Milan Kundera); l'opera monumentale *The five lights of Chinese art* con Yue Minjun, Wang Guangyi, Zhang Xiaogang, Yang Shaobin e Wang Qingsong; per ciascuno, ho creato un libro di bibliofilia di 61 kg, 126 x 84 x 11 cm, con 20 poesie di 20 versi per ogni libro ecc. Sono i miei testi meno peggiori, i più segreti.

Il 24 novembre 1986 sono andato all'Università di Yale per tenere una conferenza. Appena atterrato, per prima cosa mi sono letteralmente fiondato a vedere il suo gioiello: la "Beinecke Rare Book and Manuscript Library". Il rettore del dipartimento di teatro D. Bronstein, il drammaturgo G. Katz e Max Ferrá, direttore del teatro INTAR di New York, mi hanno proposto:

- Dato che lei è così speciale, riuscirebbe a scriverci un intermezzo per stasera?

- È vero che sono così speciale che non riesco neppure ad assomigliarmi… Ma soltanto un intermezzo? Scriverò un'opera che comprende anche tre canzoni in spagnolo che, credo, tutti a Yale conosceranno.

- E quali sarebbero?

- *Granada*, *Amado mio* e *La cucaracha*.

Quella sera… *"come mai, giuro, mi son visto tanto inetto"*, come dice l'autore di un sonetto richiesto da Violante.

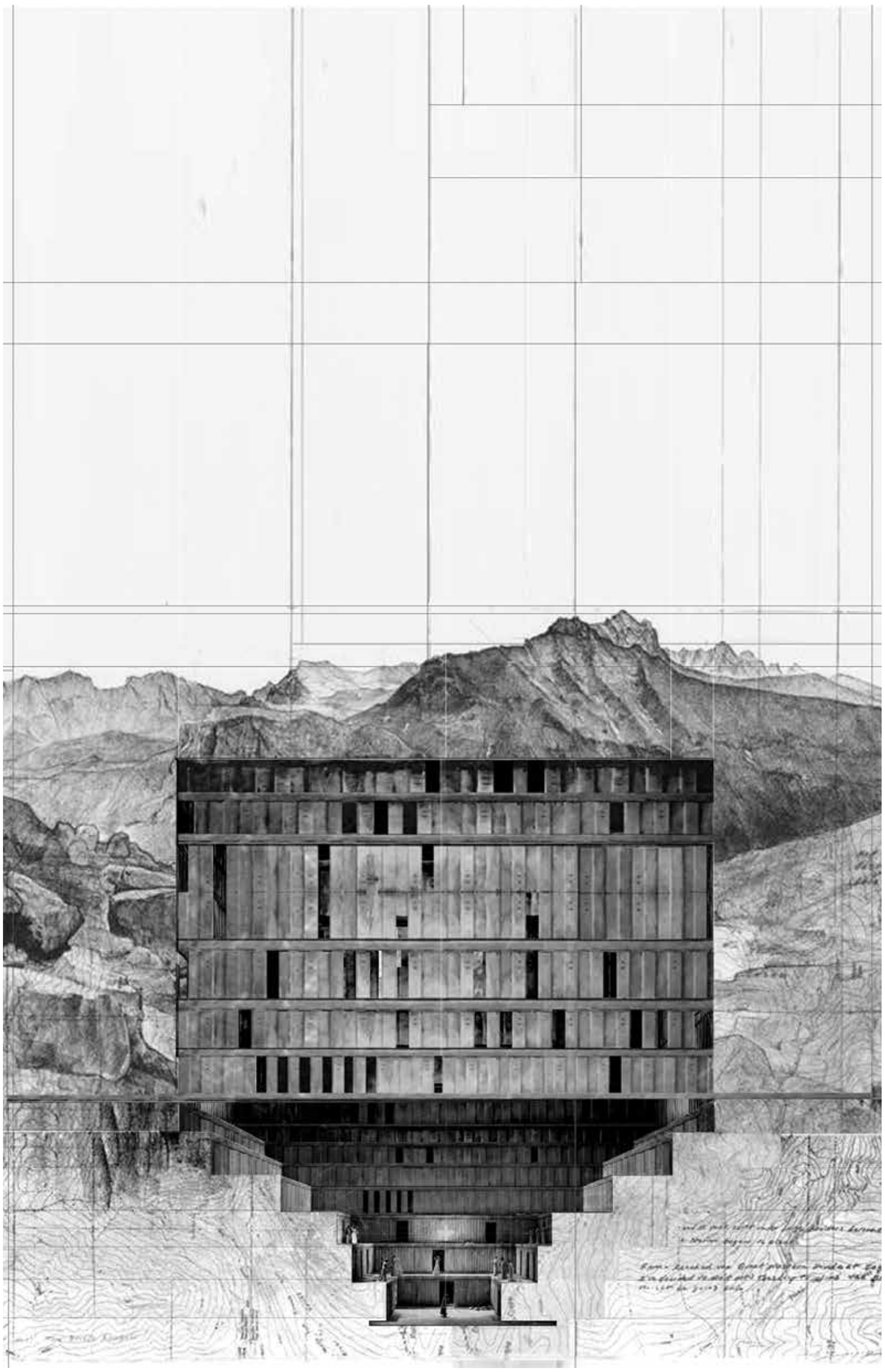
Provvidamente è stata una sera protetta dall'accecante inefficacia delle stelle. Per puro caso il 25 novembre 1986 ho potuto leggere il mio obbrobrio durante la colazione. Mi ero preso la licenza di ambientare l'opera nel futuro: il 24 novembre del 1999. Tutto si svolgeva e si svolge all'Università di Yale, poiché spesso mi è dato l'immeritato onore di rappresentarla; con cinque personaggi: due umani, due animali e un frutto, per un tocco in più d'emozione: il cavallo *Coraggioso*, lo scarafaggio *Innamorato* e la melagrana *Pepita*.

Il fatto è che nella bibliofilia si sono rifugiati i testi più agghiaccianti eruditi sottili e insoliti. È, invero, il felice incontro fra lo scritto e l'impressione.

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

11



Colonizing the Moon 1 e 2 - Opere di Beniamino Servino

STATO DI GRAZIA
Massimo Rizzante

poi si entra nello stato di grazia,
dove non ci sono né leggi né corti di giustizia,
né tribunali né tanto meno comizi,
del resto, nessuno, essendosi dall'inizio votato
a una causa persa, se la sente di manifestare in piazza,
nello stato di grazia infatti non ci sono oligarchi, nuovi ricchi,
elogi a despoti senza macchia, inutili comitati di pubblica salvezza:
chi si ammala muore e chi muore rinasce, prende le forme di suo figlio in fasce,
vibra qualche pugnetto in aria, grida, poi tace,
certo, terrorizzati dal risveglio, si può impazzire:
ma come sopportare tutte quelle manfrine sul libero arbitrio?
lo stato di grazia, infatti, è in penombra,
bisogna imboccare con la luna nuova quel sentiero nel sottobosco,
circumnavigare il lago, sostare sotto il ciliegio, temere il peggio,
qualcuno, ad esempio, laggiù sembra annegare,
anche se con il passare degli anni, diventando impossibile capirsi
e modificandosi perfino l'anima dei volti,
è sempre più buio e una frase basta ad accusarsi,
e poi i preliminari, con l'età si teme la mancanza di scrupoli
e il crudele galateo della natura: le cose
sono fatte per svanire, tutto continuerà come sempre…
felici allora coloro che attendono convinti
che la guerra durerà sino al prossimo solstizio,
che hanno tiranni e schiavi a suggellare le loro istanze,
felici coloro che non sono mai entrati, che non sono nati,
che non hanno mai conosciuto da lontano un corpo capace di ferirli,
che aspirano al progresso del genere umano

VARIAZIONE
[una delle Lune del 1990]
Eugenio Tescione

Dubitando
quaderno me al meglio di te
tu che, pallida
o da lungi pallidula,
andando nel cielo
e nel tempo che lo abita,
regni qui, negli angoli della mia
stanza, io dormendo, tu, languida,
alla luce del mio interno
il gelo togliendo.

CHE FAI.

CROCEFISSIONE
Andrea Inglese

Prima molta penombra, e un movimento di telecamera esitante, come a tastoni, tra sagome più nere e chiarori. Poi la lenta panoramica sul quadro illuminato da luce naturale –una delle crocefissioni di Bellini, la più nuda e atroce – perché è un documentario d'avventura, ma anche protestatario, e quindi la telecamera si muove ora secondo l'asse decumano con cautela, mentre la voce off procede nella concitata spiegazione, usando questi esatti termini: "È questo che vogliono, tenermi sotto, tenermi dentro a tutti i costi, con le elezioni, sparano enormi e lunghe campagne elettorali da ogni luogo, soprattutto dagli Stati Uniti, ma ci sono poi le commissioni europee, e molte campagne referendarie, nazionali e locali, queste vengono introdotte a dosi variabili, ma con rifornimenti costanti sulla lunga durata, poi le guerre, quelle di devastazione civile, ne preparano sempre di nuove, e le sparano dal Medio Oriente, come minimo, e poi ci sono le offerte giornaliere, perché da noi offrono quasi tutto, ma amicalmente stavolta, dal quartiere, dal lattaio, e soprattutto mi tengono dentro con le connessioni, che ogni giorno sono più facili e numerose, e vanno accudite, perché più le connessioni sono capillari, ma salde come gomene navali, più l'indignazione e l'allegria possono circolare, più la nausea e lo scherzetto vanno e vengono, esattamente come accade a tanta materia molecolare, che se ne va e se ne viene, e noi siamo tenuti a dirlo, quanto il mondo è sporco, o quanto un cespuglio è bello, siamo tutti responsabili, nel groviglio delle connessioni, nel fronteggiare il nuovo presidente statunitense, o il nuovo scandalo vaticano, o la nuova moda sessuale dei ceti medi, fronteggiamo responsabili, con indignazione o sorriso, e tutto deve andare dentro, nelle terminazioni confessionali, connettive, ogni cosa che sale o scende, nel nostro organismo, siamo in quest'amplificazione frastornante, sotto una valanga di elezioni, di democrazia da risanare, dentro una complicazione di umori, positivi e negativi, nell'arco di pochi secondi, e sono registrati, registrabili, duplicati, partiti per tornare, ce li ritroviamo addosso, ma io metto la testa fuori, per davvero, io metto la testa fuori grazie a Giovanni Bellini, ho anche le mie armi, faccio il mio terrorismo, se mi tenete sotto, alzo la testa a colpi di legno dipinto, fottetevi per bene, perché sarò io a fottervi stavolta, la testa completamente fuori, nel silenzio più assoluto e desolato, niente misticherie, solo un pezzo di legno con sopra il colore, siete patetici, con le vostre connessioni pulseggianti, ho il mio scudo, una crocefissione, usate la legislazione d'emergenza se ci riuscite." Alla fine, quando il monologo si spegne, sembra una crocefissione lunare. Proprio nel momento del più completo e mortale silenzio, con appena percepibile un ronzio di vecchia bobina, la crocefissione non ha più niente di terrestre, come fosse ambientata non sul Golgota ma sui monti Leibniz, presso il polo sud della Luna, in una glaciale, polverosa, desolazione extraterrestre.

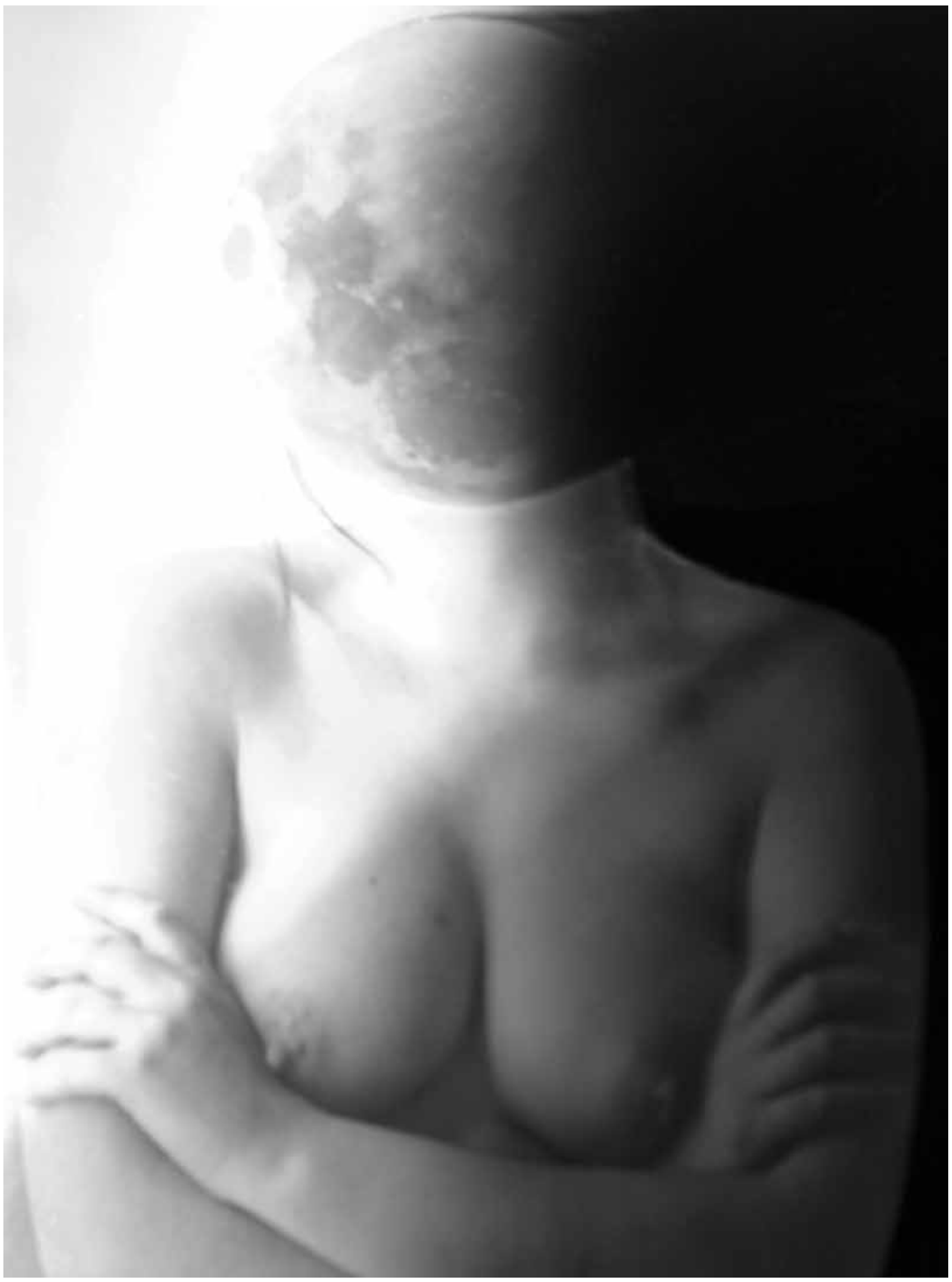
SILENZIOSA

IL LINGUAGGIO DELLA LUNA

Roger Salloch

Traduzione di Gabriele Albarosa

Descrizione della scena:
il posto si chiama Bocanda Copalita,
circa mille miglia a Sud del Texas.
In mare alcuni surfer spingono
l'assenza di gravità al punto di rottura
mentre sulla riva del fiume una giovane scultrice
imposta la sua devozione con
carnosi petali di fango, impasto
di sabbia e mare, di escrementi d'uccello,
lieviti di pesce, e
di carcasse di sfortunati
pellicani.
Mimando parole come un
sordo-muto,
ella chiude gli occhi e
incidendo lettere di sangue nella
sabbia disegna un monticello attorno
"Dios es amor"
dice ora
dove il fiume bagna la rosa
e due aironi
calze grigie, ghette
gialle pedinano pescetti
con una compostezza Darwiniana.
Tutto è nuovo.
Ciò che sussurra nell'acqua
non ha trovato la sua voce.
Non ancora.
La sua schiena ha il colore
della spiaggia,
le sue sembianze Azteche paiono
rocce.
È stata sagomata da
acqua e vento,
la sua anima
plasmata dalla pura,
intoccata storia naturale
dei suoi intimi desideri.
La sua espressione parla per i secoli,
per le tribù, per
uno spartito musicale i cui suoni
liberano il suo sorriso
dalle ombre di tutte le cose passate.
Quando mi prende per mano, io so
che siamo ad un qualche capolinea della Terra e che
lei è il motivo per cui ho fatto tanta strada.
Mi guida dentro
al mare.
Il riso è la schiuma delle onde,
l'innocenza la corrente di ritorno.
Anche i pesci
ci nuotano lentamente attorno alla vita. E una tartaruga marina
aleggia sopra i nostri piedi ponderando quali
dal suo punto di vista possano essere le strane possibilità
degli alluci.
Minuti infiniti, ma passano.
Un pescatore in piedi lì vicino.
È basso,
e scuro, l'andatura basculante.
Si ferma su una gamba carica come l'eternità
prima del big bang,
poi getta la lenza
con lo sguardo di un poeta.
Il suo metro è perfetto, acquattato sull'onda,
un ciglio all'orizzonte che strizza l'occhio
al sole.
Un momento dopo la lenza acchiappa e si tende.
(Ha mai saputo un poeta in modo tanto preciso
come pescare un sentimento dal profondo?)
Ma questo è solo l'inizio.
Un'onda s'è portata via
la sua offerta iniziale.
Ma intanto sulla spiaggia, la ragazza ha cominciato
a disegnare un'altra vulva ammonticchiando la sabbia:
di nuovo, sulle labbra, dice "Dios es amor"
e
quando alla maniera di Adamo,
il pescatore offre la sua preda
ad Eva,
mettendola perfettamente al centro di quella parentesi primordiale,
i cuori si fermano e la luna ruba
un bacio
sull'altra parte del pianeta.
Così sorgono castelli,
e amore e
desiderio e
il linguaggio
della fede.



"Pour A". Immagine di Gabriella Giordano

PER SUD

Adriano Padua

la notte sa di plastica bruciata
si mescolano ossigeno e diossina
contaminano l'aria che respira
potrebbe andare in ogni direzione
le stelle non saranno la sua guida
il buio assimila la confusione
ed ogni volta che si volta indietro
vede una sagoma che si avvicina
ma non riesce ad identificarla
e gli animali perdono la calma
sentono il panico nei passi incerti
non gli concede orientamento il cielo
sembra la tomba di una luna morta
un infinito monumento funebre

DAI BIANCHI MARMI TI ALLUNGHI SULLA LUNA?

Eugenio Lucrezi

a Luigi Ontani, che al MANN
strinse la luna tra le mani

Ontani, fin da dove, da quali
onfali acquatici, strali
privi d'arco, di mani,
da quali (dico a te che sei figura)
figure infigurate, decorate
dal non avere gambe, non domani,
da ginocchia soltanto, e ginecei
montati su giunture siderali,
cosmogoniche a Bali, e caserecce
sulla luna soltanto:
a te, Ontani!
a te dico: ci dai, se sei gentile,
un selenico bozzo, chessò, un guazzo,
uno schizzo annacquato, un carboncino,
un colore sorpreso, un ammenicolo
che sia epperò appeso per le mani,
per la cintòla, oppure per le trecce,
alla pallida luna, che Keplero
tutto tremante nominò Levania
dopo ch'era già morto, e non già prima,
per via della paura che lo prese
del soave inquisir di Madre Chiesa,
mossa al suo tempo, ferma e risoluta,
a riformar la Riformata Chiesa?

Ontani, sulla luna c'è da fare.

Nuotare non si può, però volare
si deve, pure se
lì non c'è l'aria a far frullare l'ale.

Tu, figura che sei, dai bianchi marmi,
da te condìti di luce di Faenza,
atterra, se hai pazienza,
usando le tue macchine volanti,
su quelle valli non meno abbacinanti.

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

13

LUNA?

ROMANCE WITH MOON
Jean-Charles Vegliante

Sono a Milano meneghin
e sul tazzone del bidè
vedo scritto non so perché
mentre guardo la luna in
un fenester ch'el s'apre no:
"To love onself is beginning
of a lifelong Romance of You" –
sarà variante d'Oskarò…
Ché com'acqua recepe, fu
l'etterna margherita, o:
Lou n'a qu'à racoler sous
et c'tel aigri geai mord, hé !
lune à Lou, nacre ou dodo nau !
Ne l'idol suo se transmuait…
Eppur la tazza ne bougeait.

Ved' el noster sì fragel stao,
se la lüna l'è gramm tosè!
Né Giacomo era sì osé.

[passo francioso trascritto: "Luna cara colle sue
stelle grigie e more! luna luna crudo dono!"...]

DA LUNA PERSCIENTE, MANCOSU, 1993.
Biagio Cepollaro

(...)
e dico c'è quel che c'è

e cash cash cash
e dash dash dash
e cresh cresh cresh
ma scap scap scap
tencresh? tencresh? tencresh?

e mi dirai c'è troppa polvere
sullo sterno e forse sterco
o il becco tranciato vivo
dalla porta automatica
senza mai fiorire ecco colto
sul fallo se esserci è già sballo
na roba artificiale un tranchiglio
scorrere di sangue un fare infine
quante spine e mine per un cappello
quante cene dicendo solo quello
che dal fatto i nasi disvia e sfiuta
ma grandemente e con frutto sfiorire

e dico c'è quel che c'è

e cash cash cash
e dash dash dash
ma scap scap scap
tencresh? tencresh? tencresh?
li omini non supportano troppa realtà
e manco io ca mento per star dentro

luna persciente
luna ditante

luna persciente
luna avvolgente

luna ca t'interiora
sanza dire una parola

ma tu dagli sotto sfronda
ma tu sfonda!

WITTGENSTEIN, RICERCHE FILOSOFICHE §437
Gabriele Albarosa

Un desiderio sembra sapere a priori cosa lo soddisferà certamente o potenzialmente; una proposizione, un pensiero, che cosa lo rende vero — anche quando quella cosa assolutamente non c'è!
Donde questo determinare cose che non sono ancora? Questa domanda dispotica? ("La difficoltà della necessità della logica").

—

Insoddisfatta
sembra come un giudice
la tua ambizione

è immateriale
puoi farne quel che vuoi
senza timore

prova a pezzetti
un passo una vittoria
come gradini

tanto agli eventi
del tuo grandioso piano
sai che glie frega

3TTICO
Valeriano Forte

I
Antenne rivolte verso il buio
prese salde su punti stolti
il velluto ricopre inganni
e attesa d'irti voraci lame
l'eclissi esplode su metafore
il miele sgorga in segreto
gli occhi non possono più
gli occhi non conoscono più
il peso leggero delle stelle
morenti in balsamo d'idrogeno
Assenze sono crateri in spazio
azioni sono spazio da riprendere
Si ascolta rumore di denti
si assiste al suicidio dei sogni
si vive lo stillicidio dei giorni
il sorriso cade dopo il passaggio
trame larghe slabbrate
colori più nitidi ma falsati
il filtro inganna solo il tempo
il filtro inganna solo il tempo
il filtro inganna solo il tempo.

II
La fine della notte si trascina
serpente sibilante di silenzio
C'è pioggia di proiettili in ogni
dove calpestato e putrefatto
la ruggine non cancella azioni
e il ferro si aggiunge al sangue
Siderurgia contro organico
organico contro organico
siderurgia contro il bio_logico
bio_illogico è il verso del buio.

III
tre
trentatre
333 e gli opposti
si sbilancia la scacchiera
si bilancia il male e la sua
instancabile fame indomita
mani giunte non bastano
sino a quando un abbraccio
di carni e anime s'attenderà
non cedendo all'impulso del distacco
La bava di rabbia e voracità
rivola densa verso il basso
in pozze di buio bianco viscoso
ed è da cancellare il ricordo
ed è coscienza ma non materia
coscienza ma non materia
coscienza ma non materia
cosc__za___non__ate_a
scie__ma__n ___er__
CAOS

INEDITA
Sebastian Niel

Traduzione di effeffe

La mia luna era colma di angoscia infinita quando a mancare è la parola
Che si vorrebbe dire
Il sentimento mi abbandona lasciando una solitudine
Che si arrovella tra i moti incessanti dell'anima
Eppure son qui in giardino in mezzo agli amici
Presi dai loro discorsi su mobili e finestre
A mia madre pensavo
Che un giorno mi aveva detto di come la mia parola le avesse impedito di gettarsi giù dalla finestra
In questo stesso giardino allunato d'argento
Dove mi sento zingaro tra borghesi
E penso al sangue delle madri nel mondo
A coloro che partono per morire in guerra
Senzatetto
Incendiato dalle azioni di Borsa
Quale sedia da giardino acquisteranno per riappacificarsi ?
Quale irragionevole credo si riverserà per avere ragione ?
Una sola parola basta per non gettarsi giù dalla finestra
Per aprire sul vuoto interiore del nostro essere
Sistemato in giardino
In un'ora serale
Il cuore mi si schiude come una ninfea al chiaro di luna
E vorrei dire del colore verde di Federico Garcia Lorca che mi ridiede la vista
Riprendere la lotta dove si era interrotta
Ritrovare il colore verde della battaglia
Il colore verde del giardino
Il colore verde del vuoto
Violarmi al bianco

Immagine di Sergio Trapani

LA FACCIA NASCOSTA DELLA LUNA

racconto di Mirco Salvadori

DIMMI,

Giungevano dalla faccia nascosta della luna, non perché lì fossero nati ma più semplicemente perché il buio, l'indistinto, il non esser visti era la condizione fondamentale che permetteva loro di vivere.

Il sudore imperlava la fronte di quel padre forte come una roccia che spingeva sui pedali, mentre il figlio faticava a mantenersi in bilico sul ferro della vecchia bicicletta, prestata loro da un Santo che abitava sul confine tra la faccia nascosta e quella sempre illuminata della luna. Il tragitto era stato lungo e difficoltoso, Zenson di Piave - Venezia andata e ritorno con la bici caricata come fosse un musso, come dicevano da quelle parti. Mercato nero lo chiamavano ma, per chi era abituato a quel colore, chi da tempo aveva imparato a temerlo e, al tempo stesso a nascondersi tra le sue pieghe, il mercato nero era semplice scambio di merce clandestina in cambio della salvezza. In fin dei conti li avevano spinti a trasformarsi pure loro in clandestini nella propria terra in cambio della salvezza.

Malamente appoggiato al forte braccio del genitore che stringeva saldamente il manubrio, Marco cercava di ricordare cosa fosse successo, quale era il motivo per cui all'improvviso, in una giornata come le altre suo padre lo avesse cercato ordinandogli di salire subito in casa. Si trovava nel bel mezzo di una partita di pallone con gli amici di sempre, ragazzi che conosceva dalla nascita e come lui abitavano nelle alte costruzioni che da centinaia di anni circondavano quel luogo. In quel tempo lui viveva nella faccia illuminata della luna, non doveva ritirarsi nel buio per continuare a giocare a pallone, da solo. C'erano ancora Mario, Luigi, Giacomo, Giuseppe con i quali dribblare e calciare in porta, quella porta idealmente costruita attorno ad uno degli archi che sostenevano il sottoportico del Banco Rosso nel Ghetto di Venezia.

Mario, Luigi, Giacomo, Giuseppe, gli stessi che iniziarono ad evitarlo o guardarlo malamente in una calda giornata di settembre, la cartella sulle spalle e il grembiule sul quale spiccava quello che lui da sempre conosceva come Maghén David e con tono dispregiativo tutti chiamavano Stella di Davide. Era stato marchiato, i suoi amici non lo riconoscevano più come Marco, il forte giocatore di calcio con il quale fare coppia nelle partite a cinque. Improvvisamente era Marco, l'ebreo.

Le gambe gli bruciavano, la schiena urlava di dolore, mentre suo padre continuava a pedalare senza cedere. Lui ce la metteva tutta per non arrendersi, per non chiedergli di fermarsi a fare due passi permettendo alla circolazione sanguigna di riprendere il suo corso. In fin dei conti durante tutto questo tempo trascorso nella faccia nascosta della luna era cresciuto, sulle spalle non portava più una cartella con i libri di scuola ma un moschetto che lo superava in altezza. Non usava più il suo cappellino multicolore ma un berretto della Wehrmacht che portava rovesciato, la stoffa rossa della fodera ad avvertire che ora lui era un partigiano della Brigata Badini.

Mancavano pochi chilometri alla destinazione, la luna in cielo era alta e mostrava sempre quella sua faccia bella tonda e illuminata, sembrava una matrigna sorridente a cui nulla importava di quanto avveniva sotto il suo sguardo. Una vecchia malefica che non immaginava certo di avere come vicini di casa migliaia di anime mimetizzate nel nero della sua oscura coscienza.

«Mora, fai veloce le valigie, una a testa con le cose essenziali, dobbiamo andarcene subito!». I ricordi tornarono a bruciare come le gambe che si erano trasformate in due pezzi di marmo. «Ho amici in polizia» disse suo padre che, nei primi anni dell'ascesa nera, aveva aderito a quella che sembrava fosse una rivoluzione. «Dobbiamo scappare il prima possibile, stanno arrivando per portarci via tutti». Le mani stringevano il manubrio allo spasimo, quello era un ricordo che non lo faceva dormire di notte. Sentiva ancora l'angoscia che gli stringeva la gola, le gambe che cedevano alla notizia e una gran confusione che lo immobilizzava seduto nella sua cameretta con a fianco il piccolo fratello che ancora non poteva comprendere cosa stesse succedendo. «Ho avvertito tutti quelli che ho potuto ma molti si rifiutano di credere, dicono sia impossibile possa succedere. In fin dei conti, mi ripetono, sono uomini anche loro, padri di famiglia. Tra le camicie nere ci sono persone che conoscono da sempre, vorrai mica che possano tirarci giù dai letti, metterci in fila indiana e portarci chissà dove. Impossibile dai Bepi! In tanti mi hanno risposto così. Qualcuno comunque sta partendo in silenzio come i Mariani». Irma! pensò Marco con ansia. Anche lei in fuga con la sua valigia. Come farà il Signor Angelo, sono in nove in quella famiglia, come faranno così numerosi a raggiungere la faccia nascosta della luna?

Chissà se mai la rivedrò, la fiera Irma.

«Papà credo di non farcela più, fermiamoci solo cinque minuti, il tempo per fare due passi»... «Li vedi?!» la voce di suo padre era gelida, tagliente, affilata come la più affilata delle lame. Marco guardò in lontananza e li vide. Erano in sei, le loro camicie riflettevano il nero della notte e il fiocco dei loro berretti sventolava alla brezza che giungeva dai campi.

Appena giunti a Zenson di Piave, mio padre ci portò subito dal parroco del paese che a sua volta ci condusse in una grande villa di proprietà del Conte Badini. Apparivamo a tutti come degli sfollati da Venezia e solo lui sapeva chi realmente eravamo così come solo lui sapeva che la pena per chi nascondeva degli ebrei era la fucilazione. Eppure ci mise a disposizione quanto poteva, ci diede dei documenti falsi e qualche tempo dopo mi arruolò come staffetta nella sua brigata partigiana. Era lui il Santo che abitava sul confine tra le nostre e le loro vite.

Le pulsazioni del mio cuore facevano sbandare la bicicletta: «che facciamo papà?! frena! torna indietro, buttiamoci nel fosso! Troppo tardi Marco, ci hanno visto. Regola il respiro, cerca di star il più calmo possibile, ce la faremo, dai che sei un uomo ormai».

La nera macchia umana che lordava con la sua presenza la calma notte della campagna veneta, si avvicinava sempre più, riuscivo a vedere i loro sguardi, il bianco dei loro occhi puntati su noi. Le mani sui fucili, erano pronti a far fuoco o, peggio ancora, a divertirsi massacrandoci a calci e manganellate. Erano vicini, troppo vicini!

Un ultimo cigolio dei pedali, i loro putridi sguardi che cercavano di capire cosa nascondevamo nel buio nella notte, il caporale che impugnava la pistola e la voce possente di mio padre che, calma ma decisa, urlò VIVA IL DUCE!

Il mio braccio partì senza che il cervello lanciasse il segnale, bello diritto teso in un saluto romano eseguito alla perfezione. Le sei camicie nere si irrigidirono all'unisono, immobili nella posizione dell'attenti, contraccambiando il saluto in coro: VIVA IL DUCE!

Alla E di Duce eravamo già lontani, a distanza di sicurezza, nuovamente immersi nella faccia nascosta della luna.

Con moto lento sfilò il vinile dalla busta racchiusa in quel disco che tutti dicevano contenesse pura magia. La copertina mostrava un prisma attraversato da un raggio di luce bianca che usciva trasformandosi nei mille colori dell'iride. Il titolo gli piaceva così come quella formazione che da sempre riusciva a trasportarlo verso dimensioni lontane. *«The Dark Side Of The Moon»*, lesse queste parole sottovoce, quasi fossero un codice segreto conosciuto da pochissime persone. La faccia nascosta della luna, lì dove suo nonno, suo padre, sua madre e tutta la sua famiglia si era nascosta salvandosi la vita, tutti tranne il Santo, il Conte Gustavo Badini Comandante della Brigata Partigiana che portava il suo nome, colui che abitava sul confine tra il buio e la luce. Il tradimento era giunto nelle vesti di un pugile professionista che lo massacrò di pugni e bastonate, finendolo con pallottole sparate a bruciapelo.

«Sì», pensò posizionando le cuffie sulla testa e alzando il volume, «tutto sommato noi siamo persone comuni, noi non abbiamo mai vissuto come loro, lì sulla faccia nascosta della luna».

Opera di Phil Hart

THE MUSEUM OF THE MOON

Olga Campofreda

Il mio cuore è una luna
gigantesca
sospesa a un filo
che si specchia nell'acqua
luminosa e stupenda
eppure così pesante
che andare a fondo è un attimo
se tu recidi il laccio.

Un giorno di primavera Phil mi ha detto che mi avrebbe portato a vedere la luna. Lo ha ripetuto per tutta la settimana: tieniti pronta. Il suo entusiasmo era tale che avevo perfino controllato il meteo, preoccupata, più per lui che per me, che la natura potesse sabotare il suo stesso spettacolo. E mi sentivo in colpa, perfino: non delle nuvole, ma del fatto che non fossi entusiasta altrettanto della cosa. La luna l'ho vista, tante volte. E di scene romantiche ne avevo già avute abbastanza nei telefilm degli anni novanta, storcendo il naso anche allora. Ciononostante ho sorriso, ho detto va bene. Ho preso un treno il sabato pomeriggio da Victoria station fino a Brighton, Phil mi aspettava oltre i tornelli nell'atrio luminoso della stazione vittoriana. Durante la cena aveva ripetuto a Joe e Frances che saremmo andati al parco con il buio, che uno spettacolo così non si sarebbe mai visto di nuovo. *"Veniamo anche noi"* hanno detto i ragazzi, e mi ha fatto strano, ma non ho aggiunto nulla, se non un circostanziale *"speriamo sia bel tempo"*.

Brighton è una città in salita. Dalla spiaggia alla stazione, dalla stazione al parco, è tutta un'ondeggiare di colline. Anche quando vai in discesa, il vento è così forte che ti spinge dietro e il passo fa fatica mentre i gabbiani ti guardano con disprezzo, in perfetto equilibrio. Questo comporta che ogni passo non sia mai mosso a caso ma con la determinazione di voler essere esattamente lì, in quel momento. Di voler andare in una certa direzione.

Attraversiamo una zona di periferia, oltre la stazione di polizia, dove si raggruppano le case popolari. *"Ho abitato in questa strada da bambino"*, dice Phil, allora ho concentrato il mio sguardo su una finestra in particolare, una a caso, e l'ho immaginato starsene là, nei pomeriggi grigi d'Inghilterra senza internet, a disegnare una luna immaginaria che oltre il vetro compariva a stento.

Quando siamo arrivati all'ingresso del parco ho notato una calca di persone che si muoveva nero su nero contro il buio degli alberi, come un silenzioso formicaio. Quando ci avviciniamo al piccolo laghetto artificiale prendiamo posto nella corona di gente raggruppata sulla sponda. Una luna gigantesca è sospesa ad un filo e si specchia sull'acqua con tutti i suoi crateri e le sue dune, leggera e pesantissima insieme.

"Non è fantastica?" dice Phil, *"È in scala 1 : 500.000."*

Resto in silenzio a immaginare che cosa significa.

"Ogni centimetro di questa luna corrisponde a 50 Km di quella luna lì", mi spiega, mentre indica in alto, oltre le teste delle persone. Ci sono famiglie con bambini, ragazzi seduti poco più in là della riva che si godono il panorama sorseggiando lattine di birra in silenzio, un uomo che ha allungato il tragitto della passeggiata serale con il cane. L'artista si chiama Luke Jerram, l'opera è *Museum of the Moon* e dal 2016 porta in giro la luna intorno alla superficie del globo attraverso i luoghi più diversi del pianeta, dal Natural History Museum di Londra ai Commonwealth games in Australia, passando per Taipei, Riga, Barcellona.

Mentre in sottofondo alcuni altoparlanti riportano frammenti delle comunicazioni radiofoniche tra Armstrong e Houston che si intervallano al silenzio, io mi fermo a cercare il volto della luna che vedevo sempre da bambina nelle serate limpide, al mare: una donna grassa, una cantante lirica con la bocca carnosa e rotonda, gli occhi chiusi e obliqui nell'atto di prendere una nota. Mi ricordava un quadro che mia madre aveva appeso in salotto. Forse era proprio la stessa donna del quadro.

"Cosa vedevi nella luna da bambino?" ho chiesto a Phil.

"Un lottatore di wrestling con un occhio nero che sorride, senza denti".

"Siamo così diversi" gli dico e lui mi sorride.

"I love you to the moon and back", mi dice.

"Quale delle due lune?"

"Questa qui" dice, portandomi un passo più vicina allo specchio d'acqua.

"Non è poi tanto, allora, sarà solo qualche metro…" commento sarcastica.

"Eppure quanti passi per arrivare qui, da quando eravamo piccoli… non credi?"

Quando il primo astronauta dalla luna vide la terra per la prima volta, il nostro pianeta gli apparve piccolo e fragile, e bellissimo. Avrebbe forse voluto abbracciarla, Gaia, stringerla tra le mani, tenerla chiusa in un cofanetto di velluto. Al cospetto della luna gigante anche noi ci siamo sentiti così, con le nostre storie: l'uomo con il cane si è affrettato verso casa, mentre ho notato dietro di me che uno dei ragazzi seduti sul prato teneva il telefono verso il laghetto artificiale mostrando in videochiamata lo spettacolo lunare alla famiglia da casa. Ci siamo sentiti tutti un accidente raro e irripetibile, una casualità preziosa, come Neil Armstrong e Buzz Aldrin nell'oceano spaziale. Pensavamo di essere niente e ci siamo invece sentiti tutto nel museo della luna.

WALKING ON THE MOON

Carmine Vitale

La foto è stata fatta nel pomeriggio del 20 luglio 1969

Sono in braccio a mio padre, seduti su una sedia a sdraio di quella di una volta.

Le mattonelle del terrazzo hanno il colore di un arancione arso dal sole e sembrano di terracotta, si vede un altalena che abbiamo tenuto per anni e anni e una sensazione di leggerezza e felicità di quelle che non si dimenticano.

So soltanto che poi mi hanno messo a letto. Con la stessa maglietta che indosso nella foto.

Bianca con due righe trasversali una gialla e una arancio. di una squadra brasiliana o olandese

Dietro la foto c'è scritto a mano da mia madre con la sua calligrafia ordinata e felice:

20 luglio 1969, casa via lettere 2 (dietro la chiesa) e una luce che puoi vedere solo qui

La casa nel cortile dove ho passato anni d'infanzia e calore davvero belli

Ma quello sarà per tanti, per tutti un giorno una notte importante

Per me una notte come tante ancora serena spensierata amata

Loro toccheranno con una mano in bianco e nero quel pianeta sconosciuto che pende dall'inizio del mondo

Poi sulla luna io ci sono andato 10 anni dopo, a quattordici anni perché in quei giorni è uscito un album di un gruppo inglese che si chiamava Police e il secondo estratto di quest'album è *Walking on the moon* e in un colpo solo ho capito cosa si aspettavano di toccare loro quella notte e cosa mi sarebbe toccato da quel momento in poi, la vita che sarebbe venuta, il loro amore, li anni dorati della vita in primavera

Il lontano futuro, il cristianesimo, le piccole litigiose discussioni, Maradona, Platini – le nostre storie e il primo dio della giovinezza ,scelto a nostra immagine e somiglianza ,giusto per non farci mancare niente, e niente soprattutto che mi dicesse poi e ancora di patrie , spose, partenze, ritorni.

Un anno dopo sono stati svegli per italia germania 4 a 3 quella dello stadio azteca

E papà ancora una volta mi ha detto *eh ma poi sul tre a tre ha segnato rivera e noi siamo andati in orbita per sempre*.

Perché quella per loro è stata leggenda

E a casa mia c'erano dei parenti tedeschi e una grande gabbia per gli uccelli vuota in cima alle scale prima di uscire su quel terrazzo

Come essere esenti dalla forza di gravità

La foto ce l'ho ancora

Il disco pure

E ogni volta che la guardo non so perché qualcosa di quei giorni vissuti sulla terrazza mi sembra di sentirlo ancora. Qualcosa che pulsa

Lontano chiaro indimenticabile.

LA LUNE, CHRONIQUE DE LA FIN DU SIÈCLE.
UN TESTO INEDITO DI ALFONSO SINIBALDI [1]

a cura di Giovanni di Benedetto

À C.

Et puis l'aurore m'annonça la vigne radieuse dans les déchirures des murs de la veille-ville incrustées par les fossiles et par la brise marine du midi qui rouillait tes yeux de coquillage. On se promenait parmi les vestiges en regardant les poissons traverser le ciel autour du clocher de la cathédrale qui perchait la voûte céleste. Les premiers bâtiments à s'effondrer furent ceux qui surgissaient dans la périphérie nord-orientale, sur le cratère opposé au front de mer où nous nous trouvions. Et face à la mer, je te regardais pour m'accrocher aux rochers qui, encore une fois, étaient tes yeux de coquillage, pour apprendre les secrets de la vie sous-marine et accéder aux royaumes inconnus de l'autre côté de la lune. Nous laissâmes la mer derrière nous pour nous approcher des portes de la ville et franchir la frontière. Mais ce fut vain. Les vagues nous rejoignirent avant que nous eussions été au-delà de la porte. La veille-ville s'effondra et nous coulions avec elle dans les profondeurs lointaines et perdues de la mémoire, et notre adieu se fit vestige et formule magique à prononcer pour ceux qui, face à la mer, attendent l'aube claire surgir de la nuit silencieuse des lendemains.

Tanger, 1943

[1] Questo è un testo inedito di Alfonso Sinibaldi, lo pseudonimo con il quale Arturo Benedetti (Palermo, 1907 – Parigi, 2013) firmò la sua produzione letteraria ed epistolare a partire dal 1941, l'anno in cui entrò nella clandestinità e nella resistenza, vivendo prima a Marsiglia, alla Villa Air-Bel insieme, tra gli altri, ad André Breton, e poi a Nizza. Da qui, nel novembre del 1942, pochi giorni prima dell'arrivo delle truppe italiane e tedesche, riuscì a fuggire con la compagna di allora, Claire Ruiz (Perpignan, 1920 – Granada, 1942) per raggiungere, dopo un lungo viaggio attraverso l'entroterra spagnolo, la città di Granada e progettare, da lì, la traversata dello stretto di Gibilterra per arrivare a Tangeri e arruolarsi nelle Forces Françaises Combattantes che combattevano sul fronte nord africano. Tuttavia, dopo la cattura e la fucilazione di Claire Ruiz a Granada nel gennaio del 1943, Benedetti/Sinibaldi s'imbarcò a Tangeri da solo, e qui vi restò in totale anonimato, per circa dieci anni, abbandonando quasi del tutto la scrittura. Il testo inedito che proponiamo, La lune, chronique de la fin du siècle, ha proprio per questo un gran valore storico-letterario, poiché costituisce una testimonianza di un periodo della produzione di Benedetti, di cui soltanto negli ultimi anni, grazie alla scoperta di numerosi testi inediti, si sta facendo luce e che conferma indiscutibilmente quanto affermato da Carlo Bo nel 1944 in Bilancio del surrealismo, e cioè come Arturo Benedetti sia da considerare « il primo e l'ultimo scrittore surrealista italiano ». In La lune, chronique de la fin du siècle, ritroviamo l'ossessione di Benedetti per l'utilizzo della metafora tipicamente surrealista che deborda nella sinestesia e in una sintassi il cui ritmo è puntuato dall'efflorescenza di immagini, che, in questo caso, fanno del paesaggio marino, un preludio al paesaggio lunare, quel luogo in cui per Benedetti, la vita si consegna alla memoria e prelude il suo stesso estinguersi. Il testo, inoltre, con una scelta tipicamente surrealista (cfr. Nadja o L'amour fou di André Breton) è accompagnato da alcune fotografie dello stesso Benedetti che ritraggono gli scorci di città in cui visse durante il corso della sua vita - Nizza, Palermo e Napoli - e che nel testo diventano un solo e unico paesaggio lunare in cui il tempo e le coordinate spaziali sono quelle proprie della memoria e della parola poetica. Tuttavia, il manoscritto che abbiamo potuto consultare, testimonia del fatto che le foto siano ben successive al testo, la cui data, 1943 e la cui dedica a C. ci suggeriscono indubbiamente il fatto che la prosa sia stata scritta per Claire Ruiz e per quest'amore tragicamente interrotto nel 1943. Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla lettura di Arturo Benedetti. Il primo e ultimo surrealista italiano, di Giovanni di Benedetto, Milano, 2019.

AL LUNO,

ALLUNOGRAFIE (UN'IPOTESI ASTROLOGICA)

Livio Borriello

1969, l'anno del contatto... il contatto con l'intatto/intangibile...la pianta dei piedi di un americano sopra.
Enheduanna, il primo autore letterario attestato, paragonava la falce incavata della Luna alla sua vulva, cui dedicò la più fervida poesia. Da allora, il significato astrologico del luminare non è cambiato, si è tramandato per 10.000 anni con una certa continuità. La Luna rappresenta la polarità *yin*, femminile, passiva, umida, notturna della psiche, e dunque la donna, il bambino, il passato, la casa, il sogno, l'immaginazione, la poesia, l'utero, gli specchi d'acqua chiusi, l'inconscio, la follia.
Secondo l'ipotesi degli astrologi più conseguenti, le cose dello sbarco lunare sono andate molto diversamente dal racconto ufficiale. La loro ipotesi concilierebbe le noti tesi complottiste, che partendo dal rilievo di una serie di innegabili incongruenze nelle immagini ufficiali (bandiera che sventola, assenza di stelle, ombre divergenti ecc.) concludono che lo sbarco lunare è un *fake*, con l'altrettanto innegabile dato che una navicella ha toccato il suolo lunare, che sono stati riportati frammenti di suolo e immagini di origine e prospettiva non terrestre, che convergono migliaia di dati incrociati e che sono stati spesi 30 miliardi di dollari. Le cose sarebbero andate così:
Armstrong e Aldrin, una volta toccato il suolo lunare, hanno assorbito per contatto diretto una tale massiccia, incalcolabile dose di influssi dell'astro, da subire un radicale, scandaloso sconvolgimento caratteriale. Lo *shock* astrologico ha azzerato la loro componente razionale e saturnina (entrambi erano ingegneri) e hanno assunto istantaneamente tutte le caratteristiche psicologiche del tipo lunare. Ritornato bambino, Armstrong ha cominciato a vagire, e invece di pronunciare le storiche e un po' retoriche parole programmate (il primo passo dell'umanità ecc.) , è prima esploso in un pianto liberatorio, poi ha un po' balbettato e lallato, infine ha cominciato a gridare al vuoto suolo lunare: *Mamma... mamma...* e così è andato avanti per ore. Successivamente è emersa la componente femminile e omosessuale dei 2 astronauti, che hanno cercato di baciarsi e di toccarsi pudenda e deretano, a rischio di danneggiare le tute e morire asfissiati. Erano presi da un desiderio forsennato come in un film porno, indubbiamente non ci stavano molto con la testa, e giuravano di volersi amare per l'eternità e nell'infinità. L'imbarazzo e la delusione degli scienziati di Houston che assistevano a queste scene era naturalmente indescrivibile, già vedevano i russi sghignazzare, prontamente hanno bloccato la trasmissione delle riprese - e questo spiega i ben noti ritardi e sfasamenti nella trasmissione delle immagini – e hanno mandato in onda le immagini di sicurezza, o di contingenza, che erano state girate da Kubrick in un deserto dello Utah.
Infine i 2 astronauti, i 2 Gianni e Pinotto si sono messi a saltellare senza senso nello spazio desolato gridando: *me ne fotto di tutto, me ne fotto di tutto*, e pare pure: *Nixon si fa la cacca nel pantalone...* poi, come dopo una sbornia, si sono stesi appoggiati alle gambe del Lem, che immaginavano fosse un tronco d'albero, annusando degli aggeggi elettronici, che immaginavano fossero dei fiori.
Comunque pare che alla fine gli Scienziati gridandogli nelle orecchie frasi come: *la Storia vi giudicherà* o forse: *quando tornate vi diamo le tottò*, sono riusciti a far risalire i 2 svaniti sul Lem. Miracolosamente Aldrin, dopo aver premuto più volte il pulsante dello scarico del water e una serie di altre leve a casaccio, fra sportellini che sparavano pillole e ossigeno, e canzoni delle Spike Girls a manetta, è riuscito a imbroccare il pulsante della partenza, e la navicella si è rimessa in orbita.
Tornati sulla terra, i 2 non si ripresero mai del tutto, tanto è vero che abbandonarono entrambi l'attività di pilota. Aldrin in particolare ebbe seri problemi di depressione e alcolismo, chiaro strascico degli effetti lunari. La scienza aveva tenuto conto di tutto, ma non aveva potuto calcolare nessuna traiettoria, retta e parabola nella psiche, di cui come è noto non si sa nulla.
Questa la vera e ingloriosa storia dello sbarco, l'unica che effettivamente ci sembra conciliabile con la natura umana, con le verità cosmiche, e con un'analisi dettagliata dei documenti.
Resta che lo sbarco è stato un epocale, impossibile evento antropico. L'uomo ha toccato il cielo. Ma lo ha toccato tecnicamente. Linguisticamente, lo sbarco non è mai avvenuto. Astrologicamente. L'uomo resta terrestre, terricolo, terragno, terroso, tellurico. La medusa lattiginosa, la polvere nel cielo, lo sbiadimento nel buio resta.

Opere di Jose Manuel Egea

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

17

AL LUNO!

AVANT-PROPOS EGEA

Christian Berst

Traduzione di Francesco Forlani

Jose Manuel Egea, nato nel 1988 a Madrid, è affascinato, fin da quando era bambino dal personaggio del licantropo, o lupo mannaro. Del resto è convinto di esserlo anche lui e come se non bastasse, pare volerci rivelare, attraverso le sue opere, che questo alter ego mostruoso dimori tra molti di noi, anzi tutti.
A tale scopo, ha sviluppato un ricco ventaglio di rappresentazioni di quell'*alter-ego* da ciascuno custodito : si va dal disegno agli interventi su ritratti fotografici ritagliati dalle riviste o dai libri d'arte, passando per la scultura e le performance in cui mette in scena la propria trasformazione.
Tale creatura mitologica è ovviamente il simbolo di una torbida dualità, per quanto incarni contemporaneamente una grande potenza misteriosa e capace di esercitare un ascendente sull'uomo, di incutergli paura. Allora la cosa migliore da fare, per esorcizzarla, è mettere in scena quella paura, tramutarsi in essa fino a sentirsi investiti dalla sua forza.
Non altrettanto ovvio, che Egea facesse riaffiorare tale zona d'ombra proprio dalle pagine patinate la cui unica vocazione è quella di sedurre. Vi fa confluire la nostra bestialità, animata da *silhouettes* fuligginose e terrificanti, di occhi fuori dalle orbite, pelosità trionfante e attributi fauneschi. Si tratta di passare dall'altra parte dello specchio.
L'iconoclasma puo' arrivare fino al taglio della pagina, netto, fino ad accentuare la frattura tra i due mondi ; talvolta si spinge perfino a ricoprire completamente la pagina, al punto che si indovina appena, sopraffatta dall'oscuramento, la bellezza fittizia che quelle immagini imponevano.
Jose Manuel Egea si presta a un gioco liberatorio poiché pur malmenando la nostra umanità, in un'emancipazione dalla norma, ci rivela la grandezza dell'alterità attraverso un gesto artistico puro e affrancato da tutto.

FURORI LUNARI

Saverio Ansaldi

Giordano Bruno è il primo grande filosofo dell'universo infinito e degli spazi immensi, senza limiti. Nelle sue opere ne ha cantato la bellezza e ne ha elogiato la potenza, descrivendone con precisione e con passione l'inedita configurazione. *«Voglio che sia ricordato»* afferma il filosofo nel *De Immenso (1591) «che non solo intendiamo tutti i pianeti della medesima specie di tutti i pianeti, ma anche i Soli e le Terre sono del medesimo genere, per la comune materia e sostanza […] Possiamo allora affermare che tutti gli astri sono formati dagli stessi elementi, hanno la medesima forma, presentano un'identica specie di movimento, una identica grandezza, un identico luogo ed una identica disposizione»*. I fondamenti fisici del cosmo pensato da Aristotele, con il suo complesso sistema di pianeti e di sfere della stelle fisse, non ha più luogo di esistere. Per Bruno, ormai, la Terra non è più la centro del sistema solare, ma è un pianeta come un altro. La Luna è il suo satellite, certo, ma anch'essa possiede ormai la sua propria « dignità » nella nuova carta del cielo. *«A questo modo sappiamo che, si noi fussimo ne la luna o in altre stelle, non sarreimo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore; come possono esser altri corpi cossí buoni, ed anco megliori per se stessi, e per la maggior felicità de' propri animali»,* scrive il filosofo ne *La Cena de le ceneri* (1583).
Nel *De Immenso*, Bruno immagina di compiere un viaggio sulla Luna in compagnia di un altro viaggiatore cosmico. *«Orsù, dunque, sali, ti porterò sulla Luna: disponi i sensi come io dispongo le ali della ragione; orsù, va' avanti tranquillo, segui una guida sicura, non una dedala mano con le mani spalmate di cera […] Di qui (se hai intelletto, se il destino non ti ha consegnato a noi privo della luce del senso interiore, né dotato di una condizione tanto miserevole), di qui, dalla regione opposta mostrerò a te il volto risplendente della Terra, mentre la luce del Sole sfolgorante si diffonde sulla superficie dell'Oceano. Vedi ora come la grande macchina appare ridotta ad una mole esigua?»*. Che cosa scoprirebbero i due viaggiatori una volta giunti sulla Luna ? In primo luogo, essi vedrebbero, *«in identica successione, i boschi, il mare, i fiumi, i monti; e perché essi non siano invano, distingui di là le specie viventi, cioè gli uomini, le serpi, gli armenti, gli uccelli, i pesci»*. Bruno ci fa intendere che tutti i pianeti, a cominciare dalla Luna, sono pieni di vita, ciascuno possiede le sue specie vegetali e animali, i suoi propri abitanti, molto simili a noi o forse poco diversi. E in secondo luogo che la Terra, vista dalla Luna, *«è ridotta ad una mole esigua»*. Essa non è affatto una *«grande macchina»* ma soltanto un piccolo pianeta disperso nell'infinito universo.
Occorre qui sottolineare la differenza che esiste a tale proposito fra Ariosto e Bruno nella loro descrizione del viaggio lunare. Nel canto XXXIV dell'Orlando Furioso, allorché Astolfo giunge sulla Luna alla ricerca del senno di Orlando, è colto da « doppia meraviglia », poiché egli scopre che *«altri fiumi, altri laghi, altre campagne/sono là su, che non son qui tra noi ; / altri piani, altre valli, altre montagne, / c'han le cittadi, hanno i castelli suoi,/ con case de le quai mai le più magne/ non vide il paladin prima né poi : /e vi sono ample e solitarie selve, /ove le ninfe ognor cacciano belve»*. Astolfo continua a guardarsi intorno e si accorge subito che la Luna è un pianeta *«altro»*, vale a dire un luogo dove tutto *«ciò che si perde qui [sulla Terra, ndr], si raduna lassù»*. Sulla Luna si ritrovano tutti i sogni e le illusioni degli uomini che vivono sulla Terra, e *«i vani desideri sono così tanti, che ingombrano / buona parte di quel luogo: insomma, ciò che hai perso sulla Terra, / salendo lassù potrai ritrovarlo»*.
Non c'è quindi alcun simmetria fra la Terra e la Luna. Il proposito dell'Ariosto è proprio quello di sottolineare le differenze radicali fra i due pianeti, che diventano di fatto differenze fra due *«mondi»*, giungendo fino ad affermare che sulla Luna si trova *«quella cosa che noi pensiamo di / avere, al punto che nessuno ne ha mai pregato Dio; dico il senno: e qui/ ce n'era una montagna, da solo in misura assai maggiore di tutte le / altre cose descritte»*. La Luna diventa quindi nei versi Ariosto il pianeta che ci permette di guardare alla Terra in modo diverso e che ci fa scoprire la follia, le vane illusioni, i desideri e le passioni più irrazionali dei suoi abitanti.
Per Bruno, invece, il viaggio sulla Luna diventa l'occasione di una conferma: quella dell'omogeneità della materia infinita e della similitudine della vita che pervade il cosmo intero. Ecco perché è più bello vivere in un cosmo infinito piuttosto che in un mondo finito, al contrario di quanto credeva Aristotele; infatti, come sostiene di nuovo Bruno nella Cena de le ceneri *«cossí siamo promossi a scuoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore; ed abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appresso, anzi di dentro, piú che noi medesmi siamo dentro a noi; non meno che gli coltori degli altri mondi non la denno cercare appresso di noi, l'avendo appresso e dentro di sé, atteso che non piú la luna è cielo a noi, che noi alla luna»*.
L'infinito ci sfida ad essere diversi da quel che siamo, ci sprona a conoscere noi stessi e gli altri, ad aprirci a tutte le forme di vita che ci circondano. L'infinito è metamorfosi, rottura delle gerarchie e degli ordini fissi. È moltiplicazione dei punti di vista, creazione di nuovi saperi e di nuove modalità di azione. L'infinito cambia in profondità la nostra natura, perché ci fa intendere che non siamo più al centro del tutto e che non abbiamo neanche più un centro in noi stessi. Di qui l'imperativo filosofico di ripensare da cima a fondo quel che siamo e quel che possiamo fare. Nessun filosofo del tardo Rinascimento ha fatto di questa necessità il compito principale della filosofia come Bruno, tanto da chiamarla un *«eroico furore»*.
Che cos'è l'eroico furore di Bruno? Lo definerei come una sorta di *«sapere lunare»*, sulla scorta delle indicazioni fornite dallo stesso Bruno. Negli *Eroici furori* (1585) infatti, il filosofo napoletano descrive lo sforzo compiuto dal sapiente per cercare di conoscere l'infinito universo. Tale sforzo non può condurre ad alcun risultato stabile e definitivo. Non ci potrà mai essere una conoscenza assoluta e completa dell'infinito. Ecco perché il sapiente diventa furioso: il suo sapere è travagliato e passionale, egli stesso è sospinto da una volontà potente che lo spinge ad oltrepassare i propri limiti e nello stesso tempo cosciente della propria incapacità di serrare l'infinito nel suo pensiero. È in una simile prospettiva che negli *Eroici furori* Bruno disegna un modello di verità fondato sul rapporto fra la luce e l'ombra. La verità piena è come la luce del sole, che gli occhi dell'uomo non possono sopportare, pena l'accecamento ; allo stesso modo, la mente umana non potrà mai avere una visione completa della verità, ma coglierne solo le ombre riflesse nella materia e negli enti naturali. La mente è illuminata dal sole della verità, ma la sua azione si esercita nella natura per riflesso. Essa è come la Luna, posta fra la Terra e il Sole.
Nel Quinto dialogo della Prima Parte degli *Eroici furori*, Bruno afferma infatti che *«tutte le intelligenze son significate per la luna, un quanto che son partecipi d'atto e di potenza, per quanto dico che hanno la luce materialmente, e secondo partecipazione, ricevendola da altro; dico non essendo luci per sé e per sua natura: ma per risguardo del sole ch'è la prima intelligenza la quale è pura et assoluta luce come anco è puro et absoluto atto»*. Bruno può quindi affermare che *«l'anima nostra seconda tutta la sostanza è significata per la luna la quale splende per l'emisfero delle potenze superiori, onde è volta alla luce del mondo intelligibile, et è oscura per le potenze inferiori, onde è occupata al governo della materia»*.
Siamo essere lunari, che vivono nelle ombre riflesse della materia. La nostra natura lunare fa di noi dei furiosi, sempre alla ricerca della luce e sempre alle prese con le metamorfosi della materia. Siamo piccole lune nell'infinito, ma sono proprio queste minuzzarie o questi minimi che più interessano Bruno. Tutta la sua scrittura è volta a far emergere quelle realtà che traspaiono fra le pieghe delle cose e a far risaltare quelle luci lunari che si infiltrano fra le ombre delle idee (il suo primo libro si intitola non a caso *De umbris idearum*). Vivere nell'infinito significa allora cogliere le le differenze e le variazioni della materia con *«gli occhi de militanti pensieri»* per *«superar ogni difficoltà e vincere ogni violenza»*. E possiamo farlo proprio perché siamo lune furiose, sempre alla ricerca della luce che illumina quella metà di noi che non potremo mai vedere.

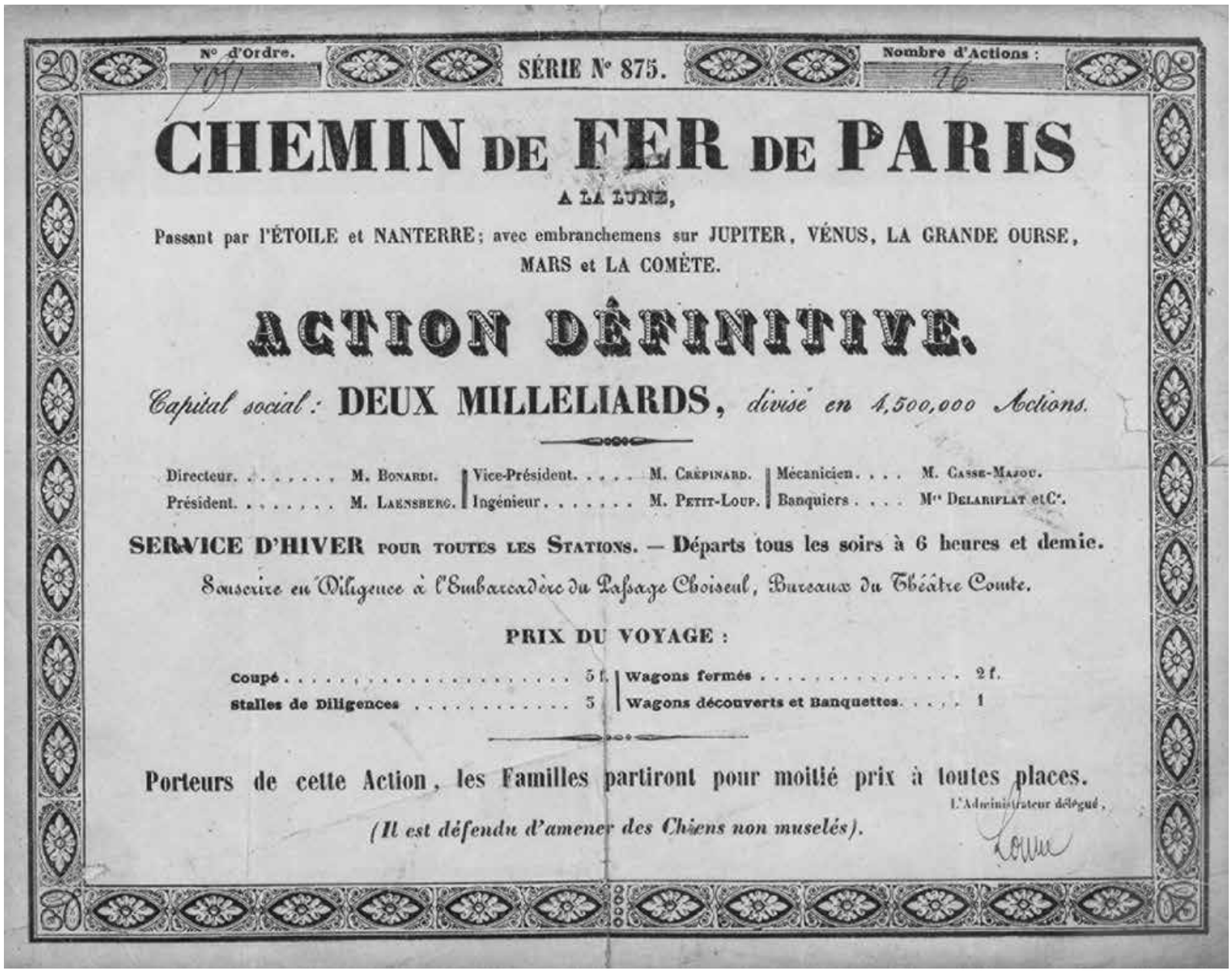
UL ULÙN, UL ULÙN

di Gigi Spina

Oggi lo tradurremmo: *"alla luna, alla luna!"*. Ma solo perché oggi conosciamo anche il linguaggio dei lupi: qualcuno si è preso la briga di mettere a confronto ululati e guaiti, nasali e liquide condite da semivocali, ha fatto un po' di conti e ne ha ricavato una traduzione plausibile.
Oggi. Allora no.
Allora non c'era neanche bisogno di tradurre, perché *"ul ulùn, ul ulùn"* lo capivano tutti, anche i lupacchiotti e le lupacchiotte.
Fu uno di questi ultimi, pare lupacchiotto, a uscire di corsa da un bosco fitto fitto.
Il branco degli adulti si voltò incuriosito, ma non preoccupato, almeno inizialmente.
Poi, quando il lupacchiotto continuò a lanciare quel segnale che pareva di pericolo, come se la *ulùn* stesse per cadere dal cielo – i lupi più anziani ricordavano di aver sentito la storia dei dinosauri sterminati da un meteorite -, cominciarono ad agitarsi, anche se non sapevano cosa fare. E soprattutto, da cosa difendersi.
La *ulùn* era lì, ferma nel cielo, nella posizione e nel tempo giusti. La sua faccia bianca era piena e tonda. Sembrava immobile e protettiva come sempre. Proteggeva dalle tenebre del bosco, con la sua luce faceva riconoscere gli animali commestibili da quelli strani e potenzialmente nemici. Perché quell' *"ul ulùn"*?
Il lupacchiotto all'improvviso si fermò e smise di ululare. Girò su se stesso con un'elegante piroetta e tornò trotterellando nel bosco, dove lo aspettavano altri lupacchiotti e lupacchiotte, coi quali aveva architettato lo scherzo dell' *"ul ulùn"*.
Non c'era nessun pericolo, volevano solo spezzare la noia di una sera come tante altre passate a giocare a nascondino nel bosco.
Il branco capì, ricordò la propria noia di tanti anni prima, si sentì di nuovo giovane e insicuro, e desideroso di novità. E non fece nulla, non rimproverò, non chiese. E sbagliò.
Perché, qualche notte dopo, la scena si ripeté identica. Solo che lupacchiotti e lupacchiotte uscirono correndo dal bosco, ululando *"ul ulùn, ul ulùn"* e correvano urtandosi in maniera goffa mentre fissavano la *ulùn* alta nel cielo. Correvano strani, davvero strani, quasi non sapessero usare più le quattro zampe; rotolavano, si alzavano dritti su due zampe, cadevano e continuavano a urtarsi. E continuavano a guardare la *ulùn*, facendo strane piroette, come invasati.
Il branco capì, alla fine.
Capì troppo tardi, quando i giovani umanari, raggiunta una stabile posizione eretta, estrassero dalle tasche di quella che una volta era stata la loro pelle dei bastoncini, che non erano rami di alberi. Sembravano piuttosto dei piccoli pezzi di *ulùn*, a forma di lama ricurva, spicchi assetati di sangue. Che uscì a fiotti dai corpi del branco.
Ah, dimenticavo. Pare sia stato il discendente di uno di quei giovani umanari a prendersi la briga di tradurre *"ul ulùn, ul ulùn" "alla luna, alla luna"*. Pare.

PULCINELLA BATTE ARMSTRONG GIA' NEL LONTANO 1836

Ada Corneri



N° d'Ordre. 7051 — SÉRIE N° 875. — Nombre d'Actions : 26

CHEMIN DE FER DE PARIS

A LA LUNE,

Passant par l'ÉTOILE et NANTERRE; avec embranchemens sur JUPITER, VÉNUS, LA GRANDE OURSE, MARS et LA COMÈTE.

ACTION DÉFINITIVE.

Capital social : DEUX MILLELIARDS, divisé en 4,500,000 Actions.

Directeur. . . . . M. Bonardi. | Vice-Président. . . . . M. Crépinard. | Mécanicien. . . . M. Casse-Majou.
Président. . . . . M. Laensberg. | Ingénieur. . . . . M. Petit-Loup. | Banquiers . . . . Mrs Delariflat et Cie.

SERVICE D'HIVER POUR TOUTES LES STATIONS. — Départs tous les soirs à 6 heures et demie.

Souscrire en Diligence à l'Embarcadère du Passage Choiseul, Bureaux du Théâtre Comte.

PRIX DU VOYAGE :

Coupé . . . . . 5 f. | Wagons fermés . . . . . 2 f.
Stalles de Diligences . . . . . 5 | Wagons découverts et Banquettes. 1

Porteurs de cette Action, les Familles partiront pour moitié prix à toutes places.

L'Administrateur délégué,

(Il est défendu d'amener des Chiens non muselés).

"Luna tu non sai dirmi cos'è?" Cos'è questa storia di Pulcinella che tende una sorta di funicolare dal molo Beverello per giungere fin lassù sul mitico astro? *"Io cchiù sfunno de te songo arrivato"* racconterà la maschera interprete di tante suggestioni e della clamorosa *fake news* lunare. Fossimo nel *Paese dei Campanelli* forse troveremmo la risposta su qualche raggio argentato, a Torino invece la nostra curiosità trova soddisfazione alla mostra *Dalla terra alla luna*, titolo di verniana memoria, allestita fino a novembre a Palazzo Madama. Ebbene sì, lì dove l'arte ripercorre la presenza lunare in dipinti, sculture, fumetti, giochi e imprevedibili oggetti di *design*, in una sorta di stanza delle meraviglie, troviamo le stampe che immortalano il viaggio di Pulcinella sulla luna nel 1836. Tutto ha origini lontane, quando Sir John Herschel, figlio del famoso astronomo William, costruì un gigantesco telescopio per osservare la luna dal Capo di Buona Speranza e il *New York Sun* pubblicò nel 1835 una serie di articoli riportando le ipotetiche immagini di personaggi allora avvistati. La bufala d'oltreoceano, smascherata solo nel '37, ispirò l'avventura napoletana, monitorata a sua volta da potenti telescopi in terra e nello spazio, e sulla scia dei fascicoletti che si erano diffusi all'epoca per relazionare le sensazionali scoperte, ecco le tavole che possiamo ammirare ancora oggi. Pulcinella in partenza sul suo veliero spaziale, oggettivamente simbolo dell'avanguardia cantieristica borbonica dell'epoca, cerca quelle conferme che gli faranno esclamare *"Mirabbilia aggio visto e aggio toccato"*. E così dall'impresa di Pulcinella all'allunaggio di Totò, che pur rimpiange il mare di Capri, nella pellicola di Steno, Napoli si conferma sempre in anteprima. Inverosimile ma affascinante, prima dell'avvento di tanta scienza e tecnologia, il volo nello spazio aveva infatti da sempre rappresentato un'esotica frontiera, alimentando le magiche interpretazioni, condite spesso da un pizzico di colonialismo. Tutto d'altronde combacia in esposizione con accanto l'*affiche* delle Ferrovie francesi che fanno sconti famiglia per le partenze per Giove, Marte o la Cometa o con la tabella dell'orario, ogni sera alle sei, da piazza dell'Etoile, a Parigi, del diretto per la Luna. Per non parlare delle finte azioni bancarie esposte e delle testimonianze della querelle di plagio tra Verne e il compositore Offenbach tra viaggio incompiuto e sbarco effettivo, risoltasi con le scuse musicali. Si deve al collezionista piemontese Piero Gondolo della Riva questa corposa sezione, d'importanza internazionale, dedicata proprio alla conquista del nostro amato satellite. Dall'incunabolo alla copia autografata dagli astronauti ritroviamo gli eroi dell'Ariosto e di Salgari, *Pinocchio* con Goldoni come minima esemplificazione della letteratura selenitica, e ancora la bellissima serie delle *Images d'Epinal* del 1880 dedicata proprio alla luna o il ritratto di sovrani europei che nel 1848 fuggono nel cielo verso nuovi improbabili regni. I memorabilia di Gondolo sono immersi nella Corte Medievale del palazzo, tra le svariate opere artistiche che dai melanconici chiari di luna dei pittori romantici agli squarci del *Concetto spaziale* di Fontana, dal fiabesco Chagall al surrealista Calder, con accostamenti atipici e a volte azzardati, i curatori della mostra Luca Beatrice e Marco Bazzini hanno voluto riunire in un'evocazione artistica a tutto tondo dall'800 al fatidico 1969. Ecco dunque, in una ricca passeggiata emozionale, Casorati dialogare con Cignaroli, Persico interagire con Pomodoro declinando lo stupore oltre i confini terrestri. Quale ambito non ha in fondo subito il fascino dell'astro per eccellenza, dal canto di Leopardi alla fantascienza cinematografica. In questi mesi tutti hanno voluto onorare l'impresa dell'Apollo 11, chi coi fuochi d'artificio a tema, chi rispolverando i cortometraggi di Méliès di inizio '900, chi prodigandosi con supplementi, conferenze, istallazioni multimediali o aperitivi a tema. In questo senso la mostra di Torino lascerà un segno, come quello degli intramontabili *Moon Boot* esposti, realizzati da Zanatta del 1970. Un'attrazione fatale, quella lunare, che nei secoli non ha mai sopito le più disparate credenze, leggende popolari che hanno legato al plenilunio umore, fertilità, insonnia e lupi mannari. Certo, da teatro privilegiato dell'immaginazione a conferma della fiducia nel progresso, la corsa allo spazio celeste non ha mai mancato di stupire. *Luna. La prima colonia. Il passato dei pionieri e il futuro degli esploratori* recita il titolo della recente pubblicazione dei giornalisti Beccaria e Lo Campo, come analisi di una possibile realtà prossima. Ma a cinquant'anni da quel traguardo che sembrava impossibile e dal concretizzarsi di quella fantasia bizzarra, che sia Selene, Artemide o Ecate, piena, crescente o calante, per tutti noi la luna continua ad incantare anche perché, tornando all'operetta della mitica coppia Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato, *"senza te non si può più sognar"*.

SCHERZI DELL'ALLUNAGGIO

Giorgio Mascitelli

Faceva caldo, sì faceva troppo caldo in quel maledetto luglio del 2019 nelle nostre periferie di cemento, nelle giungle d'asfalto che ci ostiniamo a chiamare città come se esse fossero costruite per noi e non noi per loro. Faceva troppo caldo anche per Tristano Corzé, un settantenne che tutto sommato si teneva bene, in situazione pensionistica non brillante ma accettabile, purtroppo però dotato d'un cuore canaglia incline alla nostalgia & sentimentalismo tant'è vero che sua madre, sapendo che lui era così, proprio Tristano l'aveva chiamato, respingendo le insistenze del prete che lo voleva battezzare con un nome più cristiano (come se Tristano non fosse un nome cristianissimo!). Tutto ciò per amor di cronaca ovviamente. Quanto al resto, resta il fatto che questo maledetto Calore, al pari della Grande Eguagliatrice, è democratico e non distingue tra malinconici ed entusiasti, grandi e piccini, ricchi e poveri, femmine e maschi e quando deve colpire, colpisce. E in quel Luglio colpiva con dovizia feroce, forse a causa dell'effetto serra o della normale canicola, non so, e allora Tristano Corzé prese a passare una parte del pomeriggio nel supermercato vicino a casa: indossava la sua sciarpettina di seta, caro souvenir di giorni più fulgidi, per ripararsi dagli eccessi della climatizzazione, metteva uno yogurt allo zabaglione nel carrello e poi, fingendo di cercare tra gli scaffali altri prodotti, dava qualche quarto d'ora di refrigerio a una vita accaldata non solo per motivi atmosferici. Ma la Direzione dell'esercizio non approvava questo passatempo rinfrescante, soprattutto a fronte di una spesa così contenuta, e glielo comunicò nella maniera più ferma possibile (poveri cocchi quelli della Direzione non sapevano quanto avrebbero rimpianto tutti i Tristani di questo mondo allorché *Big Data* si fosse decisa a introdurre un serio sistema di vendite on line dei prodotti da supermercato!).

Fu così che Tristano si vide costretto a scoprire altri luoghi pubblicamente frequentabili nel quartiere dotati di aria condizionata, tra i quali spiccava l'ufficio postale. Proprio nello stesso periodo l'ufficio numismatico della zecca di stato dette licenza a Poste Italiane di mettere in vendita presso le proprie filiali una dannatamente intrigante collezione di cinque monete commemorative in lega d'argento del cinquantesimo anniversario dello sbarco dell'uomo sulla Luna su disegni dell'artista Pippo Garoci al prezzo di euri 25,40 (venticinque e quaranta) per i titolari di un conto Bancoposta e di euri 40,80 (quaranta e ottanta) per la clientela ordinaria. La raccolta, naturalmente intitolata 'Le facce nascoste di un grande balzo per l'umanità', rappresentava in ciascuna delle monete una fase cruciale della spedizione.

Il piano di Tristano Corzé, quanto all'ufficio postale, consisteva nel sedersi e leggere, poi fingere di essersi dimenticato di prendere il biglietto con il numero di chiamata e infine per guadagnare tempo, soprattutto nell'ipotesi che non vi fosse molta fila, porre una domanda subdolamente sbagliata, per esempio il cap di Lublino in Irlanda, in modo che il personale perdesse del tempo nelle more di dare una risposta corretta a una domanda che non la prevedeva.

Questo in breve il piano, anche ingegnoso, vanificato dall'imprevisto. Ora, tutto quel che c'è da sapere su questi dannatissimi imprevisti è che ce ne sono due grandi tipi, quelli relativi alle contingenze della realtà e quel-

AL LUPO,

li alle contingenze del cuore. E i secondi, per quanto di minore apparenza, non sono meno perniciosi dei primi.

Quando Tristano Corzé entrò nell'ufficio postale e l'occhio gli cadde sulla teca che esponeva la collezione celebrativa, un sospiro fuoriuscì dalle sue labbra. Altri allunaggi di quel luglio del 1969 gli erano tornati alla memoria: una cinquecento che correva su una litoranea a un appuntamento o meglio a un approdo, Evelina dalle bianche mani che lo aspettava alla gelateria, il loro disco che suonava, un avvenire prodigo di promesse: un piccolo passo per un uomo sulla Luna era il giusto corollario del grande passo di Tristano nel cuore di Evelina. E poi se l'uomo era stato capace di arrivare sulla Luna, anche gli altri problemi pian piano sarebbero stati risolti. L'amore di Evelina e il progresso dell'umanità andavano a braccetto.

Intanto Tristano Corzé continuava a fissare la teca e fatalmente dopo un po' altri occhi fissavano lui. Si sa che la vita spesso va altrimenti dai desiderata della giovinezza, si sa che ciò è fottutamente vero. Anche se non è che ci si possa soffermare a descrivere minutamente gli inconvenienti di ogni cristiano che sta su questa terra, va precisato che a Tristano Corzé luccicavano un po' gli occhi nel fissare come uno stoccafisso le medagliette nella vetrinetta. Da quanti anni non pensava ad Evelina: che nostalgia canaglia, che graziosa luna, che fottutissimo ricordo disseppellito inconsultamente da una normale iniziativa commemorativa della zecca di stato. La sua discesa sulla Luna, il suo piccolo grande balzo era stato la scoperta con l'amore di Evelina dell'esistenza di un futuro (radioso? Abbastanza) e invece poi… poi c'era stato un Poi. Logicamente non poteva ascoltare in quello stato le domande e i richiami vieppiù incalzanti del personale.

Fu giocoforza, dato il suo persistente e inspiegato mutismo, restituirlo all'ardente strada da cui era giunto lasciandolo esposto al vento di malinconia, quantunque non spirasse nemmeno il più piccolo alito di vento fisico. Se anche i progressi con Evelina dalla bianche mani non ci furono in quella maledetta storia del Luglio '69, è d'altra parte innegabile che i progressi per l'umanità dopo il primo allunaggio sono stati patenti e numerosi; e tra questi merita di essere segnalato *Big Data*. E allora se consultassimo *Big Data* alla voce Corzè Tristano, scopriremmo che nei giorni di Luglio del 1969 egli prestava servizio militare di leva presso la caserma XXIV maggio di Sacile e in particolare nel giorno in cui il comandante della missione Apollo 11 toccò il suolo lunare egli si trovava addetto a un picchetto armato ordinario presso la predetta installazione militare. È probabile che le rimembranze relative ad Evelina fossero relative all'estate di uno o due anni dopo. Ma questo naturalmente non cambiò nulla nella malinconia di Tristano e neanche nell'afa di quel maledettissimo luglio.

1969 - 2019 CINQUANTA ANNI DALLA PRIMA PASSEGGIATA SULLA LUNA

Piero Galeotti

Che fai tu, Luna, in ciel?
dimmi, che fai, silenziosa Luna?

Giacomo Leopardi
(Canto notturno di un pastore errante dell'Asia)

Foto di Philippe Schlienger

Per secoli l'uomo ha ammirato il Cosmo sotto molti e diversi aspetti; in particolare il Sole e la Luna (ossia i corpi celesti di dimensioni apparenti maggiori e quindi ben visibili da Terra) sono stati spesso oggetto di canzoni, di poesie, di romanzi o anche considerati di natura divina. Molte antiche civiltà, in paesi diversi e lontani tra loro, avevano il culto del Sole e della Luna, ritenendo che questi due corpi fossero divinità; per esempio, vicino a noi, nell'antica Grecia il Sole e la Luna erano considerati due divinità (fratello e sorella) a cui erano stati dati i nomi di Elio e Selene rispettivamente.

Solo in epoche molto più recenti l'uomo ha potuto comprendere la natura reale dei corpi celesti: stelle e pianeti. Nella storia dell'umanità ci sono state, infatti, due rivoluzioni scientifiche. La prima inizia con Copernico che pubblica il suo libro *De revolutionibus orbium coelestium* nel 1543 e prosegue pochi anni dopo, nel 1609 - 1610, con la pubblicazione dei libri *Sidereus Nuncius* di Galileo, e *Astronomia Nova* di Keplero e, infine, nel 1686, con il libro *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton.

Questa prima rivoluzione scientifica ha sostituito il sistema geocentrico, ipotizzato da Tolomeo nel secondo secolo d.C. e ritenuto corretto per quasi 15 secoli, con quello eliocentrico. La seconda rivoluzione scientifica avvenne tra la fine del 1800 ed i primi decenni del 1900, grazie al lavoro di molti illustri fisici e astronomi di diversi paesi. Questa ha portato alla nascita della scienza moderna ed ha aperto la strada a discipline nuove come la fisica atomica, la fisica nucleare e la relatività, impensabili solo qualche decennio prima.

Inoltre, fondamentale è stato l'utilizzo di nuovi strumenti di studio del cosmo come i telescopi che, rispetto al primo cannocchiale di Galileo di diametro 2,5 cm, hanno raggiunto dimensioni impressionanti (molti metri di diametro) che hanno permesso di studiare stelle e galassie collocate anche a grandi distanze da Terra. Per ottenere informazioni scientifiche più complete, ossia anche in regioni diverse dall'intervallo ottico dello spettro elettromagnetico, sono stati costruiti strumenti nuovi, come radiotelescopi, telescopi spaziali e rivelatori di particelle. In seguito a tutti questi sviluppi scientifici, si conosce ora molto meglio il meccanismo di origine ed evoluzione dei corpi celesti. In particolare il meccanismo fisico che ha portato alla formazione del sistema solare.

Le conoscenze scientifiche attuali ci permettono dunque di ricostruire il passato dei corpi celesti e, in particolare, di conoscere l'origine del sistema solare e, quindi, del sistema Terra-Luna. Sappiamo infatti ora che la forza di gravità, il cui effetto è sempre attrattivo, è stata la forza dominante sulla materia primordiale, che ha avuto origine nei processi cosmologici successivi al Big Bang. In particolare, per quanto riguarda il nostro Sole, circa 4,5 miliardi di anni fa la materia si è condensata, dando origine alla nostra stella ed al sistema di pianeti che ruota intorno ad essa.

Durante questo processo, la materia del sistema solare primordiale non solo si è condensata ma ha anche iniziato a ruotare intorno al corpo centrale, il Sole, che è il corpo principale del sistema solare in quanto è costituito della maggior parte della materia di quest'ultimo. In questo modo, si è raggiunta una configurazione di equilibrio stabile perchè le forze di gravità, attrattive, sono state esattamente bilanciate dalle forze centrifughe, prodotte dalla rotazione e dirette in verso opposto rispetto a quello delle forze gravitazionali. L'equilibrio tra forze gravitazionali e forze centrifughe spiega anche la stabilità del sistema Terra-Luna.

Nel passato, il desiderio di esplorare la Luna e passeggiare sul suolo lunare è stato oggetto di molti romanzi; per esempio, Ludovico Ariosto, nell'*Orlando Furioso* (la cui prima edizione è del 1516), immaginava un viaggio di Astolfo sulla Luna alla ricerca del senno perduto da Orlando. Ma il romanzo più famoso su questo argomento è certamente quello scritto da Jules Verne *De la Terre à la Lune* pubblicato nel 1865.

Passando dalla fantasia dei romanzi alla realtà, il primo, vero viaggio sulla Luna è avvenuto esattamente 50 anni fa, nel Luglio 1969, grazie alla missione Apollo 11 della NASA, il cui equipaggio era formato da 3 astronauti: Buzz Aldrin, Neil Armstrong e Michael Collins. Il giorno 16 Luglio l'Apollo 11 partì da Cape Canaveral in Florida e, raggiunta l'orbita lunare, Collins rimase nella navicella spaziale come pilota mentre Aldrin e Armstrong si trasferirono nel modulo lunare (LEM). Il giorno 20 luglio 1969, alle ore 20, 17 minuti e 40 secondi di Tempo Universale UTC (il tempo di Greenwich, un distretto di Londra in Inghilterra) il LEM si posò sul suolo lunare nei pressi del Mare della Tranquillità.

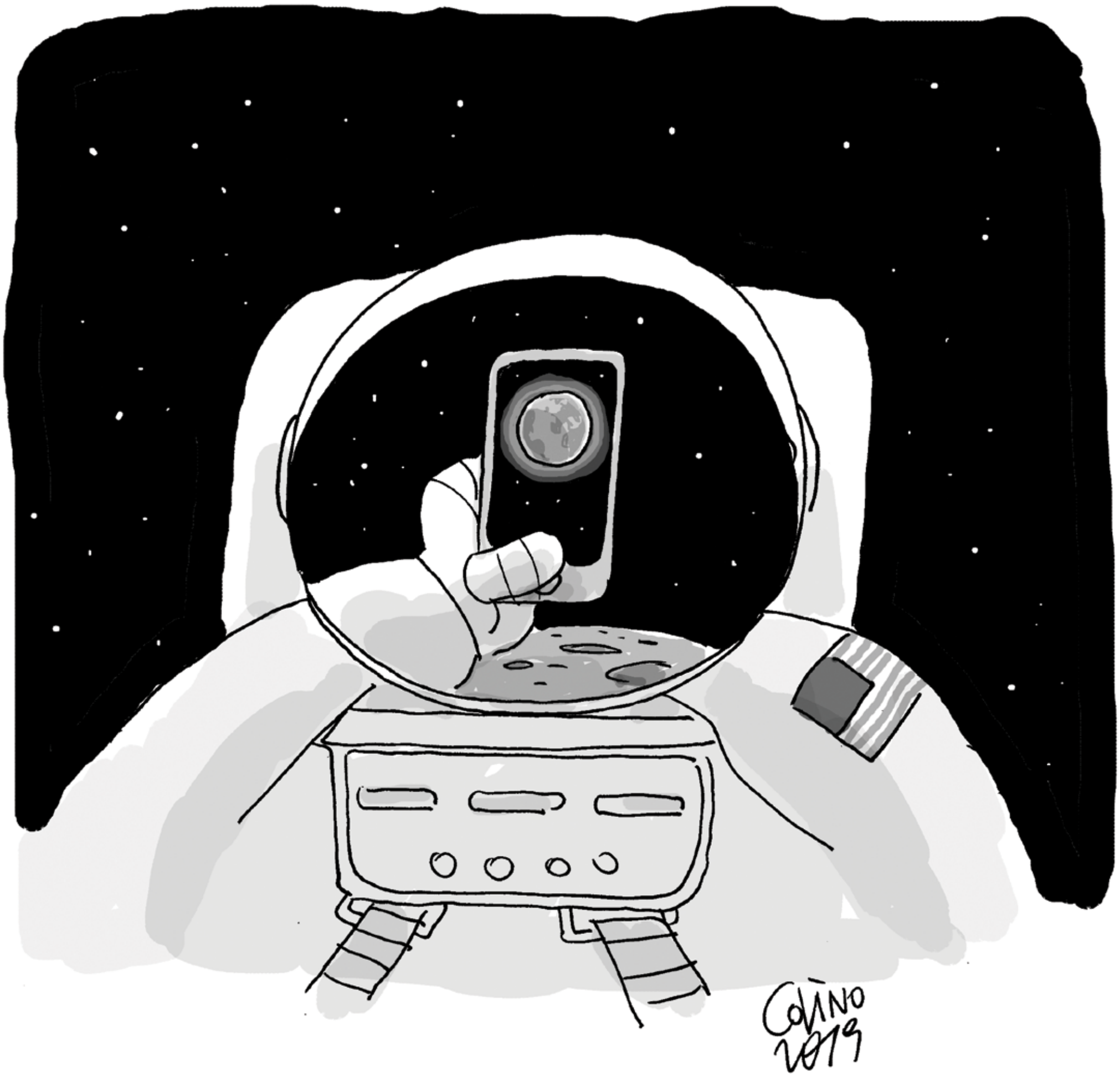
Poche ore dopo l'allunaggio, Neil Armstrong uscì dal LEM e scese sul suolo lunare, seguito poco dopo da una seconda uscita fatta da Buzz Aldrin. Quella di Armstrong è stata la prima passeggiata fatta da un uomo su un terreno extraterrestre e famosa è rimasta la frase pronunciata dallo stesso Armstrong scendendo l'ultimo gradino del LEM: *"Questo è un piccolo passo per un uomo ma un grande balzo per l'umanità"*. In Europa era ormai l'alba del giorno 21 Aprile ed erano trascorsi oltre 4 giorni e 13 ore dalla partenza da Cape Canaveral, dove i tre astronauti rientrarono il giorno 24 Luglio, portando con se oltre 20 Kg di pietre lunari.

La missione Apollo 11 è certamente stata la più famosa delle missioni Apollo per i risultati scientifici e tecnologici ottenuti e per l'impatto che ha avuto sulla popolazione terrestre. Infatti è stato stimato che quasi 600 milioni di persone (oltre il 15% della popolazione mondiale di allora) abbbiano seguito le trasmissioni televisive che mostravano in diretta lo sbarco sulla luna. Dal punto di vista scientifico, per la prima volta è stato possibile analizzare direttamente la materia di un grande corpo celeste e non solo analizzare i residui di meteoriti caduti a Terra.

Ma il risultato forse più importante è stata la dimostazione della fattibilità dei viaggi interplanetari (ora si parla di andare su Marte) e della tecnologia connessa. Ricordiamoci anche che, in quegli anni, c'era una sfida tecnologica tra Stati Uniti e Russia e che entrambi i paesi erano impegnati in una specie di "gara" pacifica su chi sbarcasse per primo sulla Luna.

Le missioni Apollo verso la Luna sono proseguite fino all'Apollo 17 del Dicembre 1972 e, in totale, 12 astronauti hanno compiuto passeggiate sul suolo del nostro satellite. Tutte le missioni Apollo hanno avuto successo tranne Apollo 13 che ha dovuto rientrare a Terra per un guasto all'impianto dell'ossigeno.

AL LUPO!



Opera di Giancarlo Covino

PER IL PIACERE DI ALZARE GLI OCCHI
Olivier Maillart

Traduzione
di Francesca Lorandini

LUNA

Né il sole né la morte si possono guardare fissamente, diceva La Rochefoucauld. La luna invece sì. Ed è questa una delle ragioni – ce ne sono diverse – che me l'ha sempre fatta amare.
La luce del giorno mi dà fastidio, il caldo mi affatica. La notte invece no, e neanche la luna, perché nella prima ritrovo la freschezza dei boschi della mia terra, e la seconda ha il candore di una scodella di latte. Può essere più o meno rotonda, più o meno brillante, ma non è mai aggressiva. È in continuo cambiamento, ma rimane sempre fedele. Quando le nuvole le passano davanti un'architettura sublime si materializza in un istante, come un cratere che ti aspira, come un abisso capovolto che ti risucchia in cielo finché non la raggiungi, con i piedi per aria come il barone di Münchhausen, scendendo un gradino dopo l'altro le nuvole a sbalzo illuminate dal suo bagliore.
All'inizio della prima parte dell'*Enrico IV* Falstaff giustifica la sua vita da malandrino proprio in nome e in favore suo, e rivolge al principe Hal la sua amena richiesta: *"Che ci chiamino sacerdoti di Diana, gentiluomini dell'oscurità, i favoriti della luna; e che dicano che siamo uomini di buon governo, essendo governati proprio come lo è il mare dalla nostra nobile e casta patrona la Luna, alla faccia della quale rubiamo"*.
Perché la luna illumina e nasconde al tempo stesso, vela e svela. Dea casta, amante della solitudine e del segreto, uccide chi la spia, mentre coloro che si espongono alla luce del sole possono solo morire rinsecchiti, in maniera oscena, sotto l'orbita vacua dell'astro stupido, tra i guardoni che sghignazzano con le loro amate telecamere in mano.
E poi… come paiono scialbe le stelle in confronto a lei! Quelle spillettine titubanti che se ne stanno conficcate lì, con le loro costellazioni complicate, i loro disegni incomprensibili, in cui un quadrato dovrebbe rappresentare un eroe greco, e una specie di tegame dovrebbe essere un'orsa, e una croce dovrebbe essere non so cos'altro ancora. Insomma: le stelle stanno dalla parte dell'astrazione, la luna dalla parte del sensibile. *L'esprit de géometrie* contro *l'esprit de finesse*, il gelo matematico contro la morbidezza vellutata del latte.
Fenomeno curioso: anche se non brilla, ai miei occhi è lei quella che eclissa tutti gli altri astri.
Mi è successo spesso di telefonare o scrivere a un'amica per invitarla a guardare la luna dalla sua finestra: *"Guarda! Alza gli occhi e guarda!"* È così bello contemplare la luna mentre anche la persona che ami la sta guardando.
Esistono belle lunatiche così come esistono pesci luna. *L'argot,* che non mente mai, ci aiuta a capire molte cose, perché per dire mostrare le chiappe si usa l'espressione *"montrer sa lune"*. Alzare gli occhi verso l'una, girare la testa verso le altre, il piacere è sempre lo stesso: contemplare una splendida rotondità inebriante, madreperlacea. Mi sono sempre piaciute quelle donne che concedono il culo con facilità, girandosi da sole per offrirlo ai baci, alle carezze, alla penetrazione – e tu può infilarci il viso fino a soffocare: loro stanno lì inarcate, calde, abbandonate, per precipitare in un abisso senza fine. Mi piacciono le donne pudiche, quelle che ti sussurrano uno splendido *"tu puoi farmi tutto"* abbassando gli occhi. E spesso in quel momento stanno pensando proprio alla loro luna, ma non osano dirlo.
E oggi? Oggi c'è il rischio che si realizzi la profezia tremenda e divertente fatta da Villiers de l'Isle-Adam nel racconto *L'affissione celeste*, in cui immaginava i commercianti usare il cielo (che ormai sappiamo essere svuotato di ogni divinità) come un schermo su cui proiettare messaggi pubblicitari e politici. Diceva così: *"A che servono, in effetti, queste volte celesti buone soltanto a dar voce all'immaginazione morbosa degli ultimi sognatori? Non si acquisirebbe il legittimo diritto alla pubblica riconoscenza e, diciamolo (perché no?), all'ammirazione della Posterità, se si convertissero questi spazi sterili in spettacoli realmente e fruttuosamente istruttivi, se si valorizzassero queste lande immense e si traesse finalmente qualche vantaggio da queste Tebaidi indefinite e trasparenti?"*
Seguendo questa logica (e Villiers arriva fin lì), la luna sarebbe il posto perfetto per il cartellone pubblicitario di una marca di scarpe o di una bibita. Meglio di Time Square! Smetterebbe di essere il bel diamante bianco e meravigliosamente inutile che è adesso, diventerebbe uguale in tutto e per tutto alla Terra – e allora noi smetteremmo di guardarla, prigionieri di un mondo senza un altrove, inciampando di continuo sulla stessa, insopportabile, presenza umana…
In *Des sons dans l'espace* Michel Chion scrive : *"Siamo arrivati al punto di guardare la Terra dallo spazio con Google Earth, anziché guardare il cielo dalla Terra"*. E invece sarebbe proprio verso il cielo che avremmo tutto l'interesse a volgere il nostro sguardo. Alzando gli occhi, come li alziamo per guardare una donna che ha la grazia di spogliarsi davanti a noi, per il nostro piacere e per il proprio. Come li alzavano Dante e Virgilio, una volta scampati al loro terribile Inferno. Rivedevano così quelle stelle che sappiamo esser mosse dall'amore? Affari loro. Io, al loro posto, rivedrei la luna.

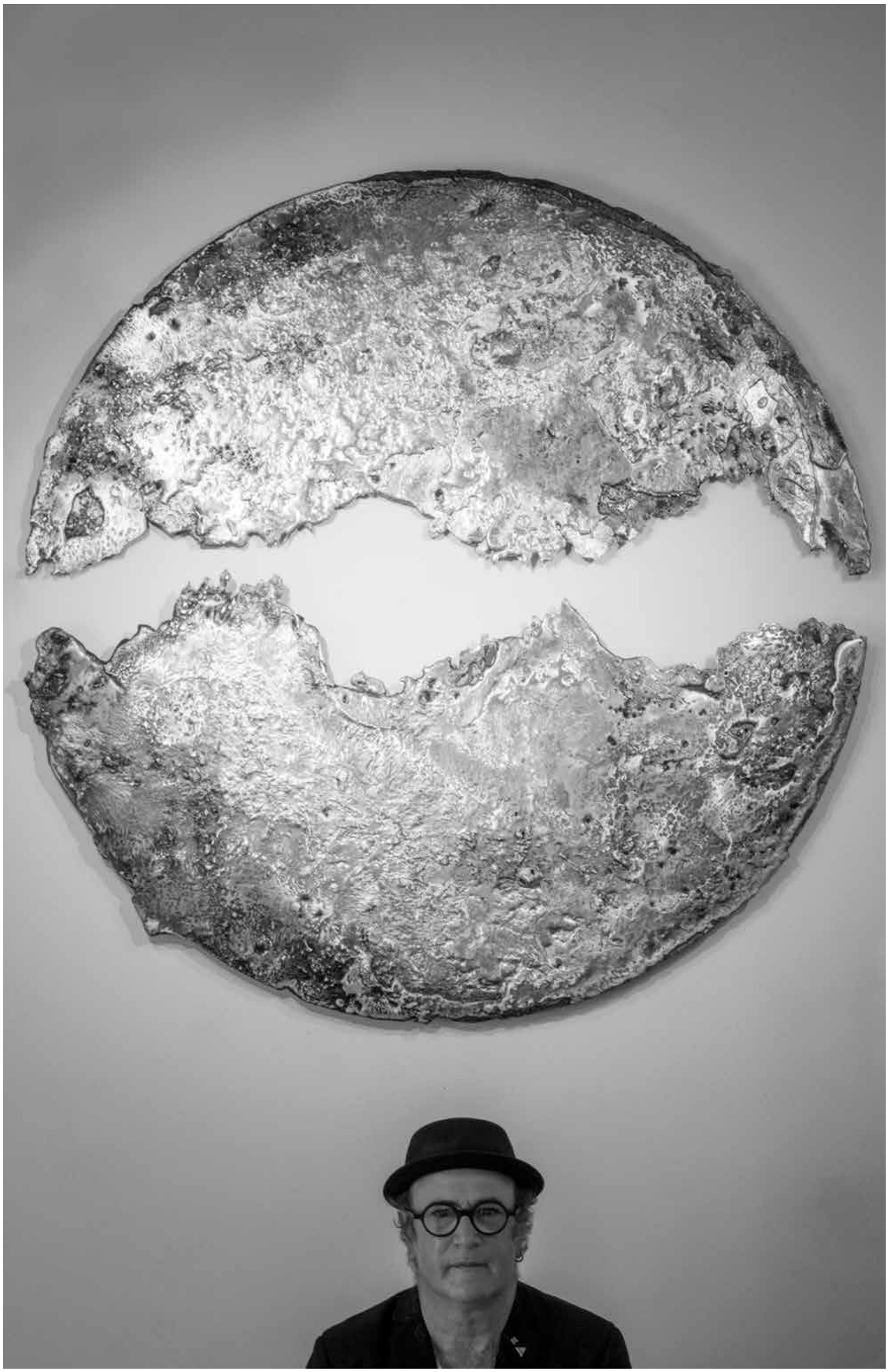
RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

21

LA LUNA NON È UNA

Giusi Drago



L'apparizione della luna è unica anche quando di lune in cielo ne appaiono tre, poi altre tre, ancora tre e infine di nuovo tre. Dodici lune che si travasano l'una nell'altra nello spazio opaco.
Come i dodici compagni di san Francesco, tutti convertiti a penitenza, le lune sorelle mai vorrebbero far sfigurare e impallidire la prima luna, astro conduttore, solo che non sanno riconoscere chi fra loro detenga la primogenitura. Stabiliscono quindi di darsi un segnale segreto, secondo il quale ciascuna può far la prima e l'unica per qualche tempo, prima di cedere il posto a un'altra.
Questo grazioso girotondo non misura il grado di cortesia delle dodici lune né va confuso con un rituale di corteggiamento, perché le signore in questione non conoscono buona educazione e seduzioni, se non per un semplice tesoro o piumaggio, conferito loro dall'essere camera scritturale di luce bianca e arca di relatività celestiale.
Tutto questo sarebbe poco interessante, se le lune sorelle non subissero in segreto il fascino di altre 12 lune a loro precedenti, che esse sarebbero tenute a considerare loro maestre. Non se la sentono, però. L'essere allieva si addice alla luna tanto poco quanto la presenza di freni inibitori nel mostrarsi in cielo in compagnia delle stelle.
Dalla terra nessuno si è mai accorto che le competenze necessarie a diventare luna furono possedute in precedenza – e in sommo grado - da queste antenate già estinte, il cui unico merito, visto con gli occhi dell'oggi, è quello di aver garantito una rotazione reciproca a tal punto sistematica e rapida che per tanto tempo nessuno si accorse che trattavasi di ben dodici entità distinte e non di un unico corpo celeste che avrebbe espresso la propria dinamicità in fasi.
Le lune di ultima generazione, insomma, sono solidali fra loro, ma non a ritroso, non si attardano a celebrare glorie passate, pur accettando serenamente un certo epigonismo. Non vogliono significare niente, se non un certo rovinìo della luce.
Sanno che le lune precedenti hanno sfolgorato con intensità espressiva senza pari, hanno illuminato tutto quel che c'era da illuminare con raggi e radiazioni, tuttavia le nuove lune mantengono un'estrema chiarezza su quale sia il loro compito e hanno imparato a congiungersi le une alle altre senza eccessivo attaccamento o troppa reticenza.
Eppure il fascino delle antenate continua ad essere avvertito, ora in forma di pressione e monito, ora in forma di tentazione e desiderio. Le dodici lune sentono l'esigenza di giustificare tale ingombrante fascinazione. Più d'una ha chiarito di mantenere in vita alcune tradizioni, e il ricordo ad esse connesso, solo per il piacere della forma e non per vera fiducia in una maggiore sapienza posseduta in epoche precedenti. Altre sottolineano invece alcune evidenze contrarie. Si apre il dibattito. Subito tutte le lune ammutoliscono, scoprendo di non aver niente di certo da dire. Nel complesso, comunque, l'assise delle lune non viene mai convinta da una svalutazione del presente, ipotesi considerata regressiva. Quali chiavi di decifrazione della felicità della vita celeste sarebbero andate perdute? Quali armonie di sfere non risuonano più fra gli astri? Le antiche lune avevano forse un udito più sviluppato? Un intelletto più profondo? Un equilibrio più stabile?

TIC

Immagine di rINO bIANCHI
Opera di Matteo Ponzi

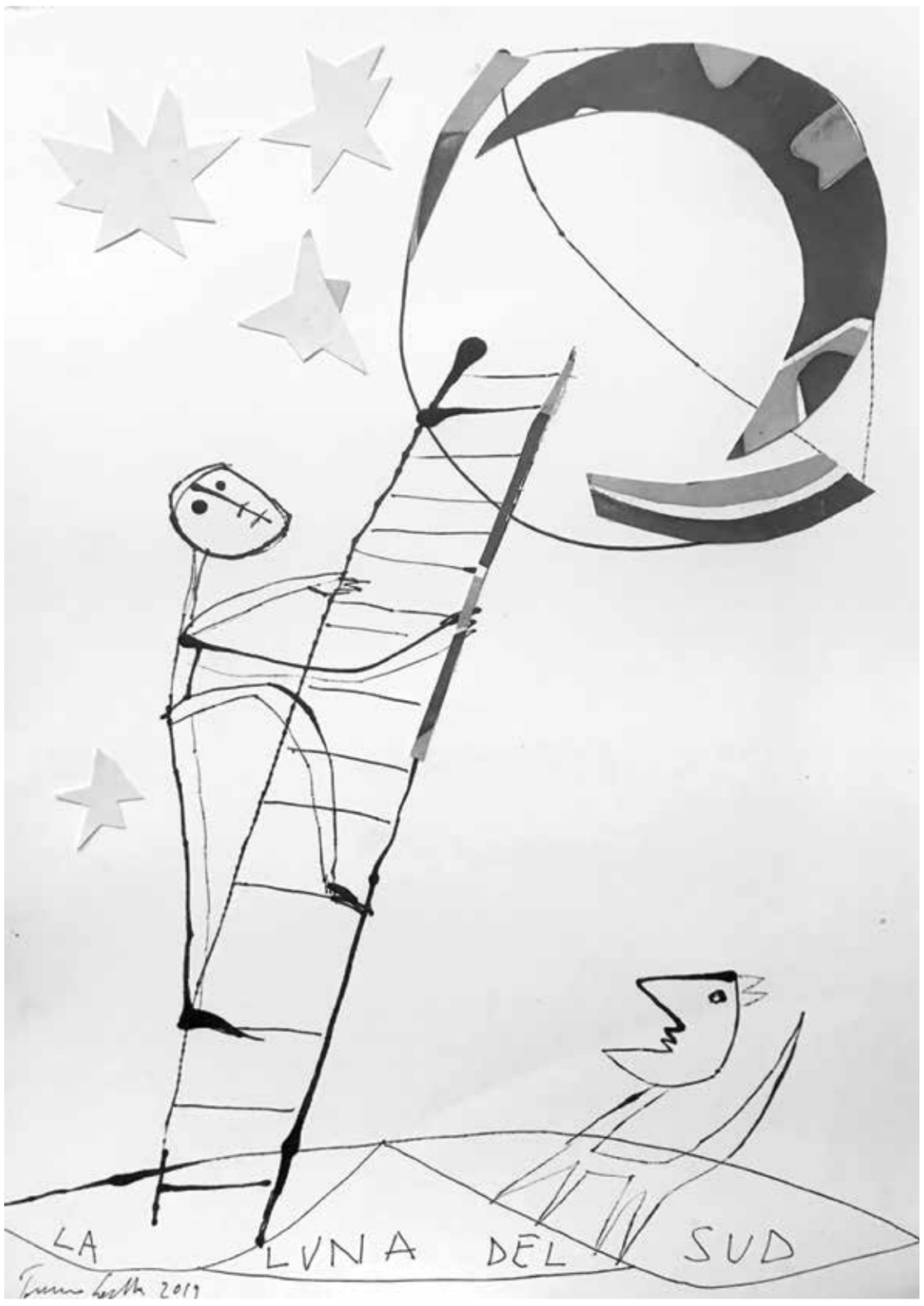


Immagine di Tommaso Cascella

IL GIORNO DELLA VITTORIA

Lakis Proguidis

Traduzione di Cisco Escalona

Fine giugno del 1969, dopo essere stati condannati a gravi pene di prigione dai tribunali militari insediati ad Atene e a Tessalonica, ci hanno riuniti nel carcere di Korydallos («l'allodola»), nella periferia di Atene.
Eravamo all'incirca duecento persone rei di atti di resistenza contro il regime dei colonnelli che, nell'aprile del 1967, con la forza e l'appoggio degli americani sie erano impadroniti del potere sciogliendo il parlamento.
Sin dai primi giorni di quel raggruppamento di prigionieri politici, una delle nostre rivendicazioni mosse presso la direzione del carcere era stata di poter accedere ai mezzi d'informazione, ovviamente sottoposti a censura.
Senza troppo tergiversare ci era stato accordato il diritto alla lettura dei quotidiani ma non alla TV.
Il che ci aveva costretti- poiché un prigioniero politico lotta incessantemente per estendere i propri diritti- a ritornare sulla questione ancora e ancora.
Nulla da fare. La televisione ci veniva rifiutata. Punto e basta. Fino al giorno miracoloso del 21 luglio 1969.
Quel giorno, proprio mentre facevamo la nostra passeggiata regolamentare nel cortile, due tecnici sono arrivati per installare nell'area centrale su cui affacciavano le celle, la postazione televisiva tanto agognata. Una volta terminata l'operazione, il direttore è venuto personalmente ad annunciarci trionfalmente che avremmo potuto in tal modo guardare in diretta la straordinaria impresa spaziale degli americani.
A prescindere dal pretesto con cui il regime dei Colonnelli avesse ceduto alla nostra rivendicazione… a partire dal giorno in cui l'uomo aveva mosso il suo primo passo sulla luna, noi avremmo avuto il diritto di guardare la tv per un'ora e mezza al giorno.

IL PESO DEL GIORNO

Alida Airaghi

Affonda la sera,
e oppresse dal peso
del giorno le cose intorno
si lasciano andare,
sfumano in un'ombra
più vera e certa.
Deserta
la strada si oscura,
e nella bruma indifeso
si confonde il mondo:
dirada, ha paura.

La notte che arriva
teme il suo buio, il silenzio;
si inventa fanali, lampioni, frenate
agli incroci: ha urgenza di voci
che mostrino a tutti che è viva.

Qualcuno, anche di notte, muore.
Qualcuno prova a piangere:
non esiste sospensione del dolore.
Solo è meno esibito, la luce
non lo scova per mostrarlo.
È un soffrire diverso,
ovattato dal sonno, smarrito;
un dolore sommerso.

Copre la notte con le sue nubi,
il cielo, la fa più scura e severa:
cala un peso silenzioso
sulle cose, a fasciarle di un piovoso velo.
Ma spera in qualche stella ingannevole,
in qualche luce pura e inconsapevole
che illumini improvvisa l'atmosfera.

I passi fanno compagnia a se stessi,
soli nel silenzio a scandire
pensieri, cacciano via ieri
– calpestati i ricordi, i rimpianti schiacciati
e sordi, pesanti nel rumore dei tacchi
schivano i sacchi dei rifiuti,
i sassi, gli sputi.

Se il giorno è stato senza luce,
la notte lo riscatterà:
le parole sbagliate taceranno,
le offese saranno perdonate.
Nel sonno innocente di ognuno
il male si riduce a niente.

Forse basta alla stella più lontana
che qualcuno la guardi
pulsare piccolissima e spersa;
le basta per sentirsi diversa
dalle altre, per essere bella.

Pietà di noi ci prende,
dei nostri corpi indifesi
che la notte sorprende e addormenta,
offrendoli a sogni sconosciuti.
Sopravvissuti al giorno,
distesi in una levità spenta.

In altre stanze, corpi si cercano,
bocche si baciano.
Aspettano la notte e il silenzio
per parlarsi a gesti non più timidi
e fidarsi di una carezza.
Con cauti movimenti di scoperta
celebrano antichi riti, resti di danze
classiche: una salvezza incerta.

È il tempo segreto dell'essere,
il buio dell'inizio,
il silenzio che tutto assorbirà.
La notte del nulla infinito
sarà culla di dio,
suo giudizio mansueto e pentito.

INDI

VERSO UNA INTERRUZIONE LUNARE

Marco Giovenale

69 bestie, se se ne perdesse una sarebbero
68 che vanno in riva al mare, dove trovano la felicità

di 68 bestie, ognuna delle quali però si domanda dove era rimasta col discorso, urlando
a 67 di scansarsi per non essere travolte dalla colonnina del download delle

67 bestie note come spaziatrici, quelle che sanno quello che fanno, che farebbero,
delle 66 rimaste: le metterebbero in fila per impiccarle tutte

e 66 quante sono, le bestie, mancandone una, voltandosi arrossendo di confusione
verso le 65 giudicando immorale la disparità, più dell'eccidio, che poi infine

di (ovviamente) 65 bestie almeno chi mai lamenterebbe – se bestie – l'assenza?
forse 64 d'incipit, stipate a colpi di picca

contro 64 bestie-muro, capaci di fare appunto muro, bloccare
a 63 il contatore, come bestie proprio bestialmente

dato che 63 bestie lo farebbero, ma non è sicuro, mica qualcuno dice cosa veramente in 62 una più una meno farebbero se potessero, se

62 bestie non fossero contro di loro, facendo barriera, piene di vino, testarde come
solo 61 bestie quasi ubriache sanno essere, quando si sbandano e si ritrovano

in 61 bestie precise a discutere
su cosa mai le 60 bestie sotto possano fare senza un capo (di bestiame, giù)

tranne 60 bestie sulla via del macello, che tutto sommato se se ne salvano
59 di bestie è già tanto, quasi tutto, o

59 bestie per un soffio, un fiato di quelli che portano via in un colpo solo
58 bestie alle

57 bestie che
si contavano una per una partendo dalla seconda arrivando a 58 bestie nette dicendo

58 bestie, ad alta voce, pensando che scandire possa placare
le 56 bestie che fuori, ai cancelli, premono, o forse una sola premeva mentre

le dette 56 bestie erano premute, pressate, circondate dagli stecchi, di quelli brevettati per
55 bestie non una di più, magari meglio una di meno, meglio

55 bestie, e non se ne parli più,
54 bestie contro ogni scaramanzia,

54 bestie da leggere in sequenza, o a salti, capendo come procede, in
53 bestie che scrivono, la vita, la vita interiore, di

53 bestie che diligentissime leggono, sanno leggere, ma non contarsi, e si trovano in
52 cento volte, le bestie, quando si contano, si girano mordendosi il plettro della coda

le 52 bestie semicieche, orbe da un occhio, che arrivano a
51 bestie e poi si fermano, dicono che non sanno quanto poter dare, che mancia, di che entità,

al pasticcere del rodeo che piglia tutte e 51 le bestie con una mano sola, strattonandole in 50 quante sono verso le

50 bestie che attendono fuori, ma attendevano in verità dentro il recinto da
49 bestie, pensato per

49 bestie in righe di coppie disdettate oppure
47 bestie tutte in cerchio, in fila indiana, che si inculano a ruota, ciascuna le

47 bestie che ha davanti più il proprio ego, e fanno
46 bestie se si conta con occhio, un occhio solo, quello che si tiene aperto vegliando

46 bestie che sotto il plenilunio forestale fanno da cagne da guardia alle
45 bestie che restano dopo che

45 bestie se ne sono andate con le
44 bestie restanti a fare le poste alle

44 bestie loro, a loro volta con le loro
43 bestie che credono di essere libere di non pagare pegno alle

43 bestie dell'aristocrazia delle bestie, crudele corpo sostanzialmente militare di
42 bestie e un manager che andandosene lascia

42 bestie a un re bestia scelto tra loro che andandosene lascia
41 bestie a un duca bestia scelto tra loro che andandosene lascia

41 bestie a un conte bestia scelto tra loro che andandosene lascia
40 bestie e un barone bestia scelto tra loro che andandosene lascia

40 bestie e un prete bestia scelto tra loro che andandosene lascia
39 bestie e altrettanti fiaschi di grappa che una volta bevuti lasciano

39 bestie più ubriache di prima a giocare col cane nell'aia dove
38 bestie rigovernano i pagliai di cemento dove dormono le

38 bestie senza guinzaglio a cui si deve l'ordinata amministrazione del comune di
quasi 37 bestie votate

37 bestie votanti
36 bestie, astenuto uno, ineletto nessuno, dunque tutte le

36 bestie regnano governano quasi tutte sul reame felice di
35 bestie su cui esercitare il cosiddetto pugno di ferro, infelice lui, almeno finché

almeno le proverbiali 35 bestie non finiscono per rivoltarsi soprattutto ai ritardi nei trasporti,
che per 34 bestie sono un danno quotidiano, a cui le

34 bestie di complemento non sanno dare soluzione se non per
33 bestie non una di più, o di meno, forse una di meno sì

giusto per arrivare a 32, numero imperfetto ma non primo, ma si dividono in due fazioni di 16 che si ammazzano a vicenda, resta una bestia

1 bestia detta abbreviatrice, che si abbevera dopo, *et propterea exaltabit caput*, verso la luna (salmo 110 e spiccioli, Libro di Davide, cfr. Händel)

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

23

LUCIANO E LA LUNA

di Anna Smeragliuolo Perrotta

… μάλιστα δὲ τὰ κατὰ τὴν σελήνην ἄτοπά μοι καὶ

παντελῶς παράδοξα κατεφαίνετο, καὶ τὸ

πολυειδὲς αὐτῆς τῶν σχημάτων ἀπόρρητόν

τινα τὴν αἰτίαν ἔχειν ἐδοκίμαζον.

… soprattutto le cose rigaurdanti la luna mi

sembravano strane e del tutto paradossali

e ritenevo che la molteplicità delle sue fasi

avesse qualche ragione recondita.

Luciano, Icaromenippo 4.

La crisi che portò Luciano di Samosata a dedicarsi alle tematiche filosofiche dei *Dialoghi* iniziò a Roma, nel 159, all'incontro con il filosofo platonico Nigrino. In seguito a questa conversione, molto prima degli Americani e dei Russi, prima di Astolfo, capitò a Luciano e al suo Menippo di fare un viaggio sulla luna. Un pianeta in attesa di pace, a causa della guerra con i Solani o dei filosofi che dalla Terra lo ingiuravano di continuo.
Mentre esco dalla Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia, mi domando questo friccico di luna se potesse parlare cosa direbbe stasera. Guardandola da quaggiù diresti che non sembra intenzionata a splendere su un luogo diverso dai Fori e dal Colosseo. La sua luce resta immobile, eppure tutto muove e cambia: il vento e anche queste stelle, che ogni tanto sembrano cadere.
Menippo è in partenza dal pianeta lunare, grazie alle due ali che ha staccato rispettivamente ad un avvoltoio una, ad un'aquila l'altra: direzione Alto Cielo, casa di Giove. Con voce di donna, la Luna lo chiama.
«Te possa annà l'acqua pe' l'orto, Menippo, se me fai un piace-

MOONSHINE ON THE SUNSHINE - Immagine di Franyo Aatoth

TI POSI

re co' Giove». «Daje! A me nun me pesa gnente, basta che nun ciò da portà quarcosa. Portaje a Giove un messaggio facile da parte mia, e 'na preghiera. Menippo, ormai so' stufa de sentì la caterva de bucìe dette da filosofi che 'nziché d'annà a lavorà se 'mpicciano de l'affari mia: chi sono, quanto so' grossa o per quale motivo me faccio a metà o a spicchio. Poi, certi dicono che so' abitata, certi che so' sospesa sur mare come 'no specchio, li altri ognuno dice ciò che gli passa pa' capoccia.
E ppoi dicono pure che la mia luce è rubata e farsa, sicché scende dar Sole e nun me danno tregua a metteme contro e famme baccajà co' sto fratello: infatti non gli è bastato pe' gnente dire che er Sole stesso è 'na pietra e una massa infocata caldissima. Eppure io conosco tutte quante le zozzerie che fanno de notte, sti birbaccioni, che di giorno li vedi 'n tocco de spuzzetta e con l'occhio ganzo, gran signori a l'apparenza, ammirati da la popolazione.
Io le vedo ste cose ma me sto zitta: infatti non voglio fa vede quel che fanno di notte, quanno se 'nfrattano. Se scopro qualcuno con l'amante o arubbà e fa certe cose più adatte al buio, me possino cecamme se nun me nasconno subito dietro a 'na nuvola, pe nun fa sape a li altri che sti mandruconi si comportano come nun dovrebbe fa chi porta la barba lunga e dovrebbe stassene bono. E nemmanco la finiscono de famme a pezzettini, de offenneme in ogni modo, così che a volte penso – Santa Notte – di trasferirmi più lontano possibile, per sfuggire a sti farlocconi.
Bada a riferì a Giove ste cose e che carcolasse che non posso rimanè al mio posto se non scaccia i fisici, imbavaglia i dialettici, abbatte la Stoa, brucia l'Accademia e mette fine alla caciara nel Peripato. Così infatti troverei un po' di pace e quelli la smetterebbero ogni giorno di pensare a pigliamme le misure».
«Lo farò». Intanto Menippo riprende il suo volo e si allontana dalla Luna, oltre le stelle, così che abbassando lo sguardo non si vede più la Terra.

(Il virgolettato è la traduzione in romanesco stralunato di Luciano, *Icaromenipp*o, 20-21).

SUITE RETROLUNARE

di Angelo Vannini

I
Essere
dalla parte altra
del mondo, non vedere
niente di quello
che da sempre
sarà visto.

II
Mi lascerò portare
tutte le carte necessarie,
le avrai viste, solitaria
rivolta, dall'alto –
senza dubbio.

III
Con due, tre
o quattro morti forse,
non ne parlo.
Servirebbe una casa
o una cascina da riempire
come fosse inverno.
Tengono gli alberi i guanti
dimenticati dalle mani,
quando ancora è freddo. Tolti
da antichi spalti o lasciati
per chi non li conosce. Poveri
morti spaventati lungo rotte
non ancora scorte,
scendere fino all'anno,
una rimessa o una foce.
Tu salpa, non lasciare a notte
un altro, da solo, se non vieni.

IV
Ancora senza volto torna
una giornata di sassi, la notte
spesa tra gli avanzi
a ricordare niente, a tralasciare
le uniche sembianze
necessarie.

V
Poi saresti stata –
e dell'uomo
sai ogni male, vedi
le catene, i lutti,
le estinzioni
dispensabili.

VI
Quando passo l'ombra, una finestra
è blu: a ridosso dell'altra, tu
ora e rinnovo, amica.

TRE LUNE

Micol Bez

*
Amo all'ora del riposo
la veglia che mi ha insegnato
il rumore di ogni petto amato,
la calma se sento il respiro
di tutte le stanze di casa –
«va tutto bene».

**
Mi piace essere la tua pace
la parte fresca del cuscino
nelle notti canicolari di questi
vent'anni nostri senza ombra,
sentire che il fiato rallenta e
sa arrivare l'ossigeno anche
in mezzo all'incendio.

***
Dopo di te è stata l'insonnia
tra il sudore dei libri e l'unica
consolazione delle lenzuola
che sanno serbare la parte
della tua ombra.